

GUERRE & PACE

INDICI '93/95

Apartheid

**CECENIA: UN INFERNO - L'INVERNO FRANCESE
INTERVISTA A FIDEL CASTRO - VANUNU LIBERO
MARCOS: L'INTERNAZIONALE DELLA SPERANZA**

Mensile di informazione sui conflitti e le iniziative di pace

EDITORIALE

3 - Nuovi conflitti e informazione alternativa

4 - ATLANTE**CECENIA**

6 - Giuseppe Gozzini
Come un inferno

9 - Scheda. Un anno di violazioni dei diritti umani (S. Marcucci)

10 - Francesca Tusciano
Perché Eltsin ha voluto la strage

IMMIGRAZIONE

11 - Giuseppe Pelazza
La legge dell'apartheid

13 - Scheda. Leggi sull'immigrazione in Europa e USA (L. Recupero)

14 - Italia. Gianluca Gabrieli
Razzismo di ieri, razzismo di oggi

15 - Approfondimento
Salvatore Palidda
La costruzione del nemico

CONFLITTO SOCIALE

17 - Alessandro Mantovani
Inverno francese

19 - Poesia. Tarif de nuit
(Gli alchimisti de la rue Pernelle)

20 - Michel Cahen **Entrano in scena i nuovi proletari**

21 - Scheda. Analisi del piano Juppé (S. Bernard)

PACE DIFFICILE

22 - Salvatore Cannavò e Floriana Lipparini
C'è un'alternativa in Bosnia?

23 - Licio Lepore
A Sarajevo la vita ricomincia

23 - Scheda. Appello per Mostar

CUBA

24 - A colloquio con Fidel

CHIAPAS

26 - Elio Henríquez
Un patto per la pace

27 - Scheda. I militari contro Aguascalientes (N. Negri)

RAPPORTO FAO SULL'IRAQ

28 - Dopo cinque anni di embargo

ALTERNATIVE DI PACE

29 - Marcos **L'Internazionale della speranza**

31 - M. Moresco Fornasier
Indio, nero e popolare

32 - Documento. Il testo della dichiarazione ONU

33 - Scheda. Il decennio internazionale dei popoli indigeni (M. M. Fornasier)

34 - Vanunu rompe il silenzio

PROLIFERAZIONE NUCLEARE

36 - Angelo Baracca
2003: l'incubo continua

ITALIA/FORZE ARMATE

38 - Piero Maestri
La campagna d'autunno dei generali

39 - Schede. Euroforce ed Euromarfor - La revisione della legge 185 (P. Maestri)

RETROSPETTIVA

41 - Alessandro Panconesi
Il caso di Timor Est

45 - IL MONDO IN BREVE

(A. Barillari, A. Ferrario, A. Giordano, N. Negri, C. Tomati, G. Zonca)

47 - PACE/LAVORI IN CORSO

(F. Lipparini, S. Tartarini)

49 - IN VETRINA

(M. De Filippis, W. Peruzzi)

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA[®]

il libro, un po' agenda, un po' diario

NUOVI CONFLITTI E INFORMAZIONE ALTERNATIVA

In una società planetaria, dove crescono l'interdipendenza fra i popoli, le economie e le culture, ma anche le reazioni di rigetto xenofobe e razziste, è indispensabile costruire *conoscenza e informazione sui conflitti internazionali*, le loro cause e le ricadute sulla vita di tutti noi. Viceversa continua a esserci in Italia, oltre a un'informazione manipolata, un deficit informativo che rende difficile sapere e orientarsi anche a quanti lavorano per la cooperazione e la pace fra i popoli.

Per cercare di colmare questo deficit è nata nel marzo 1993 "Guerre&Pace". Nei limiti delle scarse risorse e di una redazione tutta di volontari, essa ha voluto essere "non una rivista ma più modestamente un bollettino mensile a servizio di tutto il movimento pacifista, che fornisce notizie poco diffuse o taciute... sui conflitti in corso nel mondo e sulle iniziative contro le guerre" ("G&P", n. 1, marzo 1993).

A sollecitarci c'erano il ricordo della manipolazione compiuta dai media durante la guerra del Golfo - una manipolazione che continuava coll'embargo all'Iraq, la guerra jugoslava e la spedizione somala -; e c'era un movimento pacifista che voleva informarsi e informare sulla guerra per contrastare il tentativo di farne strumento ordinario della politica.

Da allora molte cose sono cambiate. Il disegno di "nuovo ordine mondiale" può dirsi realizzato. Si aprono spiragli di pace in Jugoslavia, ma a prezzo della spartizione etnica e sotto il controllo USA/NATO; appare possibile un alleggerimento dell'embargo all'Iraq, ma a prezzo di una sua riduzione a paese sotto "mandato USA/ONU"; il nuovo modello di difesa, passato nei fatti, sta per essere ratificato. Il movimento pacifista è in grave difficoltà.

D'altra parte il nuovo ordine mondiale non sa garantire neppure la pax americana. La trasformazione della guerra in "evento quotidiano", iniziata col Golfo, è andata avanti fino a *sfarinarsi* in una moltitudine indecifrabile di conflitti striscianti, regionali, etnici, di cui sono causa più o meno diretta il "modello di sviluppo" imposto dal Fondo Monetario o dalla Banca Mondiale e il conflitto fra le grandi potenze per spartirsi i "mercati". Economia e guerra diventano un binomio sempre più indistinguibile e sempre più acuti diventano al-

tri conflitti: da quello ambientale a quello di genere, da quello razziale (alimentato per dirottare contro gli immigrati il timore dell'esclusione e della povertà da cui sono colpiti strati crescenti di popolazione nei paesi "ricchi"), a quello sociale, cioè la rivolta di massa, iniziata in Chiapas e ripresa in Francia, contro il mondialismo. Economia e guerra; conflitto armato, sociale, razziale; politica interna e estera diventano fra loro sempre più indissociabili.

Qualcosa è cambiato anche nel campo dell'informazione sui problemi internazionali, che continua a essere trascurata o manipolata dai media, ma trova oggi più spazio su alcuni giornali e ne ha fatto nascere di nuovi. La stessa "cartina" dei conflitti, ideata da "G&P", circola ormai in vari rifacimenti (senza neppure un riferimento al prototipo...).

Pure, mai come oggi, l'informazione internazionale continua a essere staccata dalla politica: fornisce in modo solo frammentario "chiavi" di lettura degli avvenimenti e dei nessi fra i differenti conflitti; e, soprattutto, resta un "sapere" ornamentale che le forze politiche e di movimento stentano a tradurre in indicazioni concrete.

Per questo ci pare necessario rilanciare una informazione internazionale alternativa, in grado di dare non solo notizie occultate e distorte ma chiavi di lettura che ne rendano chiaro il significato e le conseguenze. E che sappia estendere l'attenzione agli altri "conflitti", appena ricordati, oltre a quelli armati.

È quanto cerchiamo di fare da questo numero, che associa una informazione spesso inesistente sulla Cecenia o sul vero problema del nucleare, a una analisi delle lotte in Francia e delle politiche razziste, da contrastare non solo con la "solidarietà" agli immigrati ma costruendo insieme a loro, e ai lavoratori dei vari paesi, un movimento alternativo al "nuovo ordine mondiale". Questo invito ci viene anche dall'appello di Marcos, qui pubblicato, per un incontro intercontinentale nel 1996. Ciò sollecita lo stesso movimento per la pace a ricostruirsi in un rapporto sempre più diretto con il movimento antirazzista e con gli altri movimenti alternativi.

"G&P" vuol contribuire a questo.

IL NOSTRO PROGETTO

Entro il 1996 "G&P" - nato su iniziativa del Comitato Golfo, che ne è ancora l'editore - passerà in proprietà e gestione a un soggetto nuovo, anche giuridicamente autonomo. L'idea - che lanceremo in modo più preciso nei prossimi numeri dopo averne verificato la fattibilità - è di dar vita a una **cooperativa editoriale** della quale facciamo parte lettori, gruppi, associazioni pacifiste, antirazziste, della solidarietà, che condividono l'esigenza di un'informazione internazionale alternativa, di cui si parla anche nell'editoriale. Tale cooperativa dovrebbe, nella nostra idea, produrre oltre al giornale altri strumenti (una agenzia, mostre e rassegne, dossier).

Il tutto, naturalmente, a partire dal rafforzamento di quello che c'è. Ossia "G&P". Per questo chiediamo a chi ci legge di far abbonare amici, circoli, librerie. Di investire su questo progetto alternativo.

Cartina aggiornata al
10 febbraio 1996

**UN PIANETA
IN GUERRA**



Guerre fra stati o guerre civili; repressione/terrorismo/guerriglia di livello e continuità equiparabili a una guerra



Conflitti fra stati o interni (repressione di massa, guerriglia) con scontri armati e molte vittime; movimenti indipendentisti



Tensioni fra stati o interne con vittime; situazioni pre/post belliche o in bilico fra guerre e pace



Embargo, blocco economico



Politiche antimigrazione



Violenti conflitti sociali



COME UN INFERNO

di Giuseppe Gozzini

La disastrosa e inutile guerra di Cecenia, insieme agli altri conflitti ancora aperti nella regione, può influire sulle sorti della Federazione russa e sui fragili equilibri degli Stati sorti dalla disgregazione dell'URSS

Da quando nell'agosto 1991 è balzato in cima a un carro armato per sventare un colpo di stato fasullo, "corvo bianco" Eltsin non ne ha combinata una giusta. Nel dicembre dello stesso anno (1991) decreta in un colpo solo la fine dell'URSS e del PCUS. Improvvisatosi paladino del libero mercato, dal 1° gennaio 1992 avvia la disastrosa riforma economica che svende la Russia ai privati riducendo almeno metà della popolazione in miseria. Nell'ottobre 1993 spara cannonate sul Parlamento russo guadagnandosi il titolo di campione della democrazia e due mesi dopo viene stracciato alle elezioni da uno sconosciuto come Zhirinovskij. Nel dicembre 1994 prende la rapida decisione sbagliata di intervenire militarmente in Cecenia bombardando la capitale Grozny che viene rasa al suolo. Un anno dopo (dicembre 1995) è di nuovo sconfitto clamorosamente alle elezioni, questa volta dal partito comunista di Zjuganov.

Un uomo politico così improvvido, inaffidabile e per di più minato nella salute può restare in sella così a lungo (cinque anni), combinando per il suo popolo un disastro dopo l'altro, solo se manovrato dall'interno e dall'esterno: un utile fantoccio puntellato dai poteri mafiosi e al servizio delle potenze occidentali. Non si spiega in altro modo come mai, nelle cronache del sistema mondiale d'informazione sul massacro di Pervomajskoe, sia stata attribuita tanta importanza alla sopravvivenza di Eltsin al Cremlino nelle prossime elezioni presidenziali di giugno: i missili Grad, che hanno distrutto il villaggio Per-

vomajskoe, sarebbero i primi slogan della campagna elettorale di Eltsin che ha deciso, per battere la destra, di andare più a destra dei nazionalisti e di essere quindi più aggressivo nello sterminare i ceceni.

Un altro errore politico, che ha destato qualche perplessità anche nei sostenitori occidentali ma che ha letteralmente spiazzato tutti i leader dei partiti russi, ad eccezione di Zhirinovskij: da Gajdar (ex delfino di Eltsin, artefice della riforma economica), a Yavlinsky (liberaldemocratico), a Zjuganov (comunista), fino ai nazionalisti Lebed e Rutzkoj. "Izvestija", il quotidiano russo più autorevole, ha riassunto la battaglia per liberare gli ostaggi di Pervomajskoe con un titolo a piena pagina: "Dieci giorni di dolore, di impotenza e vergogna". Nessun organo di informazione in Europa o negli Stati Uniti si è espresso con tanto sdegno: per le potenze occidentali la Cecenia è solo un buon acquirente di armi ed è il paese dal quale deve passare il petrolio proveniente da Baku (Azerbajgian).

I paesi del G7 hanno già ottenuto da tempo quello che volevano: la dissoluzione dell'URSS. Nel dicembre 1991 Eltsin, che non è mai stato eletto presidente dell'URSS ma solo della Russia, si riunisce a Minsk con i presidenti del Kazakistan e dell'Ucraina e decreta la fine dell'URSS malgrado nel referendum di pochi mesi prima il 75 per cento della popolazione si fosse espressa per il mantenimento dell'Unione. "Après l'URSS le déluge": dissolta l'URSS, che si scannino pure. Questa è la posizione dei paesi occidentali: i conflitti interni sono affari loro. Alla Russia è affidata la funzione *pea-*

cekeeping in tutta l'area ex sovietica: dal Baltico al Giappone, dal Mare del Nord all'Iran.

Vale la pena ricordare come, con una tempestività sospetta, nel 1990, dopo il crollo del muro di Berlino, la OSCE (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) aveva solennemente dichiarato di riconoscere a tutti i popoli il diritto all'autodeterminazione. E proprio in forza di questa dichiarazione, prima la Germania (1991) e poi gli altri paesi dell'Unione europea e la Santa Sede riconoscevano l'indipendenza di Slovenia, Croazia e Bosnia. "E perché non della Cecenia?" si domandano i separatisti di Dudaev.

L'aggressione russa di questa piccola e poverissima repubblica ha già fatto, secondo fonti del ministero della Difesa, 7 mila morti tra i soldati russi, 30 mila tra i civili, e un numero di profughi che sfiora il mezzo milione, cioè la metà della popolazione. Eltsin, l'uomo dalle rapide decisioni sbagliate, ha invaso la Cecenia, ha distrutto le due città più importanti, Grozny e Gudermes, ha dichiarato una guerra assurda e spietata senza avvisare nessuno, né i vicini né gli alleati, né il Parlamento né le organizzazioni internazionali. La conclusione è che la Russia può fare quello che vuole sul suo territorio, la Jugoslavia no.

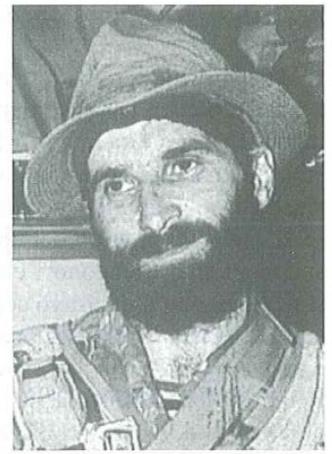
A "Guerre&Pace" siamo stati sicuramente tra i primi a parlare della Cecenia e delle altre piccole repubbliche del Caucaso (vedi: n. 3, giugno 1993), che costituiscono una vera polveriera nel cuore dell'ex impero sovietico: Azerbajgian contro Armenia, Georgia contro Abhasia,



Dzhokar Dudaev



Boris Eltsin



Shamil Basaev

Ossezia del Sud contro Georgia, Inguscezia contro Ossezia del nord, tutti conflitti ancora aperti. E infine Russia contro Cecenia, uno scontro drammatico che dura praticamente dal 1991 e rischia di diventare per la Russia quella che è stata la Lituania per l'URSS: cioè l'inizio della fine.

Dopo la distruzione di Grozny (gennaio '95), dopo gli appelli del delegato per i diritti umani Kovalev e i falliti tentativi di pace di Pjatigorsk (vedi: "Guerre&Pace", n. 21 '95), dopo l'attacco terroristico di Budennovsk (giugno '95) e soprattutto dopo la carneficina di Pervomajskoe, la Cecenia evoca sempre più nei russi lo spettro dell'Afghanistan.

Un proverbio russo, che anche Eltsin dovrebbe conoscere, dice: "Nel Caucaso spari una volta e combatti cent'anni". Qui ci sono tutti gli ingredienti (storici, economici, etnici, religiosi, nazionalisti) per una miscela esplosiva che, oltre a incendiare tutto il Caucaso, rischia di propagarsi direttamente alle ex repubbliche sovietiche di religione musulmana dell'Asia centrale, e di avere conseguenze indirette, politiche, economiche e militari, anche negli Stati che i russi chiamano del "vicino estero": Ucraina, Moldavia, Bielorussia, Paesi Baltici, sfociando in una crisi di dimensioni internazionali.

Se la Russia usa le maniere forti con i separatisti ceceni perché non deve fare altrettanto l'Ucraina con i tartari di Crimea o la Georgia con gli abhasi? E perché le ex repubbliche sovietiche dovrebbero accettare una maggiore integrazione in quel fantasma che è la CSI intensificando le relazioni politico-militari dal momento che le spinte nazionaliste della Russia non si

arrestano nemmeno di fronte al genocidio di un popolo?

I nostri mezzi di informazione, troppo impegnati a creare suspense sullo scontro di Pervomajskoe (chi vince? chi subisce meno perdite? hanno preso Basaev? quanti ostaggi sono scampati?), non hanno registrato gli echi dell'inferno ceceno nel limbo dei paesi dell'ex Unione Sovietica.

In primo luogo l'Ucraina, dove il leader ceceno Dudaev gode sui media di molta popolarità. Ex pilota di bombardieri atomici, primo ed unico ceceno a diventare generale dell'Unione sovietica, Dudaev è stato dall'85 all'87 comandante di una base aerea in Ucraina. Presidente, governo e parlamento dell'Ucraina hanno unanimemente condannato, sia pure con toni e motivazioni diverse, l'aggressione della Russia alla Cecenia, un fatto che ha sconvolto l'opinione pubblica soprattutto per il numero dei morti. Non dimentichiamo che, prima del conflitto, l'11 per cento della popolazione della Cecenia era formata da ucraini.

Secondo il presidente Kuchma questa guerra poteva essere evitata e il conflitto risolto pacificamente "pur salvando la sovranità e l'integrità territoriale della Federazione russa". Particolarmente accaniti i partiti e i gruppi nazionalisti nel denunciare sia lo sterminio di un popolo che il silenzio dell'ONU e l'indifferenza dell'Unione europea. Viacheslav Chornovil, leader del Rukh (partito nazionalista), a nome anche del Congresso delle forze democratiche, ha espresso il timore che presto o tardi le intenzioni imperialiste della Russia potrebbero rivolgersi anche contro l'Ucraina. E il partito comunista, nella

persona di Boris Oliynyk, capo del comitato parlamentare per gli affari stranieri, ha definito l'intervento russo una "aggressione" e il metodo impiegato un "genocidio".

I gruppi democratici hanno costituito una Commissione per i diritti umani, molto attiva nella denuncia e nella raccolta di aiuti, spediti in Cecenia attraverso l'Azerbaijan. Il Rukh e il Congresso dei nazionalisti ucraini hanno protestato per un gravissimo episodio: il sequestro da parte dei russi di un carico di 10 tonnellate di cibo e di aiuti umanitari, che sono stati rispediti in Ucraina.

Ancora più spinosa è la questione dei **mercenari ucraini** presenti, secondo i russi, nelle file militari cecene. Essendo proibita per legge in Ucraina l'attività mercenaria, i gruppi nazionalisti non hanno dato pubblicità alla loro presenza in Cecenia dichiarando che si tratta semplicemente di "volontari". Secondo la documentazione raccolta dal Centre for Russian and East European Studies dell'università di Birmingham e pubblicata dalla rivista "Central Asian Survey", "la maggioranza dei volontari ucraini che combattono a fianco dei ceceni provengono dalle forze di autodifesa del popolo ucraino (UNSO), la struttura paramilitare dell'ala radicale dell'Assemblea nazionale ucraina, che ha già combattuto in Moldavia e in Abhasia. Inoltre l'Assemblea nazionale ucraina ha aperto un centro stampa a Grozny e i membri dell'UNSO sono stati visti nella guardia presidenziale di Dudaev. Parlamentari, membri del Congresso dei nazionalisti ucraini, hanno visitato in numerose occasioni la Cecenia

sili nucleari strategici SS-20 sarebbero stati trafugati nel caos seguito alla divisione dei beni dell'Armata Rossa. Si dice inoltre che nel corso dell'ultima azione terroristica in Dagestan siano scomparsi da una centrale nucleare vicino a Kizlyar ingenti quantitativi di materiale radioattivo. Del resto nel novembre del '95 era stato proprio Shamil Basaev a comunicare alla televisione indipendente Ntv che nel parco di Izmailovo a Mosca c'erano 32 chili di cesio radioattivo. Quando l'hanno trovato i rilevatori Geiger segnalavano una radioattività 300 volte superiore alla norma: "Questo è solo un assaggio", aveva detto Basaev, "per dimostrarvi che ne abbiamo dell'altro e facciamo sul serio".

A differenza della guerra in Afghanistan quella di Cecenia è "in diretta" (come il Vietnam per gli americani): ogni sera nelle case di milioni di russi, all'ora di cena, arrivano le immagini terrificanti della guerra. Il Cremlino, malgrado il controllo sull'informazione, non riesce ad evitare le conseguenze della *glasnost*. E molti russi, pur non essendo teneri verso i ceceni, sono convinti che dietro questa guerra ci siano molte, troppe domande che non trovano risposta. Ne cita alcune anche Enrico Franceschini, corrispondente da Mosca di "Repubblica": "Perché, quando si ritirò dalla Cecenia nel '91, l'Armata Rossa sovietica si lasciò alle spalle un immenso arsenale di armi? Perché giornalisti e deputati vanno regolarmente a trovare Dudaev nel suo rifugio ma i servizi segreti russi, pur affermando di dargli la caccia da mesi, non riescono a catturarlo? ...perché i guerriglieri ceceni hanno potuto attaccare nei giorni scorsi Kizlyar attraversando indisturbati posti di blocco e due frontiere?".

Una risposta, probabilmente parziale, è quella che un membro della delegazione cecena alle trattative di pace, poi fallite, ha dato ad Arkady Volskij: "I falchi di Mosca e il nostro presidente Dudaev obbediscono al medesimo padrone". O a più padroni, interni ed esterni alla Russia, che hanno tutto da guadagnare da questa guerra. Per questo c'è da aver paura.



FONTE: "Central Asian Survey", "The Guardian Weekly", "La Repubblica", "Le monde diplomatique", "Izvestija", "Avvenimenti".

UN ANNO DI VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI

Cecenia. Un anno di guerra: è il titolo di un recente rapporto di Pax Christi internazionale, a firma di Riëks H.J. Smeets (ricercatore in studi caucasici presso l'università di Leiden) e Egbert G.Ch. Wesselink (consulente dell'UNHCR e membro del Consiglio olandese di Pax Christi). Si tratta di un documento di estremo interesse e di un circostanziato atto d'accusa sulle violazioni delle leggi di guerra e dei diritti umani perpetrate dalle forze armate della Federazione russa in Cecenia.

La prima parte del rapporto ricostruisce le origini storico-politiche del conflitto, a partire da una analisi geopolitica della regione caucasica e dalle sue caratteristiche etnografiche, per passare poi a descrivere il *background* storico fino al 1990, la rivoluzione cecena (putsch del settembre 1991), il ruolo politico di Dudaev e la guerra in corso.

La seconda parte denuncia le gravi violazioni dei diritti umani compiute dall'esercito russo basandosi su un vasto repertorio di notizie raccolte sia da fonti ufficiali (OCSE) sia direttamente dai due autori durante la loro missione nella Federazione Russa dal 1° al 15 aprile 1995, nel corso di colloqui ed interviste effettuate tanto coi rappresentanti di organizzazioni politiche (Società per la rinascita dell'Inguscezia), quanto con gli abitanti ed i rifugiati politici nelle zone del conflitto.

Di tale documentazione è qui possibile dare solo uno schematico sommario:

- *Violazioni degli articoli 3 e 4 della Convenzione di Ginevra*, compiute dalle

autorità russe durante i primi mesi di guerra, intralciando il lavoro della Croce Rossa Internazionale nell'area di conflitto.

- *Sistematiche violazioni delle leggi di guerra* da parte delle forze federali nel gennaio, nel febbraio e nel maggio 1995. Circostanziati rapporti di "Human Rights Watch" documentano in particolare:

- bombardamenti e cannoneggiamenti di centri abitati;
- saccheggio; arresti arbitrari;
- maltrattamenti e abusi sui detenuti;
- distruzioni immotivate; uccisioni;
- persecuzione di profughi;
- rappresaglie contro civili;
- punizioni di massa.

"Human Rights Watch" ha accusato di violazioni delle leggi di guerra anche le forze armate cecene, in particolare per aver installato postazioni difensive nelle vicinanze di centri abitati.

- *Sproporzionato ed indiscriminato uso della violenza*. "Dal dicembre 1995 l'aviazione russa ha lanciato attacchi indiscriminati su obiettivi civili in tutta la Repubblica. Tutti gli abitanti e i rifugiati intervistati dalla missione, provenienti dai villaggi della Cecenia occidentale e meridionale, hanno riferito di attacchi improvvisi su obiettivi civili da parte di caccia-bombardieri ed elicotteri da guerra russi."

- *Distruzioni immotivate*. Incendi e distruzioni su vasta scala di case e di edifici pubblici.

- *Discriminazioni razziali*. Le autorità russe sostengono che il regime di Dudaev ha perseguito una politica di etnocidio. Esse denun-

ciano che 200.000 cittadini russi sono stati costretti ad abbandonare la Repubblica, e sostengono che molti altri sono morti. La cifra di 200.000 cittadini di etnia russa sembra tuttavia esagerata. Questo non esonera comunque il governo della Cecenia dalle sue responsabilità circa la mancata adozione di misure di protezione e di sicurezza a favore dei cittadini ceceni di origine russa.

- *Detenzioni arbitrarie: tortura ed altri trattamenti inumani e degradanti*. Fonti ufficiali (Sergey Kovalev, precedente commissario presidenziale per i diritti umani) e corrispondenti russi testimoniano dell'uso sistematico della tortura da parte delle truppe russe nei campi di detenzione e di smistamento. La maggioranza di questi detenuti sono civili accusati di possesso illegale di armi o di mancanza di regolari documenti di identità. Il loro arresto ha come scopo l'intimidazione della popolazione.

- *Indiscriminato uso di mine*. Di violazioni delle Convenzioni di Ginevra mediante l'indiscriminato uso di mine si sono rese responsabili entrambe le parti in conflitto. Le forze aeree russe hanno lanciato mine ad azione ritardata su varie regioni della Cecenia controllate dai sostenitori di Dudaev. Ciò rende impossibile conservare documentazione circa l'esatto dislocamento delle mine, come invece prescrivono le Convenzioni di Ginevra.

(Sintesi a cura di Stefano Marcucci.)

PERCHE' ELTSIN HA VOLUTO LA STRAGE

di Francesca Toscano

L'occupazione avvenuta a gennaio da parte di un gruppo di guerriglieri di Dudaev delle città di Kizljar e Pervomajskoe nel Dagestan ricorda l'episodio di Budennovsk, la città russa presa in ostaggio nella scorsa primavera dagli uomini dell'ex presidente ceceno.

La reazione russa ai due episodi è però stata emblematicamente diversa. A Budennovsk si è trattato, si è raggiunto un accordo. A Pervomajskoe si sono usate le armi pesanti e non solo, ovviamente, contro i "banditi ceceni", ma anche contro gli ostaggi e la popolazione daghestana.

In un articolo apparso su "Argumenty i fakty" l'11 gennaio scorso, il giorno seguente l'attacco dei guerriglieri a Kizljar, viene brevemente analizzata la posizione del Dagestan nei confronti del "problema Cecenia". Una parte della popolazione daghestana, secondo il giornale, "non ama" i ceceni e aveva salutato con favore l'arrivo delle truppe russe in Cecenia. E accanto ad essa, in posizione "anti-cecena" si trovano anche comunità cosacche e altre etnie. Nelle montagne daghestane, però, vive anche una comunità cecena, parte della quale appoggia Dudaev.

Nello stesso territorio, dunque, si trovano forze a favore e contro l'ex presidente e il Dagestan diventa così luogo ideale per far iniziare quell'"incendio del Caucaso" che egli aveva minacciato. Se a Dudaev riuscirà di "tirare dentro il gioco" anche i cosacchi, la guerra si diffonderà in tutto il sud della Russia". E questo la Russia non può permetterlo.

La dimostrazione di forza militare data a Pervomajskoe dovrebbe perciò servire a scoraggiare chi in Dagestan intendesse seguire le direttive di Dudaev. In tal modo si spinge all'autodifesa una regione che, se non vuole essere presa tra due fuochi e diventare terreno di scontro tra esercito russo e guerriglieri ceceni, deve controlla-

re le sue frontiere (non bisogna inoltre dimenticare che il Dagestan ha ospitato molti profughi ceceni).

I cosacchi della zona hanno dichiarato per bocca del loro atamano, Vladimir Belozertsev, intervistato il 18 gennaio scorso da "Argumenty i fakty", che già a Kizljar avevano chiesto alla polizia di potersi armare per combattere contro la "banda di Raduev" e che la comunità cosacca di Omsk, in Siberia, si è dichiarata disponibile a inviare 76 uomini in loro aiuto. Se ai cosacchi sarà concessa l'autodifesa "non un terrorista uscirà vivo" dal loro territorio. E le basi per un allargamento del conflitto si vanno così preparando.

La sanguinosa liberazione di Pervomajskoe potrebbe però esser servita anche a rilanciare la politica di Boris Eltsin in vista delle presidenziali. Il presidente cerca un capro espiatorio tra i ministri della difesa: dopo Budennovsk era stato il ministro degli Interni Erin, adesso si cerca di addossare la colpa dell'accaduto al capo delle truppe federali di frontiera, Andrej Nikolaev.

E A PAGARE SONO I CIVILI

L'assoluto disprezzo di Eltsin per le vite dei civili non è una novità: è passata quasi sotto silenzio in Occidente la strage di Gudermes, la seconda città cecena, occupata dai ribelli di Dudaev il 14 dicembre scorso. Oltre cento civili sono caduti sotto i pesanti attacchi russi condotti con cannoni a lunga gittata ed elicotteri. L'unica tattica possibile, per il disastroso esercito russo, sembra ormai questa: starsene il più lontano possibile dai guerriglieri ceceni, radendo al suolo ogni loro rifugio, a spese della popolazione non combattente. (c.t.)

"I soldati della frontiera hanno lasciato scappare i banditi", ha detto il presidente. "Sono riusciti a superare due frontiere: la cecena e la daghestana." Ma, come nota "Argumenty i fakty" dell'11 gennaio, Eltsin "probabilmente, non sa che tra la Cecenia e il Dagestan la frontiera è una sola, e non due, ed è amministrativa. E la legge sulle frontiere nazionali, approvata dalla Duma e firmata da lui stesso, obbliga le truppe federali di frontiera a difendere solo i confini dello stato con l'esterno".

In Cecenia, nel frattempo, il presidente eletto nelle presidenziali del 17 dicembre scorso, Doku Zavgajev, ex presidente del Soviet supremo della Repubblica ceceno-inguscica ed ex alleato di Dudaev, non sembra prendere alcuna reale iniziativa per il processo di pacificazione del paese.

In un'intervista rilasciata il 4 dicembre ad "Argumenty i fakty", giustifica con il clima di illegalità che regna in Cecenia il possesso di armi da parte dei cittadini. "L'unica cosa che abbiamo proposto per ora è che non si portino le armi in strada. Che le si conservino in casa..." afferma.

Non sembrano esservi dunque ancora in Cecenia garanzie di democrazia e autonomia che possano portare alla risoluzione pacifica del conflitto scoppiato nel dicembre del 1994.

Ma le madri russe continuano a chiedere al governo di Mosca di far conoscere il destino dei loro figli. In una lettera pubblicata su "Argumenty i fakty" del 18 gennaio una madre reclama che vengano date notizie dei ragazzi partiti per il fronte ceceno e resi noti i nomi dei morti. "Persino durante la prima guerra mondiale (...) sui giornali venivano pubblicati gli elenchi dei morti.

Adesso dalla Cecenia si sente soltanto: ci sono dei morti, ci sono dei morti (...) È mai possibile che non sia chiaro che tali notizie incomplete uccidono lentamente anche quelli che non partecipano a questa maledetta guerra?"

LA LEGGE DELL'APARTHEID

di Giuseppe Pelazza

Con le sue norme intimamente razziste, questo decreto stravolge i principi cardine della civiltà occidentale e "ufficializza" un mercato del lavoro a parte, destinato ai lavoratori del Sud del mondo. Eccone un'analisi che mostra in quali forme il libero mercato può legalmente emarginare tutti i soggetti deboli

Il decreto legge 18 novembre 1995 n. 489 (cosiddetto *anti-immigrati*) è stato come prevedibile reiterato senza alcuna significativa modifica. Vale la pena, riteniamo, di cercare di fornire una descrizione analitica, che dia cioè esempi concreti della sua natura intimamente razzista e stravolgente di principi cardine della "luminosa", si fa per dire, civiltà occidentale.

Il decreto si occupa sia di questioni di diritto civile ed amministrativo, sia di questioni di diritto penale. Per quanto riguarda il primo aspetto si può dire che viene "ufficializzata" l'esistenza di un mercato del lavoro del tutto particolare, destinato cioè ai lavoratori dei paesi del Sud del mondo.

Infatti, quando si verifichi che per lavori stagionali non c'è disponibilità di manodopera nazionale (lavori che proprio nessuno vuole svolgere), è prevista l'attivazione di complesse procedure (anche con intese bilaterali con le autorità dei paesi interessati) per avviare lavoratori ancora residenti in paesi al di fuori dell'Unione Europea. A questo scopo, sono operanti particolari convenzioni, tra commissioni regionali per l'impiego e associazioni padronali e sindacali, per individuare il trattamento economico e normativo dei lavoratori da assumere (punti 2 e 3 dell'art. 1), che quindi si ipotizza diverso da quello praticato nei confronti dei lavoratori italiani.

Il lavoratore extra-comunitario così assunto, dopo aver faticato e pagato tasse e contributi trattenuti direttamente dalla



*Immigrato senegalese assunto in una carpenteria in provincia di Bergamo
(Foto di Dino Fracchia - G. Neri)*

busta paga, allo scadere del sesto mese dal suo ingresso "deve lasciare il territorio dello stato" (punto 1 dell'art. 2), altrimenti si rendono applicabili, e neppure è dato capire come, *tutte* le norme sulle espulsioni (punto 5 dell'art. 2).

Non si può a questo punto non notare la "arguzia", se è consentito l'uso di un termine ironico in un argomento drammatico come questo, con cui il sistema produttivo elasticizza la forza lavoro, espellendola, nei momenti in cui non serve, non solo dal ciclo produttivo, ma persino dal territorio nazionale...

Attorno all'immigrato "irregolare", poi, le norme del decreto cercano di fare terra bruciata: chi gli dà lavoro può essere punito con pene fino a 2 anni di arresto (punto 6 dell'art. 3 e art. 9). Peraltro, il decreto rende anche difficile la regolarizzazione di chi, già presente in Italia, lavora senza idonei permessi, poiché impone, a chi gli dà lavoro, di pagare significative somme agli enti previdenziali (l'equivalente di 6 mesi di contributi, art. 12 punto 6): così, molti piccoli imprenditori sono, e sono stati, spinti a licenziare i lavoratori "irregolari", sul lavoro dei quali hanno per lungo tempo prosperato.

Per quanto riguarda i ricongiungimenti familiari (art. 11), essi sono subordinati (tutto è merce...) al percepimento di un certo reddito, e il numero dei figli da cui ci si può far raggiungere è proporzionale al livello del reddito percepito. Non vale neppure la pena di ricordare, a questo punto, come l'art. 2 della Costituzione imporrebbe alla Repubblica di riconoscere e garantire i diritti inviolabili dell'individuo

“sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità”, giacché comprendiamo come il terreno su cui il decreto si muove è solo quello della forza, dell'economia e della mobilitazione ideologica in senso razzista.

Fra l'altro, per ben separare i cittadini dagli immigrati, è prevista la condanna sino a 3 anni di carcere per chi, a scopo di solidarietà o per amicizia, ne favorisce l'ingresso al di fuori delle restrizioni imposte dalla legge.

Ma la più grave inciviltà di questo complesso normativo la si ritrova nelle disposizioni di carattere penale, che prefigurano un vero e proprio diritto penale “razziale”. Considerato che finalità essenziale della legge è l'allontanamento degli immigrati, sono previsti molteplici e diversificati tipi di espulsione. Vi è (art. 7) l'espulsione come *misura di sicurezza* che può conseguire ad una condanna penale anche per reati non gravi, e con pene ulteriormente ridotte in seguito alla scelta del patteggiamento.

Già da questo si comprende che lo scopo del processo tende a spostarsi sull'obiettivo dell'espulsione. Segue l'espulsione come *misura di prevenzione* (art. 7 bis), che si rivolge contro chi è solo sospettato (senza che vi siano, cioè, elementi per incriminarlo) di commettere reati. L'espulsione disciplinata dal successivo art. 7 ter è quella cosiddetta “a richiesta di parte”, e può essere disposta a richiesta del pubblico ministero, e anche dell'imputato, contro chi si trovi in carcere sottoposto a procedimento penale per reati non gravissimi, o in esecuzione di pena non superiore a tre anni. Tale ultimo



aspetto conferma lo spostamento dell'obiettivo del processo, mentre l'espulsione disposta nel corso del procedimento, prima cioè che vi sia stato un accertamento giudiziario in ordine alla colpevolezza, costituisce *applicazione della pena* (considerata, come vedremo, la più pesante dai diretti interessati) *senza processo*, in violazione non solo della costituzione italiana ma anche di generali principi riconosciuti in svariate norme internazionali.

D'altra parte, proprio con il precedente decreto legge 14 giugno 1993 n. 187 era stata introdotta una norma che contemplava la possibilità, *per il solo imputato incarcerato*, di chiedere la propria espulsione, ma tale norma non ebbe quasi applicazione. È infatti evidente che l'immigrato è disposto a patire, oltre ai disagi estremi della sua vita di emarginato, anche la disumana durezza del carcere pur di non perdere la possibilità, una volta tornato libero, di cercare strenuamente quel reddito che, nel suo paese di origine, non gli è possibile percepire. Questa nuova disposizione, perciò, oltre che lesiva di fon-

damentali principi, è caratterizzata, per la sua animosità verso persone capaci di così grande sofferenza, da un particolare e brutale cinismo.

Ritornando ora alle altre forme di espulsione, ricordiamo, ancora, l'espulsione *per motivi di sicurezza* (art. 7 quater), che può essere disposta, inappellabilmente, dal ministro dell'Interno per motivi di ordine pubblico o di sicurezza dello Stato; e tutti possono comprendere come nella nozione di “ordine pubblico” si possano far rientrare, all'occorrenza, una gran quantità di casi e situazioni.

Infine è prevista l'espulsione *amministrativa* (art. 7 quinquies) disposta dal prefetto nei confronti di chi si trova in condizione irregolare. Se poi, nei casi di espulsione come misura di sicurezza o di prevenzione, è necessario procedere ad accertamenti supplementari, ad esempio in ordine alla precisa identità e nazionalità, o vi sia pericolo di fuga, l'autorità giudiziaria (art. 7 sexies n. 5) può disporre la misura cautelare dell'obbligo di dimora, con modalità però che non hanno alcun riscontro in quest'istituto giuridico, e *che non possono certamente valere per i cittadini*, nel senso che all'immigrato è *ingiunto di non allontanarsi addirittura dall'edificio o dalla “struttura”*, del tipo che sarà indicato con successivi decreti ministeriali, e che, data l'impostazione, non potrà che ricordare *luoghi di vera e propria custodia...*

Il cerchio si chiude poi con la disposizione (art. 7 sexies n. 7) che, in caso di allontanamento dall'edificio, prevede la reclusione fino ad 1 anno e, in completo contrasto con le norme del codice di procedura penale che valgono per la generalità dei cittadini, *l'arresto obbligatorio*. Altre norme, infine, prevedono la reclusione da 6 mesi a 3 anni per chi, essendo stato espulso, rientra in Italia (art. 7 septies n. 4), o l'arresto fino a 6 mesi per chi non esibisce il passaporto a richiesta dell'autorità (art. 7 septies n. 1).

Sempre con il segno della “specialità” e “diversità” dalle regole generali, l'immigrato extra-comunitario (e solo lui!) che distrugge od occultata il proprio documento di identità è punito come se avesse commesso reati di falso con pene fino a 3 anni di reclusione (art. 7 septies n. 3). È così evidente, con buona pace degli sbandierati principi della democrazia liberale, come

SICILIA. ANNULLATO PROVVEDIMENTO D'ESPULSIONE

A fine dicembre 1995 è naufragata a Marzamemi (Siracusa) la nave greca Jansen con a bordo 181 persone provenienti da Sri Lanka, India, Pakistan. Il prefetto di Siracusa Priore ha emesso immediato provvedimento di espulsione degli sgraditi ospiti, noncurante delle loro richieste di asilo politico (in buona parte si tratta di cittadini Tamil

fuggiti a una spietata guerra civile). Ma il TAR di Catania, accogliendo il ricorso presentato dal legale della Caritas di Pachino ha annullato il provvedimento dichiarando “naufraghi” i 181 immigrati e decidendo che siano esaminate le richieste di asilo. È un positivo risultato per tutto il movimento antirazzista, e anche un raro esempio di ri-

spetto dei diritti umani in una realtà come la Sicilia sempre più militarizzata (grazie alla continua reiterazione dell'operazione “Vespi siciliani”) e dove le preture di Agrigento e di Palermo hanno già firmato i primi decreti di espulsione ai danni di immigrati solo perché sprovvisti del permesso di soggiorno. (a.d.s.)

ritornino in vita figure di reato necessariamente e imprescindibilmente connesse con la nazionalità dell'autore.

E va ancora ricordato che nei procedimenti penali che riguardano gli ultimi esempi di reati specifici dell'immigrato, è "speciale" anche la disciplina della libertà, in quanto possono essere disposte misure coercitive (come il carcere), nonostante che il codice di procedura penale le vieti per reati come questi, con ridotte misure di pena.

Volendo insistere in un esame dettagliato, si potrebbero ricordare i numerosi peggioramenti anche delle regole processuali. Ad esempio, nel procedimento per l'espulsione come misura di prevenzione, l'immigrato può essere avvisato dell'udienza in cui se ne deve discutere anche solo 3 giorni prima (art. 7 bis n. 2), quando la regola generale per tali procedimenti in camera di consiglio è che l'avviso deve essere notificato all'interessato almeno 10 giorni prima: è evidentissima la compressione del diritto di difesa che così si determina. Ancora, nell'unica forma consentita di ricorso al Tribunale amministrativo (quella contro l'espulsione disposta dal prefetto), il termine per proporla è di solo 7 giorni (art. 7 sexies n. 5), anziché di giorni 60 come è il termine per il ricorso contro la generalità degli atti amministrativi.

Ma poi la materia dei ricorsi è stata del tutto circoscritta: ora quale generale modalità esecutiva dell'espulsione vi è "l'accompagnamento immediato dello straniero alla frontiera ad opera delle forze di polizia" (art. 7 sexies n.4).

Non è più possibile dilungarsi qui nell'esposizione, ma vale forse la pena di sottolineare la giustezza e l'importanza di una lotta ampia e vigorosa contro queste norme, che si inquadrano in un contesto complessivo di grande restringimento, per tutti, degli spazi di libertà; di distruzione dei resti dello stato sociale; di marginalizzazione e impoverimento dei soggetti sociali deboli; di militarizzazione e di aggressività neocoloniale verso i paesi del Sud del mondo. Lottare contro questo decreto significa iniziare a lottare contro questa complessa gabbia e questo ignobile destino che il libero mercato (non delle braccia...) ci va preparando.



LEGGI SULL'IMMIGRAZIONE IN EUROPA E USA

Gran Bretagna. Dal 1971 è la Immigration Act che regola le espulsioni. Tre i casi in cui le autorità possono ricorrervi: 1) se lo straniero entra in modo illegale; 2) se viene giudicato "non in grado di contribuire al bene pubblico"; 3) se viene condannato per qualsiasi motivo.

Spagna. Lo straniero può essere espulso: 1) quand'è illegalmente sul territorio spagnolo; 2) se non ha avuto il permesso di lavoro; 3) se è implicato in attività contrarie sull'ordine pubblico; 4) se è stato condannato per un reato doloso; 5) se non dice la verità circa il suo domicilio; 6) se gli mancano i mezzi di sostentamento. L'immigrato espulso non può rientrare per i tre anni successivi.

Germania. E' soggetto all'espulsione il cittadino straniero che commette un reato contro l'ordine pubblico e la sicurezza del paese. In generale, lo straniero che compie un reato e viene condannato, scontata la pena e alla fine (o a metà) viene espulso.

Belgio. I cittadini extracomunitari possono entrare solo per motivi turistici e per un periodo non superiore ai tre mesi. Può entrare anche chi è in possesso di un regolare permesso di lavoro, ma il soggiorno deve coincidere con la durata del permesso. Le norme di ammissione ed espulsione sono fissate da un corpo di polizia ad hoc che può stabilirle volta per volta, anche per chi è in possesso di un valido passaporto e di un visto.

Francia. Gli "irregolari" rischiano da un mese a un anno di detenzione. Per chi non ha i requisiti di soggiorno è prevista anche

un'interdizione giudiziaria col divieto di entrare in Francia per i tre anni successivi. L'espulsione per minaccia grave all'ordine pubblico è decisa dal ministro degli Interni.

Stati Uniti. Anche qui si sta ridefinendo in senso marcatamente antidemocratico la legislazione sull'immigrazione.

Punti in comune con la normativa in discussione in Europa sono: la drastica riduzione del diritto di ricongiungimento familiare, la criminalizzazione dell'immigrato irregolare (l'irregolarità come reato penale), la pretesa di controllare i flussi di entrata e l'istituzione del permesso di soggiorno stagionale.

Un altro significativo punto di contatto sono le posizioni dei "progressisti", decisamente anti-immigrati in Europa come negli USA. La riforma presentata al parlamento nordamericano dal repubblicano Simpson, ad esempio, sembra avere il tacito sostegno dei democratici.

Tale riforma restringe la possibilità di ricongiungimento ai soli figli al di sotto dei 21 anni, ai coniugi e ai genitori sopra i 65, escludendo così i due terzi dei possibili beneficiari. Inoltre limita seriamente la possibilità di assumere lavoratori stranieri fino a richiedere la prova di aver esperito tutti i tentativi di assumere cittadini americani.

Ma la più inquietante innovazione, presente non solo nelle proposte dei repubblicani, è il registro informatico federale dei lavoratori, che presenta alcune analogie con quanto previsto dal trattato di Schengen e prevede la schedatura elettro-

nica di tutti i lavoratori americani per impedire l'assunzione di chi non vi sia inserito.

Con la registrazione verrebbe consegnata una tesserina contenente gli "indicatori biometrici" (impronte digitali, e si parla anche di impronte della retina) che dovrebbe consentire l'identificazione certa del lavoratore. In sostanza ogni datore di lavoro prima di effettuare un'assunzione dovrebbe chiedere a un apposito ufficio federale di controllare che il lavoratore sia regolare. Gli immigrati irregolari, quindi, potrebbero trovare solo lavori in nero e verrebbero relegati in una condizione di permanente illegalità (ottimizzando così le possibilità di sfruttamento di tutti i lavoratori).

Se passeranno queste norme, Uncle Sam dovrà produrre alcune centinaia di milioni di schede. Nella sola California, infatti, vivono e lavorano 2.268.000 immigrati di cui 1.441.000 irregolari. La californiana Drexler Technology Corp. ha brevettato una carta a lettura ottica dove possono essere immagazzinate una foto e 1.600 pagine di testo al costo di 5 dollari l'una. La Hughes Aircraft Company ha sviluppato un microchip grande come un chicco di riso che impiantato sotto la pelle, ad esempio durante le vaccinazioni, consente l'identificazione tramite emissione di onde radio. Sono almeno tre i film di fantascienza che lo prevedevano.

(Scheda a cura di Luigi Recupero e di "Imminews", foglio degli immigrati autorganizzati di Catania)

RAZZISMO DI IERI, RAZZISMO DI OGGI

di Gianluca Gabrieli

Nel nuovo decreto sull'immigrazione il principio di presunzione di non colpevolezza sino alla sentenza definitiva sancito dalla costituzione. Il principio dell'uguaglianza giuridica viene sospeso, o meglio, viene limitato soltanto a chi ha lo status di cittadino. Ecco così che in base alle nuove norme un extracomunitario può essere espulso per "motivi di sicurezza" o perché "socialmente pericoloso". Ma non solo: un extracomunitario all'atto di entrare nel nostro paese deve certificare il proprio stato di salute e la fedina penale pulita.

Identificare una popolazione come razza, attribuire ad essa una propensione alle malattie e alla criminalità, quindi elaborare un diritto che riservi diversi trattamenti ai cittadini e ai sudditi: questi i passaggi obbligati di ogni razzismo e nello specifico questi atteggiamenti sono tutti presenti nella storia coloniale italiana, dalla Baia di Assab alla decolonizzazione. Sofferma-moci sul razzismo del periodo fascista, quello più virulento, il cui culmine ha preceduto la stessa persecuzione antisemita.

Dopo l'invasione dello stato etiopico (1935-'36) il regime fascista operò una svolta decisa nei rapporti con i sudditi africani. Il primo provvedimento adottato qua-

si in sordina fu una semplice omissione: nella nuova legge sull'Ordinamento dell'impero scomparvero le normative che permettevano in alcuni casi ai "meticci" abbandonati, figli non riconosciuti di coloni italiani e donne indigene, di acquisire la cittadinanza italiana. Apparentemente si trattava di un'omissione di poco conto, ma era la spia dell'esordio di una politica separatista tra bianchi e neri, dominatori e dominati.

Nel 1937 infatti venne varato un regio decreto che puniva con la reclusione da 1 a 5 anni il bianco che avesse mantenuto una relazione "d'indole coniugale" con un'indigena: quello che era già stato definito come "problema del meticcio" veniva cioè affrontato alla radice, vietando i rapporti misti per prevenire le nascite che, a detta dei teorici del razzismo biologico come Cipriani, avrebbero inquinato la purezza della "razza italiana".

Parallelamente acquistava consistenza l'apartheid italiano, cioè il tentativo sistematico di costruire la nuova società nell'impero africano (Corno d'Africa e Libia) fondandola sul discrimine di razza, sulla netta divisione tra bianchi e africani. Strumenti di questa costruzione divennero i nuovi piani regolatori che organizzavano le città secondo quartieri europei e indigeni;

le varie ordinanze che proibivano il trasporto promiscuo sui mezzi pubblici, istituivano locali notturni separati in base al colore della pelle, vincolavano a specifici permessi la possibilità di un bianco di frequentare un mercato indigeno e viceversa... Nel breve lasso di tempo per cui durò l'occupazione italiana sorsero cinema e parchi divertimento per indigeni (Gasparri li riterrebbe prova della bontà del colonialismo fascista), vennero separati i campionati sportivi, i negozi, gli uffici pubblici... sorsero persino "strade per indigeni", previste dal piano regolatore di Addis Abeba per unire il quartiere indigeno alla zona industriale della città senza che fosse sfiorato il centro cittadino.

Nel 1939 venne varata la legge-quadro del razzismo colonialista, "Per la difesa del prestigio di razza": con essa veniva istituito l'incredibile reato di lesione del prestigio di razza (ovviamente quella bianca), per il quale potevano essere condannati sia i cittadini italiani che i sudditi di colore. In base ad essa, ad esempio, un artigiano o mercante indigeno non poteva assumere alle proprie dipendenze un bianco. Nel 1940 il quadro legislativo venne completato da un'altra legge che considerava i meticci sudditi africani a tutti gli effetti e proibiva anche i brefotrofi gestiti dai missionari.

CORTE D'APPELLO DI ADDIS ABEBA, 31.11.1939

Ecco una delle tante sentenze su questioni razziali raccolte, a titolo esemplificativo, sulle riviste giurisprudenziali dell'epoca, come "Razza e civiltà", I, 5, 1940, da cui è tratta. Il cittadino imputato è accusato ai sensi del RDL 880/1937 di aver tenuto una relazione d'indole coniugale con una donna indigena.

"Nel caso di un nazionale il quale confessi di aver preso con sé un'indigena, di averla portata con sé nei vari trasferimenti, di volerle bene, di averla fatta sempre mangiare e dormire con sé, di avere consumato con essa tutti i suoi risparmi, di avere fatto regali ad essa e alla di lei madre, di averle fatto cure alle ovaie perché potesse avere un figlio, di avere preso un'indigena al suo servizio, di avere preparato una lettera a S.M. il Re Imperatore per ottenere l'autorizzazione a sposare l'indigena o almeno a convivere con lei, si verifi-

ca un fenomeno quanto mai macroscopico di insabbiamento, perché qui non è il bianco che ambisce sessualmente la venere nera e la tiene a parte per tranquillità di contatti agevoli e sani, ma è l'animo dell'italiano che si è turbato ond'è tutto dedito alla fanciulla nera si da elevarla al rango di compagna di vita e partecipa d'ogni atteggiamento anche non sessuale della propria vita. E' pertanto opportuno comminare la pena, sebbene sia un incensurato, in misura che non renda possibile la condanna condizionale perché è tale e tanta l'ubbricatura del colpevole che tornerebbe a convivere con l'indigena ove lo si scarcerasse.

In concreto va inflitto un anno e un mese di reclusione, bastevoli a snobbare il cervello dell'italiano e a disperdere la femmina in cento altri contatti che la diminuiscano di pregio per il nazionale e la vincolino a nuovi interessi e forse a nuovi interessati affetti".

LA COSTRUZIONE DEL NEMICO

di Salvatore Palidda

La costruzione dell'immigrato come nemico della "civiltà europea" serve al liberalismo autoritario per non dare risposte democratiche ai problemi delle nostre società e per occultare la crescita dell'esclusione sociale anche fra gli autoctoni

Le statistiche sull'immigrazione in Europa e nei paesi OCSE mostrano che gli stranieri immigrati nei paesi ricchi per vari motivi (lavoro, illusione di ascesa economico-sociale, fuga dalle guerre, fuga da neoschiavitù o da poteri di tipo mafioso, fallimenti di lotte politiche o sociali, persecuzioni, fuga per motivi familiari, spirito d'avventura, attrazione dei miraggi delle società ricche ecc. ecc.) sono in realtà "quattro gatti". Ovviamente non vanno presi in considerazione quelli che hanno acquisito la nazionalità del paese d'arrivo (numerosi solo in qualche paese se si prendono in considerazione almeno 4 generazioni), perché questo stesso fatto è quasi sempre prova della loro integrazione "riuscita", cioè di un'adesione più o meno indiscutibile ai valori e ai comportamenti della società d'immigrazione, per cui è solo uno spirito razzista che può pretendere di distinguerli dai cittadini di questi paesi (tant'è che spesso pensano e si comportano da autoctoni, più degli autoctoni "purosangue").

Peraltro, la storia delle immigrazioni insegna che queste si sono quasi sempre combinate più o meno a favore dello sviluppo capitalistico. Anzi, a parte i casi sin troppo evidenti dei paesi americani (in cui gli immigrati-coloni inglesi o spagnoli hanno eliminato gli indiani d'America autoctoni e hanno costruito l'esempio trainante dello sviluppo capitalista, l'esempio della costruzione sociale di società dominanti a livello mondiale ed ancora l'esempio della "democrazia" che coesiste con l'autoritarismo), anche in Europa, come nell'Italia del Nord, l'"etica" dell'immigrato si è perfettamente combinata con lo "spirito del capitalismo" (è stato ed è ingenuo pensare che l'immigrazione potesse e possa essere un fenomeno "rivoluzionario"; la stragrande maggioranza degli immigrati sta sempre col potere perché aspira alla scalata sociale o al miglioramento della sua condizione economica-sociale non attraverso la "lotta di classe", ma attraverso il lavoro e i buoni rapporti con chi detiene il potere economico e sociale).

Allora, perché oggi l'immigrazione è designata dalla cosiddetta opinione dominante come il nemico della "civiltà europea", come una sorta di "neo-spettro" che si aggira all'interno e attorno all'Europa? Da un punto di vista "di classe" (nel senso reinterpretato rispetto alla società post-industriale che non è affatto "post-capitalista"), l'immigrazione è diventata una questione discriminante tra scelte che condividono il cosiddetto "sviluppo post-industriale" e scelte antagoniste?

Credo di sì. Le immigrazioni sono state quasi sempre recuperate e divenute assai utili allo sviluppo dell'industrializzazione e al dominio del profitto e della oligarchia finanziaria sin quando il sistema di accumulazione, di produzione, di distribuzione, di rapporti tra zone dominanti e zone dominante era forgiato dal paradigma dello sviluppo industriale e dei consumi, quindi anche del "progresso sociale" che rendeva i produttori dei riproduttori di forza-lavoro e dei consumatori.

Invece, il passaggio alla società post-industriale implica un riassetto generale di tutto il sistema precedente: l'affermazione della logica del profitto e della competitività attraverso la segmentazione eterogenea e discontinua di ogni attività economica e dunque di ogni relazione dominante-dominato, elimina non solo il cosiddetto "contratto sociale", ma anche il "progresso sociale", reale o illusorio che sia stato. Questa rottura riguarda anche i rapporti tra zone dominanti e zone dominate e l'abbandono delle tradizionali classi dominanti locali, lacchè o *power-brokers* che "mangiavano e facevano mangiare; rubavano e facevano rubare" (parlo di zone perché non esistono più i paesi se non come residuo formale; i neo-nazionalismi o i pseudoneo-etnicismi sono appunto funzionali alla segmentazione eterogenea favorevole alla competizione e al profitto sulle neo-schiavitù o sulla proliferazione di guerre locali, come sempre indispensabili al mercato delle armi, alle lobbies militari e agli speculatori delle ricostruzioni).

E' appunto il nuovo modello di sviluppo che impone il degrado più orribile delle società non-dominanti ed anche delle zone e delle categorie sociali escluse all'interno degli stessi paesi dominanti. Questo degrado fa crescere la necessità di fuga (le migrazioni sono fenomeni sociali e non, come dicono alcuni pseudoesperti, un fenomeno meccanico-idraulico da "vasi comunicanti" per cui l'eccesso demografico e la povertà da un lato e il declino delle nascite e la ricchezza a dall'altro determinano i flussi; si emigra solo se si arriva a maturare e a mettere in atto una rottura con lo stato di cose presenti nella situazione precedente; le famose ondate da 50 milioni di emigrati previste da certi demografi dopo la caduta del muro di Berlino non ci sono affatto state ...).

La costruzione dell'unità europea è per certi versi una delle più eloquenti espressioni dei processi di inclusione e di esclusione, cioè una costruzione che si forgia provocando l'orribile guerra jugoslava, ma anche la guerra civile in Algeria, ed altre storiche nefandezze. Perché non è stata riconosciuta almeno una certa legittimità al mondo euromediterraneo (che va dal Nord Africa al Medio Oriente, agli

Urali sino all'attuale Europa della CE)? Perché l'unità europea ha bisogno di configurarsi come entità fortificata e minacciata da... aspiranti all'immigrazione? Non c'è una UEO che costruisce l'armata della futura nazione Europa, perché questa non può esistere e perché non c'è potenza nemica contro cui costruirla, ma si lavora a Schengen, a Maastricht, cioè ad una organizzazione politica delle società europee dominate da Bundesbank (in accordo con Banca Mondiale e FMI) e disciplinate da un regime poliziesco che non ragiona più in termini ottocenteschi di ordine pubblico, ma in termini di comunione tra cittadini e polizia: tutti diventiamo sbirri, tutti vogliamo ordine, decoro, morale, difesa della "civiltà europea", in cui tutto è pulito, in ordine, "come nei presechini svizzeri".

La costruzione sociale dell'immigrato prima come capro-espiatorio, poi come nemico responsabile di tutti i malesseri e i problemi sociali vecchi e nuovi appare allora come funzionale al rifiuto di dare risposte democratiche a questi malesseri e problemi. L'attribuzione agli immigrati della responsabilità del degrado urbano assolve gli amministratori vecchi e nuovi e occulta la crescita di un'esclusione sociale che colpisce una buona parte degli autoctoni. Del resto, la maggioranza della nostra società che "conta", che fa opinione pubblica, quella che i mass-media fanno esprimere a volontà, celebrando l'ascesa al potere del senso comune più reazionario, non vuole neanche sentir parlare di esclusione sociale. La criminalizzazione dell'immigrato irregolare (spesso perché trova solo lavori da neo-schiavo, al nero), la spinta verso la devianza e la delinquenza o verso le braccia della criminalità organizzata, occultano la criminalizzazione della stessa esclusione sociale autoctona e l'inferiorizzazione o neo-schiavizzazione di una buona parte degli immigrati.

In quattro anni siamo arrivati in Italia a quasi il doppio di arresti (più di 100.000 nel 1994 di cui 26.000 stranieri). Le carceri scoppiano e abbiamo diritto persino a direttori foucauliani che affermano in pubblico che l'unica riforma delle prigioni è la loro abolizione. Intanto là dentro è più che mai l'inferno, si ritorna alle bande degli incappucciati che di notte danno le lezioni ai meno disciplinati. Ma non si spera più sui democratici che, come negli anni Settanta, fuori si battono per la democratizzazione e sostengono le rivolte interne; adesso si spera in ... Sgarbi e Maiolo e le rivolte sono programmate dalla direzione o dalle guardie; così si spezzano le gambe ad ogni processo di costruzione di antagonismo.

La stragrande maggioranza degli arresti riguardano reati che quasi mai oltrepassano un massimo di 3-4 anni di pena; spesso si entra e si esce dal carcere in continuazione a prova che si tratta di devianza più che di delinquenza o di criminalità. Ma la scelta di criminalizzare l'esclusione sociale e la devianza è scritta nella finanziaria

Stranieri presenti in alcuni paesi OCSE nell'83 e nel '93 (in migliaia); e % sulla popolazione totale

paesi	1983	% pop.	1993	% pop.
Germania	4.535	7,4 %	6.878	8,5 %
Francia	3.714	6,8 %	3.597	6,3 %
Regno Unito	1.601	2,8 %	2.001	3,5 %
Svizzera	926	14,4 %	1.260	18,1 %
Belgio	891	9,0 %	921	9,1 %
Paesi Bassi	552	3,2 %	780	5,1 %
Italia	381	0,7 %	987	1,7 %
Irlanda	83	2,4 %	94	2,7 %
Austria	297	3,9 %	690	8,6 %
Spagna	210	0,5 %	430	1,1 %
Svezia	397	4,8 %	508	5,8 %
Danimarca	104	2 %	189	3,6 %
Norvegia	95	2,3 %	162	3,8 %
Finlandia	16	0,3 %	56	1,1 %
Giappone	817	0,7 %	1.320	1,1 %
Lussemburgo	96	26,3	125	31,1 %
paesi CEE	12.000 ca di cui 5.000 cittadini CEE	4,0 % ca	15.000 ca di cui 5.500 cittadini CEE	4,0 % ca

Fonte: SOPEMI, Parigi, OCSE 1995.

mentre tutti parlano di sistema elettorale, di presidenzialismo alla francese o alla tedesca, in un universo autoreferenziale in cui non mancano di restare irretiti anche i buoni e a volte persino i "duri" delle sinistre.

Lo stesso discorso vale per la degradazione delle zone dominate del mondo.

Le uniche risposte "sul mercato" (anche perché più o meno pubblicizzate in modo strumentale da mass-media e autorità varie) sono quelle date dal volontariato. Così i tagli alle spese sociali sono compensati, ma nessuno chiede tagli alla macchina repressiva in favore delle politiche sociali e della prevenzione. Siamo sulla stessa lunghezza d'onda del *Crime Bill* che Clinton ha ereditato da Reagan e Bush e

rimodellato senza certo incidere nel rapporto tra spese per la repressione e spese per la prevenzione (vedi quanto osserva lo studioso americano Mike Davis).

Se si guarda bene la storia si può ben capire che questo tipo di sviluppo dell'organizzazione politica della società si chiama fascismo (questo fa capire Mike Davis, mentre il sociologo tedesco Dahrendorf non lo dice ma, da liberale *éclairé*, mette in guardia sull'andazzo delle cose in Europa).

Allora, visto che questo modello consiste nella negazione di tutto ciò che non si allinea con la logica del profitto e della competitività, negando cioè il diritto a produrre e vivere "alternativamente", visto che si instaura il principio e la prassi dell'esclusione violenta, cioè la guerra contro l'escluso, l'alternativa non può che stare nel ripensare più che mai all'universalismo, cioè al diritto alla diversità, al diritto alla libertà di identificazione, di movimento e di comportamento nel solo rispetto dei diritti fondamentali della persona umana.

Allora, la questione dell'immigrazione è la stessa questione dell'esclusione sociale che riguarda gli autoctoni, la stessa questione che riguarda ciò che oggi la Banca mondiale, l'FMI, la Bundesbank, Schengen e Maastricht producono nelle zone dominate del mondo. Si capisce allora che il problema non è tanto favorire più immigrazione (chi vuole emigrare non ha bisogno di papà, né di fans), ma pensare a come poter costruire alternative concrete che non finiscano per essere fagocitate nella spirale "dell'entrare nel mercato" (lasciamo ai centri sociali la libertà di scegliere tra chi vuole fare economia sociale e chi vuole solo antagonismo sociale, cominciamo a rispettare la libertà di scelta anche in questo). In ogni caso, lasciamo ai potenti i grandi progetti, costruiamo nel concreto il diritto ad esistere diversamente.

Allora non si tratta di difendere gli immigrati, ma di costruire insieme, autoctoni ed immigrati, la possibilità di esistere fuori dai processi di irretimento in quel mercato che oggi impone neo-schiavitù e autoritarismi diffusi.

INVERNO FRANCESE

di Alessandro Mantovani

Con le mobilitazioni del novembre-dicembre 1995 in Francia, torna la "lotta di classe"?
Radicalità, limiti e prospettive del primo movimento di massa europeo
dopo la caduta del muro di Berlino

Tre settimane di paralisi ferroviaria e di blocco dei trasporti urbani, sciopero ad oltranza degli elettricisti della compagnia EDF, dei lavoratori dei centri di smistamento postale e di France Télécom. Blocco parziale delle amministrazioni, locali e nazionali, grande adesione alle agitazioni del personale insegnante. Prolungamenti importanti delle lotte a Caen (Normandia) e soprattutto a Marsiglia. Sostegno agli scioperi, nonostante gli ovvii disagi, di gran parte dell'opinione pubblica.

Quel che più conta, il movimento non è stato sconfitto. Ha ottenuto anzi il ritiro di una parte delle misure contenute nel piano Juppé (v. scheda) - in particolare la riforma dei regimi pensionistici - ma soprattutto ha dimostrato che è possibile contrapporsi alle politiche d'austerità indotte dal trattato di Maastricht e dalla dittatura che i mercati finanziari esercitano sull'intera società, scardinando garanzie e calpestando diritti. La mobilitazione contro il piano ha fatto emergere l'inquietudine diffusa, le aspettative frustrate, la paura di un futuro che si vede dominato da strategie neoliberaliste fallimentari.

Secondo la definizione di "Le Monde", è stata "la prima rivolta contro la mondializzazione". Forse non è stata la prima ma la seconda, dopo quella zapatista; e forse non è stata una rivolta ma qualcosa di più. Senz'altro, però, è stato il primo grande movimento di massa nel



vecchio continente dopo la caduta del muro di Berlino. Il dogma liberale, il "pensiero unico", è la vera vittima del dicembre francese: torna la "lotta di classe", aprendo vecchie e nuove tensioni nello stesso campo borghese.

LA RADICALITÀ

Cuore della mobilitazione è stato il settore pubblico. In particolare i servizi pubblici, dove i lavoratori contrastavano insieme al piano Juppé i progetti di privatizzazione e/o di smantellamento che già avevano scatenato scioperi nei mesi precedenti. Le ristrutturazioni in corso alle ferrovie, alla posta, a France Télécom, alla compagnia elettrica EDF e nelle aziende di trasporti urbani sono il frutto di un progressivo disimpegno dello Stato e preparano l'apertura dei settori alla concorrenza; producono, e produrranno sempre più, licenziamenti, caduta del potere d'acquisto dei salari e peggioramento delle condizioni di lavoro, fino a una sostanzia-

le "precarizzazione" di massa ottenuta attraverso l'assunzione di giovani che non godono delle garanzie previste per il settore pubblico, i cosiddetti *contractuels*.

Alle ferrovie, in primo luogo, i lavoratori hanno ottenuto il ritiro e la rinegoziazione del *contrat de plan*, l'accordo di programma che lo Stato e la società SNCF stavano concludendo per il quinquennio 1996-2000. Era prevista la "filiarizzazione" dell'azienda con trasferimento alle regioni delle linee non redditizie. Dato che le regioni non hanno i soldi si sarebbe

determinata a breve termine la necessità di cancellare seimila chilometri di strada ferrata. I lavoratori hanno sottolineato che la loro lotta aveva come contenuto la difesa del servizio pubblico. I sindacati hanno indicato chiaramente che il deficit della SNCF dipende dagli interessi che paga alle banche e non da perdite della sua attività commerciale. Le assemblee domandavano chiaramente di prendere parte, in quanto lavoratori, alle decisioni sul riassetto dell'azienda.

Gli effetti di una ristrutturazione/privatizzazione si vedono alla posta, dove i precari sono un terzo degli occupati - ottantamila su trecentomila - e nell'aprile 1995 un primo sciopero aveva bloccato, per qualche giorno, i centri di smistamento di alcuni dipartimenti.

La stessa miscela piano Juppé/privatizzazione è stata al centro della lotta dei lavoratori di France Télécom, dove l'apertura al capitale privato è già avviata. Qui i lavoratori hanno denunciato il piano glo-

bale di privatizzazione elaborato dall'Unione europea indicando l'inglese British Telecom, che da monopolio pubblico è diventata monopolio privato, come esempio di quello che non si deve fare; e mettendo l'accento sui rischi per la democrazia, su scala europea e mondiale, della concentrazione in mani private delle telecomunicazioni.

Anche la compagnia elettrica EDF si prepara a un progetto europeo di apertura alla concorrenza. La direttiva non è ancora stata approvata ma i lavoratori - da mesi - non parlano d'altro. E il fenomeno di privatizzazione investe già le aziende di trasporto urbano, con il suo carico di licenziamenti e di precarizzazione: il prolungamento dello sciopero di Marsiglia, durato trentatré giorni, aveva proprio l'obiettivo - raggiunto - di eliminare il cosiddetto "doppio statuto", la discriminazione tra nuovi e vecchi assunti. Ma le vertenze dei tranvieri hanno assunto rilevanza quasi ovunque, per esempio a Grenoble dove è stata ottenuta la riduzione d'orario a parità di salario.

I LIMITI

Il movimento francese colpisce insomma per la globalità delle rivendicazioni e la radicalità delle forme di lotta. In tutti i settori coinvolti dalla *grève reductible* (lo sciopero a oltranza) si tenevano ogni giorno assemblee, spesso si manteneva l'occupazione dei locali.

Si è prodotta una presa di coscienza importante ma l'auto-organizzazione si è fermata lì, alle assemblee nei singoli posti di lavoro. Non si sono costituiti - a parte una singolare e importante esperienza a Rouen - "coordinamenti" di delegati o comitati unitari di sciopero, fenomeni che avevano invece caratterizzato mobilitazioni settoriali recenti come quella dell'Air France o degli infermieri o, ancora, il grande sciopero dei ferrovieri di fine '86. Le assemblee dei ferrovieri sono state in qualche modo la "direzione naturale" del movimento, nel senso che hanno imposto la parola d'ordine del ritiro integrale del piano Juppé.

Inoltre, nonostante la grande solidarietà e la simpatia che circondavano il movimento, esso non ha coinvolto allo stesso modo i vari settori del lavoro dipendente, per non parlare del crescente esercito di senza-lavoro e precari. La "de-

sincronizzazione" delle lotte va presa seriamente in esame perché riflette una frammentazione reale.

I lavoratori delle imprese private, in primo luogo quelli della grande industria, non sono andati al di là di qualche fermata e della partecipazione alle manifestazioni. Di qui la propaganda della stampa borghese - "Le Figaro" in testa - che additava i lavoratori in agitazione come "privilegiati che difendono privilegi" di cui "la Francia che lavora", quella delle imprese private, non gode.

L'estensione al privato delle forme che la lotta aveva assunto nella funzione pubblica e nei servizi non era neppure immaginabile. Il piano Juppé non riguardava direttamente questi lavoratori, le cui pensioni sono già state riformate dal precedente governo Balladur sulla base di un "libro bianco" preparato dai socialisti. Va sottolineato tuttavia che nella grande industria, durante i primi sei mesi del 1995, c'erano state mobilitazioni importanti benché limitate a singole imprese o gruppi. Non lotte esclusivamente difensive ma vertenze che puntavano ad aumenti salariali. Lì non esistono diritti sindacali e persino i quadri sono costretti ad accettare condizioni di lavoro che peggiorano di anno in anno e riduzioni dei salari per evitare il licenziamento. La grande industria, in Francia come altrove, paga le ristrutturazioni con la paura dei licenziamenti, la precarizzazione delle condizioni di lavoro e la cancellazione dei diritti sindacali - specie nelle cosiddette "piccole e medie imprese", quelle con meno di cinquecento dipendenti, dove lavorano sette milioni di persone su un totale di quattordici milioni di occupati del settore privato.

Erano in larga parte assenti dalle piazze i giovani delle disastrose banlieues, i disoccupati, gli esclusi, quelli che manifestando nel 1994 al fianco degli studenti avevano ottenuto dal governo Balladur il ritiro del decreto sul salario d'ingresso per i giovani (il famoso CIP). Solo a Marsiglia si è assistito ad una forte mobilitazione dei disoccupati: in diecimila hanno aperto una vertenza locale rivendicando l'aggiunta del cosiddetto "premio di Natale" ai sussidi di disoccupazione del mese di dicembre. Per il resto, il movimento ha determinato in tutto il paese una crescita esponenziale di "Ac!"-*agir ensemble contre le chômage*, il movimento contro la di-

soccupazione. "Ac!" ha tenuto in gennaio un'importante assemblea nazionale per riaffermare il suo programma d'azione, in primo luogo sul tema della riduzione d'orario e delle campagne contro le grandi aziende che registrano profitti ma non fanno assunzioni. Nel pieno delle mobilitazioni "Ac!" aveva promosso, insieme alle associazioni di lotta per la casa, l'"appello dei senza", un tentativo per legare organicamente al movimento di massa i settori cosiddetti "esclusi" dal mondo del lavoro, dove peraltro esistono esperienze di forte politicizzazione. Ma la saldatura di tutti i settori colpiti dall'austerità e dalla crisi non è avvenuta. O almeno, per il momento, non è avvenuta sul terreno di massa.

IL RUOLO DEI SINDACATI

Rispetto alle assemblee unitarie il fronte sindacale si presentava particolarmente diviso. La direzione della CFDT (*Confédération démocratique du travail*), la CFTC (il sindacato d'ispirazione cristiana) e la CGC (quadri) hanno sostanzialmente appoggiato il piano Juppé. Dall'altro lato della barricata la CGT (*Confédération générale du travail*, tradizionalmente legata al PCF e tuttora prima centrale del paese per numero d'iscritti), *Force Ouvrière* (sindacato storicamente moderato) e diverse federazioni della CFDT, ferrovieri in testa, che hanno sostenuto pienamente la lotta in opposizione alla loro segreteria confederale. Molti sindacati autonomi hanno fatto lo stesso. Un ruolo fondamentale nel costruire una lotta unitaria nei loro settori hanno avuto la FSU (*Fédération syndicale unitaire*, scuola) e SUD (*Fédération Solidaire unitaire démocratique* delle poste e di France Télécom, costituita da militanti espulsi nel 1989 dalla CFDT).

Tutti i sindacati, ad ogni modo, si sono rifiutati di lanciare chiaramente la parola d'ordine dello sciopero generale. Ciò è ben comprensibile per quanto riguarda la CFDT - la cui direzione confederale ha approvato nella sostanza il piano Juppé - e per *Force Ouvrière*, la cui storia è quella di un sindacato moderato per definizione, schieratosi contro il governo solo quando Juppé ha minacciato le sue posizioni di potere negli organi di gestione della Sécurité sociale. E' un po' meno chiaro per quanto riguarda la CGT, la più forte ma anche la più radicale delle confederazioni.

Tradizionalmente "cinghia di trasmissione" del Partito comunista, il sindacato diretto da Louis Viannet procede da qualche anno sulla via del rinnovamento, inserendo elementi non-comunisti nelle direzioni federali e confederale, abbandonando formulazioni tipiche del sindacato "filocomunista" (all'ultimo congresso l'abolizione del capitalismo è stata tolta dagli scopi dell'organizzazione) e, soprattutto, dandosi l'immagine del sindacato che non dirige ma "accompagna" le lotte. Come la mobilitazione era nata, in modo sostanzialmente spontaneo, così - questa la risposta dei dirigenti CGT - poteva e doveva "estendersi alle imprese pubbliche, assemblea per assemblea". In realtà, dietro le titubanze della confederazione, c'erano le difficoltà della sinistra, del PCF in primo luogo. La CGT ha inoltre evitato di costituire un'intersindacale fra tutte le centrali del fronte dello sciopero, contando sulla propria maggiore capacità di mobilitazione, e ciò ha pesato sullo sviluppo del movimento.

I sindacati che hanno sostenuto lo sciopero ne escono comunque rafforzati, benché il quadro resti quello del paese col più basso tasso di sindacalizzazione in Europa. Diversamente da altre esperienze questo non è stato un movimento sviluppatosi "contro" le direzioni sindacali, fatta eccezione per la segretaria della CFDT, Nicole Notat, cacciata in malo modo dal corteo del 24 novembre e la cui centrale si è spaccata in due. All'inizio di gennaio la direzione CFDT è stata duramente attaccata dall'opposizione interna - la "CFDT in lotta", come ha scelto di contrassegnarsi anche simbolicamente - che ha chiesto, senza ottenerlo, il congresso straordinario. La frattura nella CFDT si è manifestata anche con la rottura della sezione di Parigi Nord, che ha costituito SUD-ferrovieri.

LE SINISTRE E IL GOVERNO

Non si sono viste, tra i partiti tradizionali, forze capaci di farsi carico del conflitto sociale. Il Partito socialista, come ha scritto recentemente - e molto efficacemente - "Le Monde", è stato costretto all'ardua impresa di "fare opposizione a progetti di cui approva la sostanza". Il Partito comunista, che invece dal primo momento si è schierato contro il piano Juppé, ha scelto la linea - incomprensibile ai più - di "non trasformare la crisi sociale

in crisi politica". Il PCF ha delegato alla CGT il compito di "accompagnare" il movimento di massa, e la CGT ha fatto il suo mestiere, coi limiti detti. L'obiettivo di far cadere Juppé per andare a elezioni anticipate è stato formulato solo da organizzazioni minoritarie come la *Ligue Communiste Révolutionnaire*. Per PS e PCF, meglio attendere il 1998: "Non esiste un'alternativa politica", ripeteva il segretario comunista Robert Hue.

Sull'altro fronte, il governo. Il movimento del novembre-dicembre 1995 potrebbe segnare l'inizio della fine di Juppé come primo ministro. Il presidente del Partito neogollista RPR e sindaco di Bordeaux ha deluso i suoi. Il giudizio vale tanto per gli ultraliberali dell'UDF, la coalizione presieduta da Giscard d'Estaing e dell'area RPR che fa riferimento a Edouard Balladur, che gli rimproverano l'inasprimento della pressione fiscale e, soprattutto, di aver provocato per inettitudine lo scontro sociale, invece di trattare con i sindacati prima di adottare le misure; quanto i gollisti antiliberali vicini a Philippe Séguin e Charles Pasqua, che hanno evocato più volte "un'altra politica": sono gli avversari storici della moneta europea e lo scontro riproduce, in parte, la frattura su Maastricht.

E' Juppé però che conduce le trattative aperte a fine dicembre con i sindacati. Esse non riguardano, come noto, la riforma della *Sécurité sociale*: su questo il governo ha ceduto in gran parte ma si rifiuta di discutere quello che resta. Si tratterà sull'orario di lavoro, sui salari e sulle misure da adottare contro la crescente disoccupazione. Sul primo punto si fa strada la via di un accordo sul modello Volkswagen - riduzione d'orario e di salario - come auspicato dalla CFDT. La CGT, la FSU e SUD domandano la riduzione a trentacinque ore settimanali senza perdita di salario. Tutto dipenderà naturalmente dalla forza con cui il movimento saprà mantenere la pressione sul governo. Una settimana di mobilitazione è stata convocata dal 5 all'11 febbraio per riprendere le assemblee e preparare la manifestazione promossa dalla FSU, con l'adesione della CGT e di altri.

Nessuno si attende però - non subito almeno - esplosioni comparabili a quelle di dicembre.

TARIF DE NUIT

C'erano tristezza e noia,
il bitume copriva
tutti i selciati,
l'utopia proibita
C'erano le grida della Borsa,
la diffidenza e il tradimento,
i test nucleari, gli integralisti
della croce e della mezzaluna
C'erano le grandi stragi
ai piedi del piccolo schermo
C'erano i senza-tetto,
i senza-documenti, i senza-futuro,
i senza-amici, i senza-un-quattrino,
i senza-un-sogno

Ci fu il porfido ritrovato
per dire no ai fascisti,
ai preti e all'ordine morale,
per chiedere la rivolta,
il diritto alla casa,
il rifiuto del cemento
che pietrifica le nostre vite
Le periferie messe al bando
si ribellano e risuonano
di un altro canto
E nel Chiapas c'è
il riso degli indios
che fa cadere la pioggia

E ci sono scioperi, parole
liberate, parole intrecciate,
lente cadenze ritmate,
coscienze risvegliate
Ci sono minatori che sequestrano,
elettricisti che rovesciano cartelli
Ferrovieri in assemblee sovrane
Fuochi notturni, fuochi diurni
Le città di provincia
che danzano con Parigi
Ci sono strade reinventate, piazze
che pubbliche son tornate,
la primavera d'inverno al passaggio
del desiderio, il
ritorno del possibile

Ci sarà lo sciopero, ancora
e sempre lo sciopero, le passioni
ritrovate e il rifiuto
del ricatto economico
Il denaro diverrà inutile,
a tutti saranno dati tutti
i privilegi, ci sarà la libera
attività e la vita si
reincerà
Il gioco, il riso, il sogno

12 dicembre 1995

Gli alchimisti de la rue Pernelle - Editions
surréalistes, boulevard de Ménilmontant, 75020
Paris, Francia (Trad. di Floriana Lipparini)

ENTRANO IN SCENA I NUOVI PROLETARI

di Michel Cahen

Dietro gli scioperi e la difesa dei diritti sociali

si vede irrompere nella storia un nuovo proletariato: è la tesi di un ricercatore di Bordeaux, pubblicata su "Le Monde" nei giorni caldi del movimento francese

Gli scioperi attuali rappresentano una tappa decisiva nella lunga marcia dei popoli verso la democrazia. Dietro la difesa dei diritti sociali ottenuti a caro prezzo, e dei servizi pubblici che fondano l'identità della nostra repubblica, certo si afferma il rifiuto massiccio del liberalismo di Maastricht e del denaro come unico criterio di regolazione sociale. Ma anche, assai più a lungo termine, l'irruzione del nuovo proletariato nella storia.

Naturalmente, ciò non nasce dal nulla: dai precedenti movimenti degli infermieri agli scioperi dei ferrovieri, dall'inverno studentesco del 1986 alla protesta di massa del 16 gennaio 1994 contro l'aggravamento delle disposizioni della legge Faloux, si sono viste intere categorie di lavoratori entrare in azione, imponendo il proprio punto di vista a sindacati esitanti (oppure inaugurando nuovi sindacati).

Oggi, anche se si può far conto sui poteri costituiti per tentare di spezzare il movimento settore per settore (dando agli uni per meglio rifiutare agli altri), schierando gli "utenti" contro gli "scioperanti" (come se non si trattasse delle stesse categorie sociali e spesso degli stessi individui), anche se la paura della miseria conseguente a un lungo sciopero può far sorgere divisioni fra coloro che vorrebbero smettere e coloro che vorrebbero continuare, il fatto nuovo e più importante è che questi scioperi raccolgono simpatie piuttosto diffuse. No, i funzionari e i lavoratori dei servizi pubblici non sono dei "garantiti". Se vengono sconfitti, saranno i diritti di tutti ad essere gravemente intaccati nel prossimo decennio.

Confusamente, i lavoratori francesi

sentono che la situazione è paragonabile a quella del primo anno di presidenza di Ronald Reagan, quando quest'ultimo riuscì, per fare passare le proprie "riforme", a spaccare lo sciopero dei controllori aerei licenziandone 16.000, e da quel momento poté starsene tranquillo per tutta la durata dei suoi due mandati. Situazione paragonabile anche al primo anno di Margaret Thatcher, quando questa riuscì, per far passare le proprie "riforme", a rompere il grandissimo sciopero dei minatori e da allora ebbe libertà d'azione per più di un decennio.

Il rischio, per i nostri potenti, è che l'identificazione di una larga parte dei lavoratori francesi con i dipendenti pubblici sottolinei l'unità fondamentale del mondo del lavoro salariato e la sua massificazione senza precedenti nella società francese. Alcuni lo scopriranno con terrore, ma il proletariato rappresenta ormai probabilmente più del 75% della popolazione di questo paese.

Il 75% di proletari?, direte. Non stiamo esagerando? Nient'affatto. Certo, nel linguaggio corrente la nozione di "proletario" è spesso stata legata, a torto, a quella di "povero": il proletario è sovente povero, tuttavia non è il solo in questa situazione e, anzi, talvolta guadagna dignitosamente. Ma è colui che vive della vendita della propria forza-lavoro.

La prima rivoluzione industriale (carbone, acciaio, tessitura) produsse la "classe operaia" nel senso corrente del termine. Ma già Marx, portando esempi tipici della sua epoca, aveva affermato che anche i produttori di servizi mercantili erano proletari: i conduttori di locomotive non vendevano un oggetto-merce, ma un servizio-merce.

La seconda rivoluzione industriale (elettricità, fordismo) provocò il fenomeno dei "colletti bianchi". Ci fu chi dedusse da alcune differenze sociologiche fra tute blu e colletti bianchi una differenza di classe e non invece una differenza interna al proletariato, oltre che, già allora, una riduzione della classe operaia.

La terza rivoluzione industriale (nucleare, automazione, informatizzazione) ha determinato il massiccio aumento del settore impiegatizio. Ormai, la classe operaia comincia a essere in "stato di progressiva estinzione".

Ciò significa dimenticare che la definizione "classe operaia" è, concettualmente, del tutto inadeguata a designare ciò che rappresenta. Il proletariato operaio non è una classe sociale, è uno degli ambiti sociali della classe proletaria, insieme ad altri ambiti sociali proletari come gli impiegati, gli infermieri, gli insegnanti ecc. Non c'è dubbio che la quarta rivoluzione industriale (multimediale, autostrade informatiche, tele-lavoro) fatalmente produrrà una nuova differenziazione in seno al proletariato. Non c'è dubbio che ci troveremo di fronte a una nuova modalità, come già accaduto nelle precedenti rivoluzioni industriali, di "scomparsa della classe operaia". Ma, per fare il caso, che seduce tanto alcuni analisti, del tele-lavoro, quale differenza di classe può esservi tra l'operaia di fabbrica e la giovane donna inchiodata all'elaboratore in casa propria, misurata nella produttività del lavoro da una direzione che la controllerà in tutti i suoi movimenti quotidiani?

Ogni rivoluzione scientifica e industriale ha portato cambiamenti sociali in seno al proletariato, indebolendo alcune componenti sindacali più antiche che han-

no bisogno di tempo per penetrare nei nuovi ceti sociali proletari. Poi l'evoluzione tecnico-scientifica fa evolvere anche gli antichi ambienti proletari, avvicinando le caratteristiche del loro lavoro a quelle dei nuovi, "ri-omogeneizzando" parzialmente, in qualche modo, una vasta classe proletaria che lo choc scientifico aveva reso un po' eterogenea. Quale differenza può esservi tra l'impiegato di banca che lavora alla lettura ottica degli assegni e il tornitore meccanico sulla sua macchina automatizzata?

Ma ciascuna di queste rivoluzioni ha avuto una conseguenza simile almeno su un punto: l'aumento assoluto e relativo del numero dei proletari, la proletarizzazione crescente (da non confondersi con l'impoverimento) dei gruppi sociali provenienti dall'artigianato, dal piccolo commercio, dall'agricoltura, dalla piccola borghesia. Al punto da creare nei paesi sviluppati una situazione in cui esiste una larga maggioranza sociale proletaria. Il solo mezzo trovato dal capitalismo per frenare questa tendenza strutturale è la disoccupazione di massa che, in parte, distrugge fisicamente il proletariato. Ma questa tendenza incontra forzatamente dei limiti. Il quadro globale a lungo termine non viene rimesso in causa.

Questa maggioranza proletaria modificherà considerevolmente in avvenire le condizioni della lotta politica. Un tempo, anche i nostri più importanti movimenti sociali proletari erano minoritari nel paese. Ormai le condizioni oggettive permettono che categorie assai più vaste di persone si mettano in movimento e questo può rappresentare una forza gigantesca per la democrazia. Avremo l'irruzione di interi settori, proletari e maggioritari, della popolazione, essi stessi direttamente e fisicamente in lotta, che determinano i propri obiettivi in ragione dei propri interessi di classe!

Ecco il futuro prossimo. E di quale democrazia si tratta? Non la democrazia "liberale" di cui uno sfortunato aggettivo attenua la portata, ma la democrazia senza aggettivi, la democrazia *tout court*.

Signori padroni, il nuovo proletariato vi saluta.

FONTE: "Le Monde", 7 dicembre 1995: "Le nouveau proletariat vous salue bien!" (trad. e sintesi di Floriana Lipparini).

ANALISI DEL PIANO JUPPE'

La tassa di rimborso del debito sociale (RDS) colpisce i più poveri. Persino i pensionati d'anzianità (3.322 franchi) saranno tassati! Al di sopra dello SMIC (*salario minimo garantito*, N.d.T.), i disoccupati e i pensionati saranno salassati da una quota supplementare dell'1,2% nel 1996, di un altro 1,2% nel 1997 e dalla CSG estesa a tutti i redditi nel 1997. Nella realtà, nel 1995 il 93,61% dell'ammontare totale della CSG è venuto dai redditi da lavoro e sostitutivi e soltanto il 6,38% dalle rendite finanziarie. Questa fiscalizzazione rischia di trasferire gli oneri delle imprese sui bilanci familiari.

L'ordinanza del 1945 aveva creato un regime generale di Sicurezza sociale per i soli salariati. I professionisti autonomi e gli agricoltori rifiutarono di integrarsi e i regimi particolari costituiti anteriormente (ferrovieri, minatori, dipendenti della Banca di Francia ecc.) dovevano progressivamente fondersi nel regime generale.

L'istituzione della Sicurezza sociale avrebbe dovuto garantire la copertura dei rischi sociali, unificando la pluralità dei regimi realizzando una Cassa unica e generalizzata e un solo sistema per l'insieme della popolazione. L'unità amministrativa doveva essere ottenuta tramite la creazione di Casse di sicurezza sociale a competenza generale, gestendo l'insieme dei rischi con l'aiuto di una tassa unica.

Ciascuno doveva aver diritto a una protezione garantita dalla Sicurezza sociale. Juppé ha annunciato "la realizzazione progressiva di un regime unico di assicurazione malattia con il mantenimento dell'organizzazione attuale delle Casse". Nessuno, a parte Nicole Notat (*la sindacalista della CFDT*, N.d.T.), può credere che si tratti di una autentica universalità. Al contrario, le riduzioni di prestazioni e l'aumento degli oneri per gli assicurati manterranno un sistema scorporato in diversi livelli: il livello della solidarietà - la Sicurezza sociale - sarà ridotto a vantaggio delle assicurazioni complementari. E tutti coloro che non potranno pagarselo avranno sempre la possibilità di cadere al terzo stadio, quello dell'assistenza e della carità.

In teoria, l'assicurazione malattia è già generalizzata all'insieme della popolazione. In realtà, è ufficialmente riconosciuto che 800.000 persone non godono di alcuna copertura sociale. Nessuno (salvo Nicole Notat) può affermare che la legge che in-

staura "il regime universale" permetterà a 800.000 esclusi di beneficiare di una copertura sociale.

L'organizzazione sociale della previdenza uscita dalle ordinanze del 1967 viene mantenuta. Ogni ramo (malattia, famiglia, vecchiaia) ha la propria autonomia e la propria gestione finanziaria. Le solidarietà restano a compartimenti stagni come nelle assicurazioni private. Il progetto di legge sull'istituzione di un "regime universale" dovrebbe solo armonizzare i 19 regimi esistenti.

Chi può credere che il piano Juppé pretenderà dagli autonomi che essi aumentino i loro pagamenti del 70% e dai contadini che li triplichino?

Viene introdotta la capitalizzazione che consiste nell'alimentare con i contributi degli assistiti un conto personale o un fondo pensionistico investito in attività mobiliari e immobiliari. La legge che dovrebbe introdurre questo risparmio-pensione instaurerà una rottura rispetto al sistema attuale "di ripartizione", cioè fondato sulla solidarietà fra generazioni. Una parte del salario indiretto servirebbe dunque ad alimentare il profitto delle imprese (fondi-pensione) o delle assicurazioni private (risparmio individuale), il che introdurrebbe la privatizzazione delle pensioni.

Bisogna anche ricordare (per informarne Nicole Notat) che la capitalizzazione è non solo estremamente rischiosa (ricordiamoci di Maxwell, il magnate della stampa britannica che aveva intascato milioni di sterline del fondo-pensioni del proprio gruppo), ma anche assai poco efficace perché necessita di riserve finanziarie molto cospicue. Bisognerebbe dunque accrescere i prelievi e limitare le prestazioni.

Dopo la riforma della Costituzione, il Parlamento potrà fissare gli orientamenti generali della protezione sociale e determinerà il tasso di evoluzione delle spese. Il controllo del Parlamento sul bilancio sociale instaura una dipendenza totale dal sistema di protezione sociale di fronte alle scelte di bilancio dello Stato.

Ciò significa che non vi sarà più autonomia del bilancio della previdenza sociale. Questa funzione attribuita al Parlamento non è democratica.

FONTE: S. Bernard, *Analyse du plan Juppé, "Rouge"* del 30 novembre 1955, p. 4 (trad. e sintesi di F.L.)

C'E' UN'ALTERNATIVA IN BOSNIA?

di Salvatore Cannavò e Floriana Lipparini

Alcune associazioni di cittadini bosniaci, incontratesi a Vienna, riprendono i contatti interrotti dalla guerra e scrivono una "costituzione" alternativa

C'è sempre stato un posto vuoto al tavolo delle trattative per la Bosnia, un po' come alla tavola rotonda del ciclo arturiano in cui una sedia vuota attendeva sempre invano il tredicesimo cavaliere. Il posto vuoto è quello della società civile bosniaca, donne e uomini di cui si decidono concretamente i destini senza nemmeno interpellarli.

Non c'erano a Dayton, non c'erano a Parigi, ma questo non significa che abbiano rinunciato a rivendicare il diritto di esistere e di contare qualcosa. Difatti, nei giorni in cui i consiglieri di Clinton convincevano Milosevic, Tadjman e Izetbegovic a siglare gli accordi di Dayton, anche in Europa, in un ostello di Vienna, si discuteva il futuro della Bosnia-Erzegovina, tra quelle associazioni bosniache democratiche e pacifiste che negli ultimi quattro anni si sono impegnate contro i nazionalismi e la guerra: il Circolo democratico di Tuzla (promotore dell'incontro assieme al Suncokret di Rijeka, a Friedens-Dialog di Vienna e alla Convenzione pacifista di Milano), il Forum civico di Tuzla, il Circolo 99 di Sarajevo, il Consiglio nazionale croato, il Consiglio cittadino serbo, l'Associazione delle donne di Tuzla, l'associazione Armageddon di Zenica. Presenti poi, oltre ai pacifisti italiani provenienti anche da Brescia e da Rimini, la Campagna Antiguerra di Zagabria, il Collettivo contro la pulizia etnica di Parigi e l'Unione civile di Praga.

Seconda tappa di un percorso di auto-organizzazione scaturito da un'iniziativa milanese del luglio '95 (vedi "Guerre & Pace" n. 22), l'incontro viennese ha rappresentato un significativo momento nel tentativo di riprendere i contatti interrotti



Mostar - Bambino ferito (Foto di A. Ramella)

dalla guerra fra diverse componenti bosniache che devono ora reimparare a mescolarsi fra loro.

Non è stato facile sopravvivere politicamente e culturalmente allo scempio della guerra, né è facile oggi ricostruirsi come soggetti dotati di legittimità democratica. A Vienna si è intrapresa questa strada sulla base di valori umani e politici comuni, proprio quei valori che la guerra aveva lo scopo di distruggere e che gli accordi di Dayton non garantiscono affatto.

Decidendo di dar vita alla "Conferenza dei cittadini della Bosnia-Erzegovina per la pace e la convivenza", queste donne e questi uomini hanno posto le premesse per una risocializzazione della vita e dei rapporti. La "costituzione alternativa" discussa nella "tre giorni" di Vienna (*se ne può avere copia presso la Convenzione pacifista di Milano, via Festa del Perdono 6, tel. 02/58315437, N.d.R.*) prefigura una Bosnia abbastanza diversa da quella di Dayton: uno stato realmente unito, sovrano, laico, multiculturale, multietnico e multireligioso, che assicuri il più alto livello di tutela dei diritti umani e sociali. La struttura federalistica tradizionale viene ribadita e valorizzata, ma su una base di appartenenza territoriale, non di divi-

sione etnica. In tutti i campi viene sottolineato il rifiuto di ogni discriminazione nazionalistica: dalla scuola al lavoro, dalla sanità alla cultura, dalla politica all'economia...

Molto forte e molto concreta è la richiesta del ritorno a casa di tutti i profughi. Negli accordi di Dayton questo nodo cruciale trova soluzioni piuttosto ambigue: si afferma il diritto al rientro, ma contemporaneamente si ipotizzano risarcimenti in denaro per chi tornare non potrà. E probabilmente saranno moltissimi, perché moltissimi sono i territori che l'accordo ha attribuito all'altra parte, a conferma della spartizione etnica avvenuta sul campo.

Un duro lavoro attende il comitato di coordinamento della Conferenza che avrà sede a Tuzla, centro nevralgico della resistenza antinazionalista bosniaca, ma anche, ora, residenza del comando operativo Usa in Bosnia.

Per la vita di questo progetto che ambiziosamente si propone di ricucire il tessuto democratico di base nel paese distrutto, sarà essenziale il rapporto costante con gruppi affini sia degli altri paesi ex jugoslavi sia europei, tramite una rete di sostegno e di comunicazione.

Una prima proposta di collaborazione suggerita dalla Convenzione pacifista di Milano è stata quella di creare "Osservatori sui diritti di cittadinanza" nelle varie città bosniache, a cui potrebbero lavorare insieme associazioni locali e Ong europee per monitorare la situazione reale del paese, in particolare nella fase di ricostruzione, non esente da pericoli di speculazioni. Anche per quanto riguarda la massiccia presenza della NATO, il cui ruolo militare non rappresenta un buon auspicio per la pace (vedi "Guerre & Pace" n. 25).

A SARAJEVO LA VITA RICOMINCIA

di Licio Lepore

I nodi irrisolti dagli accordi di Dayton fanno temere continuamente che il conflitto bosniaco riesploda: la difficile cattura dei criminali di guerra, l'impunità dei leader, le violenze croate nella tragica situazione di Mostar, l'impossibile rientro dei profughi... Tuttavia, camminando per le strade di Sarajevo si può assaporare un senso di ripresa, un'ostinata volontà di ricominciare.

Dopo gli accordi di Dayton migliaia di mezzi mimetici e soldati della NATO hanno sostituito i caschi blu dell'ONU. Alle porte di Sarajevo, nei quartieri serbi di Hadzici e di Ilidza, la gente ha cominciato a fuggire appena si è resa conto che non soltanto era fallito il sogno di una "grande Serbia", nel quale tutto sommato ha creduto relativamente, ma che sarebbe tornata a far parte di una Bosnia che però ormai non è più la stessa di prima.

Mentre a Sarajevo si parla sempre più insistentemente di una costante islamizzazione della vita civile e politica, peraltro abbastanza improbabile per il temperamento e la cultura dei sarajevesi stessi, mentre a livello politico questo aspetto è fra gli altri oggetto di duro scontro all'interno dello stesso governo (si ricordino le dimissioni del primo ministro Haris Silajdzic che più volte ha polemizzato per una troppo marcata identificazione fra governo, partito al potere ed entità islamica), dai quartieri serbi, anche quelli all'interno della città come Grbavica, si è cominciato a fuggire per il timore di quello che potrebbe accadere dopo il 20 marzo, giorno in cui il governo bosniaco prenderà pieno possesso di tutto il territorio.

Ma in realtà chi è che fugge? È appena il caso di ricordare che da queste zone, oltre che dalle colline, sono partiti i canno-aggiamenti alla città, per quattro anni i

cecchini hanno preso di mira passanti inermi, i cetnici hanno istigato all'odio etnico determinando la rottura di affetti e legami per mesi ed anni. In quartieri dormitorio come Grbavica abitavano moltissimi ufficiali e soldati della ex armata, che sono stati i primi a fuggire... molti di loro sono conosciuti.

All'inizio del conflitto i musulmani, i croati, i serbi che hanno potuto o voluto hanno abbandonato i quartieri serbi per passare dall'altra parte, per rimanere a Sarajevo. Le loro case sono state occupate dai profughi serbi, vittime loro stessi della pulizia etnica, provenienti da villaggi di montagna e di campagna. Nel momento in cui tutta la zona di Sarajevo passerà sotto controllo bosniaco è facile immaginare che i legittimi proprietari vogliano far ri-

torno alle loro case, ed è facile anche prevedere che cosa potrebbe accadere se queste fossero occupate.

Dentro Sarajevo la vita in qualche modo ricomincia. La differenza tra il clima che si vive in questi giorni a Sarajevo e quello dei quartieri serbi la si può vedere proprio camminando per la strada: nel primo caso si può assaporare un senso di ripresa, un'ostinata volontà di ricominciare che non ha mai abbandonato i sarajevesi nemmeno nei momenti peggiori della guerra, nel secondo un'aria cupa avvolge case e abitanti rimasti, lungo la strada gruppi di persone non vendono sigarette o pane caldo appena sfornato ma tuniche di benzina che risulta essere ora l'unico business probabile. La gente che va via ha bisogno di scorte.

A Sarajevo, i primi di febbraio, un'ulteriore segnale di ripresa. Una folla sempre più numerosa attende davanti al posto di blocco di Grbavica. Qui fino a pochi mesi fa era prima linea, adesso le autorità permettono il passaggio dei cittadini. Un anziano serbo confessa: "Non uscivo da Grbavica da quattro anni... non c'erano motivi per fare questa maledetta guerra. Sono contento ma non credo che le cose andranno bene in futuro, c'è ancora troppo nazionalismo nei partiti e poi ci sono stati troppi morti, dall'una e dall'altra parte, sarà molto difficile scordarci di quello che è avvenuto".

Grbavica al suo interno mostra tutti i segni della distruzione. Una pattuglia di soldati francesi sta rilevando la presenza di numerose mine. Nell'irrealtà dei palazzi bombardati, di carcasse di macchine e di rifiuti sparsi un po' ovunque, una coppia passeggia lentamente lungo una strada. Lei ortodossa, lui cattolico, come molti altri sono rimasti perché quella è la loro terra. Aspettano fiduciosi di poter ritornare a vivere in una Sarajevo unita in cui, anche se è difficile dimenticare, non ci sia spazio per l'odio.

APPELLO PER MOSTAR

Dopo le violenze di alcuni gruppi croati contro la decisione dell'amministratore Koschnik di ampliare lo spazio comune nella città di Mostar per favorire la ripresa dei rapporti fra i cittadini tragicamente divisi dalla guerra, la "Conferenza dei cittadini di Bosnia-Erzegovina per la pace e la convivenza" e "Campagna anti-guerra" di Zagabria hanno inviato un appello a Susanna Agnelli, responsabile per il semestre europeo, affinché appoggi la decisione di Koschnik. Invitiamo a faxarlo allo 06/36913330, con richiesta di trasmetterlo alla Agnelli.

Convenzione Pacifista di Milano, Pace e Diritti, Guerre&Pace

"Gentilissima signora, possono gli accordi di Dayton essere uguali per chi vuole ancora la guerra e per chi vuole la pace?"

Facciamo appello alla Comunità europea affinché sostenga la saggia decisione del signor Hans Koschnik.

Noi pensiamo che tale decisione apra una possibilità per la pace e la ricostruzione di una vita civile, contro le divisioni incivili, razziste e ideologiche. Da oggi questa decisione avrà ripercussioni sul futuro di tutta l'Europa!"

A COLLOQUIO CON FIDEL

Durante la sua visita a Montevideo, in Uruguay, dove è stato invitato dal presidente Julio Mario Sanguinetti, Fidel Castro ha dialogato con alcuni giornalisti: qui di seguito pubblichiamo una sintesi della conversazione nella quale il comandante espone alcuni suoi punti di vista

Per lei, stratega della rivoluzione nel suo paese, qual è stato il maggiore errore strategico?

Non aver previsto la disintegrazione del campo socialista e dell'Unione Sovietica e non aver iniziato per tempo a lavorare in vista di questi eventi. Dovevamo essere però degli indovini! Ecco, l'errore è stato di non essere degli indovini.

L'ambasciatore di Cuba in Uruguay ha detto che non c'è nessun dogma che decreti l'esistenza del partito unico. Nell'ottica dei cambiamenti economici, che ruolo svolge questa struttura?

L'ambasciatore di Cuba in Uruguay ha detto questo? L'ha fatto di sua iniziativa, senza consultarsi con nessuno (*e ride*). Io rispetto la sua affermazione, e anzi la condivido. Non si può dire che ci sia un dogma in nulla. Noi continuiamo a considerarci marxisti, non possiamo essere dogmatici. L'unico dogma che non abbandonerei mai è quello di fedeltà agli ideali di giustizia sociale, di uguaglianza tra gli uomini. Questi sono principi condivisi da tutti noi, cosicché in un modo o nell'altro ci definiamo rivoluzionari, democratici o progressisti. Nessuno può parlare di dogma. Dogma è un termine antimarxista.

Continuerà a esistere il partito unico?

Certamente. Noi abbiamo modificato la Costituzione nel sistema elettorale. Perché quando si parla di partito unico sembra che ci sia un solo partito che chiede e che elegge. Invece c'è un partito che edu-



Manifesto cubano - 1967

ca, che dirige e questo è in linea con la nostra tradizione storica. José Martí ha fondato un partito per guidare la rivoluzione. Il nostro sistema elettorale fa sì che sia il popolo a postulare e a dirigere. I cittadini si riuniscono ed eleggono i delegati di circoscrizione in assemblee libere, aperte e più democratiche di quelle dell'antica Atene. Perché ad Atene partecipavano 8 o 10.000 persone libere, tutti gli altri erano servi, schiavi. Quando Atene aveva 80.000 abitanti, credo che quasi 60.000 fossero schiavi. Invece, a Cuba si riuniscono i cittadini di ogni quartiere e sono loro stessi a proporre i candidati.

È interessante constatare che il 90% della popolazione partecipa alle elezioni, sia locali sia nazionali. E questo ha un certo significato se si considera che non è obbligatorio votare e non si verifica nessuna conseguenza per chi non va a votare. Noi non vogliamo ridurre il paese in frammenti. Se il paese fosse stato frammentato non avremmo resistito tutti questi anni al blocco economico, né tantomeno al terribile colpo che ha significato il crollo dell'area socialista e dell'URSS. Questo è il nostro sistema, il nostro modello al quale non intendiamo rinunciare. Queste sono le nostre idee adesso; verranno generazioni future e saranno libere di fare le cose come meglio credono. Ma fino ad ora a noi sta bene così.

Lei ha appena parlato di quanto sia importante per la rivoluzione la giustizia sociale. Ultimamente, la stampa parla di alcune situazioni presenti nell'isola, ad esempio i professionisti formati dalla rivoluzione obbligati a dedicarsi alla prostituzione. Che peso hanno queste cose nella sua mente al momento di valutare una apertura economica e politica, e, inoltre, hanno una consonanza con i principi della rivoluzione?

Problemi ne esistono, credo tuttavia che si esageri un poco quando si afferma che vi sono professionisti che si dedicano alla prostituzione. Forse esiste un caso. Perché a Cuba, ogni venti persone, compresi i neonati, uno è professionista laureato. E quindi qualsiasi persona è padrona della propria vita e può fare un uso, a nostro avviso non esaltante, delle proprie

capacità. In ogni caso, non smetto di considerare encomiabile che si dica che i livelli di istruzione raggiunti a Cuba sono così elevati che perfino le prostitute sono professioniste.

Probabilmente altri lavorano in attività come il turismo. Per la contrazione dell'economia dovuta alla perdita del 75% delle importazioni, e di tutti i mercati, oltre alla situazione di periodo speciale, accade che qualcuno passi da un lavoro all'altro.

A volte dico scherzando che si tratta di riqualificazione, perché una persona che lavora in un altro settore, magari per proprio conto, può guadagnare fino a dieci volte più di un medico e di un insegnante. Ciò che mi passa per la mente è l'ammirazione per questo enorme numero di compatrioti che non smettono di essere medici invece di guadagnare dieci volte di più con un lavoro diverso, magari guidando un'automobile, adesso che è stato depenalizzato il possesso di valuta.

È meraviglioso vedere oltre 50.000 medici che lavorano negli ospedali e nei policlinici, come medici di famiglia: una delle istituzioni più sviluppate esistenti nel mondo, e lo dico con modestia. Questi medici lavorano per un basso stipendio, inferiore a quello di chi vende prodotti artigianali.

Mi emoziona pensare ai nostri 270.000 professori e insegnanti che lavorano per pochi soldi. So di persone che hanno inaugurato un ristorante grazie all'apertura che abbiamo introdotto. In un giorno possono guadagnare due volte e mezzo quello che guadagna un insegnante in un mese. Questi fenomeni sono consuetudini al capitalismo. Alcune misure di mercato che abbiamo introdotto hanno determinato questo tipo di problemi.

Ammiro lo stoicismo con cui lavora il nostro popolo, non per soldi, perché sono ben pochi gli stimoli materiali che possiamo garantire. Ma per pura coscienza, e di questo qualsiasi paese si sentirebbe orgoglioso.

Mi chiedo quanti paesi avrebbero resistito ai colpi ai quali noi abbiamo resistito, nel mezzo di un blocco economico. Il nostro popolo fa sacrifici molto grandi, milioni e milioni di persone lavorano nella canna da zucchero e nell'agricoltura.

Nell'ottica di un crescente inserimento di Cuba nell'America latina,

quali sono le sue reali aspettative sul fatto che gli Stati Uniti possano modificare il loro atteggiamento nei confronti di Cuba e attraverso quale meccanismo pensa si possa attuare questo cambiamento?

Sinceramente penso che ciò dipenda da quello che accadrà nelle prossime elezioni. Se quelli dell'estrema destra, che hanno posizioni estreme in tutto, in problemi interni ed esterni, vincono e controllano quindi non solo il Congresso ma anche l'amministrazione USA, beh! il mal di testa sarà serio per tutti, per tutti i paesi, non solo per Cuba. In questo caso le prospettive di un cambio nella politica nordamericana del blocco contro Cuba si allontanerebbero.

Penso invece che se dovesse avere maggiore influenza gente più moderata, più cosciente, che non si può considerare di estrema destra, le possibilità sarebbero maggiori.

Stanno aumentando i rapporti con uomini d'affari nordamericani che si sentono realmente offesi perché dall'Europa e da altri paesi possono venire a investire mentre a loro non è permesso. Non capiscono, reputano assurdo non poter entrare a Cuba.

Gli americani hanno rapporti di affari con la Cina, con il Vietnam, forniscono petrolio alla Corea, ma vogliono approvare la Legge Helms-Burton contro Cuba. È un'assurdità.

Ovviamente, chi impone queste leggi sono i politici di estrema destra che io chiamo fondamentalisti, quelli che dominano il Congresso e che vogliono anche cancellare tutte le conquiste sociali ottenute negli Stati Uniti, da Roosevelt a Martin Luther King a tutti quelli che hanno lottato per i diritti dei neri, degli ispanici, delle minoranze, ma anche per migliorare l'assistenza sanitaria: è vergognoso che 40 milioni di nordamericani, nel paese più ricco del pianeta, non abbiano accesso all'assistenza sanitaria.

Questo vuol dire che né il popolo statunitense né il resto del mondo ci guadagnerebbe nulla se trionfassero queste correnti che io associo al fascismo.

A loro non importa quello che accadrebbe nel resto del mondo. Basti guardare come vogliono scavalcare le Nazioni Unite: vogliono li-

quidare tutte queste istituzioni, l'Unesco, l'Unicef, l'Organizzazione mondiale della sanità.

(Da "Resumen latinoamericano", n. 20/dicembre 1995 - Trad. di Annamaria Umbrello)

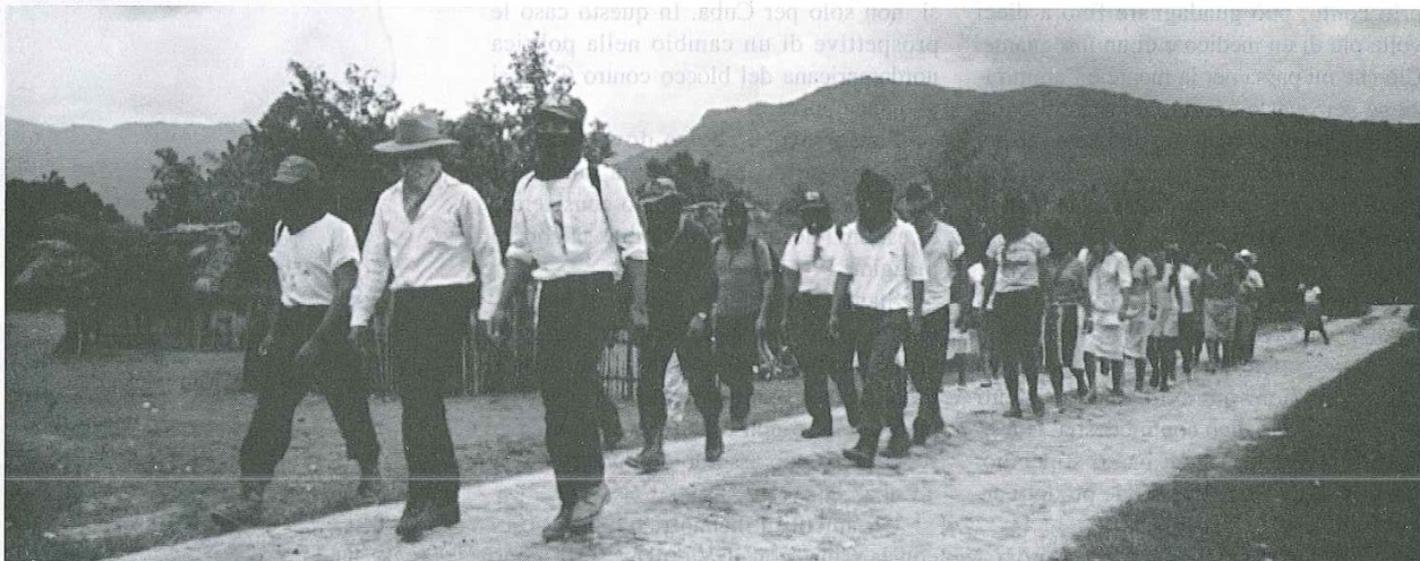
Fidel Castro alla recente Assemblea dell'ONU

CHIAPAS

UN PATTO PER LA PACE

di Elio Henríquez

Procede il dialogo fra l'EZLN e il governo per il riconoscimento costituzionale dei diritti indigeni, ma nelle comunità c'è ancora la minacciosa presenza dell'esercito federale



Chiapas, gennaio 1996 - Delegazione zapatista si avvia al dialogo di pace (Foto di Nicoletta Negri)

Il governo federale e l'Esercito zapatista di liberazione nazionale hanno raggiunto un accordo per stabilire un nuovo patto sociale e una nuova relazione tra lo Stato, la società e gli indigeni, consacrandolo nella "Carta Magna" i diritti politici, sociali, culturali, giuridici ed economici ed infine per riconoscere le autonomie indigene e promuovere riforme costituzionali.

La delegazione governativa ha valutato gli accordi raggiunti "soddisfacenti" e ritiene che costituiscano un passo "importante" per la pacificazione in Chiapas: gli accordi porrebbero, infatti, le basi affinché gli indigeni possano, negli spazi previsti dalla costituzione e nel pieno esercizio dei loro diritti, decidere i mezzi e le forme con i quali svilupparsi.

Da parte sua la delegazione zapatista ha reclamato garanzie che permettano di realizzare una consulta sugli accordi

all'interno delle comunità indigene e ha denunciato "l'eccessiva presenza dell'esercito federale" nelle comunità. [...] Gli accordi raggiunti, che saranno sottoposti alla consulta indigena e potranno quindi essere formalizzati nella plenaria del 13 febbraio, dopo nove mesi di negoziazioni, specificano che il nuovo patto e la nuova relazione tra lo Stato, la società e gli indigeni dovranno basarsi sui "principi del rispetto della differenza, del riconoscimento delle identità indigene come componenti intrinseche della nazionalità messicana e dell'accettazione delle sue particolarità come elementi costitutivi dell'ordine giuridico messicano".

In relazione all'autonomia o libera determinazione dei popoli indigeni, le parti hanno stabilito di "promuovere il suo riconoscimento" nella costituzione generale della Repubblica e nella legislazione degli stati, i quali ne determineranno le caratteristiche in relazione alle diverse situazioni

e aspirazioni legittime dei popoli indigeni.

Inoltre governo e EZLN hanno deciso di consacrare nella costituzione sia i diritti politici degli indigeni per "rafforzare la loro rappresentanza politica e la loro partecipazione alle legislature e al governo, nel rispetto delle loro tradizioni" sia i diritti giuridici, per cui si accetteranno per legge i loro sistemi di soluzione dei conflitti, nel rispetto dei diritti umani.

A livello nazionale hanno stabilito di consacrare nella "Carta Magna" i diritti sociali che garantiscano le forme di organizzazione indigene al fine di soddisfare le loro necessità fondamentali; i diritti culturali affinché possano sviluppare la loro creatività e diversità culturale; e, infine, i diritti economici perché possano sviluppare i loro schemi di organizzazione del lavoro e possano migliorare la produzione.

Infine si riconoscono a livello costituzionale le comunità indigene come entità

di diritto. Per far ciò sarà necessario intervenire sugli articoli 40 e 115 della "Carta Magna", fra gli altri, così come sarà necessario fare aggiunte, riforme e adeguamenti delle leggi federali, delle leggi statali e degli strumenti giuridici.

Come parte dei compromessi e delle azioni specifiche per il Chiapas, il governo e l'EZLN hanno deciso di promuovere: la remunicipalizzazione, tramite una commissione per la riforma municipale dei villaggi indigeni come soggetti di diritto; la partecipazione degli indigeni nei processi elettorali senza una necessaria intermediazione dei partiti politici; l'accesso collettivo all'uso ed allo sfruttamento delle risorse naturali, salvo quelle il cui controllo spetta a tutta la nazione.

Gli accordi raggiunti sono compresi nel tema dei diritti e della cultura indigeni e sono stati resi noti dal vescovo Samuel Ruiz Garcia, presidente della Commissione nazionale di intermediazione (CONAI) dopo la loro ratifica effettuata dalle rappresentanze presenti al tavolo di discussione plenaria.

Le delegazioni zapatiste sottoporrono alla consulta questi accordi che potranno essere formalizzati nella plenaria finale del 13 febbraio che si terrà a San Andrés Larráinzar, sede di questa fase del dialogo per la pace. In seguito si istituirà una commissione di verifica ed implementazione degli impegni assunti.

[...] La valutazione degli accordi da parte della delegazione zapatista è stata cauta. In un comunicato di quattro punti letto dal comandante Tacho, il gruppo ribelle ha precisato che con gli accordi si è solo al riconoscimento del diritto all'autodeterminazione, all'autonomia e alla libera associazione, all'applicazione nei loro territori del diritto indigeno e a una propria rappresentanza politica.

La delegazione zapatista ha sottolineato che "è stata necessaria una sollevazione armata dell'esercito indigeno perché le richieste più sentite dagli indigeni e da tutto il popolo messicano potessero aprirsi un varco per essere ascoltate".

"L'applicazione delle leggi", ha aggiunto il dirigente ribelle, "fino ad oggi è servita solo per perseguire e la trasformazione dovrà riguardare tutta la società messicana, tutte le sue strutture e le sue forme di esistenza, poiché senza democrazia a livello nazionale non sarà possibile

per gli indigeni occupare il posto che gli spetta".

Nel suo comunicato l'EZLN ha dichiarato che gli accordi verranno ora sottoposti alla consulta perché sia ascoltata la parola del popolo. Il comandante Tacho ha però precisato che "a nulla serviranno le parole e i compromessi che si pretendo-

no seri e fermi, se continua la repressione" ed ha infine concluso dicendo che "il governo ha ora la possibilità di aprire decisamente nuove vie e porte per dimostrare che la guerra non è il cammino".

FONTE: "La Jornada", 19.01.96, traduzione di Nicoletta Negri.

I MILITARI CONTRO AGUASCALIENTES

A partire dal mese di dicembre la presenza militare governativa nelle comunità indigene del Chiapas si è fatta sempre più forte e minacciosa, in seguito alla decisione della *comandancia* zapatista di costruire quattro nuove Aguascalientes come risposta alla distruzione, da parte dei soldati messicani, della località dove si era riunita la prima convenzione democratica.

La costruzione delle Nuevas Aguascalientes ha avuto un connotato simbolico molto forte poiché non solo ha espresso la volontà instancabile degli indigeni di lottare per i propri diritti, ma ha anche manifestato la costante partecipazione solidale della società civile messicana e internazionale: nelle Nuevas Aguascalientes, infatti, si sono tenuti, in occasione del 1° gennaio, i festeggiamenti per il secondo anniversario del sollevamento armato e alle celebrazioni hanno preso parte sia numerose delegazioni delle comunità indigene sia molti artisti e carovane della solidarietà provenienti dal resto del Messico e del mondo.

Per rispondere all'ingerenza militare che si faceva di giorno in giorno più pesante e minacciosa sono stati istituiti, poco prima di Natale, degli "accampamenti civili per la pace con giustizia e dignità" nei villaggi dove si stavano costruendo le Nuevas Agua-

scalientes.

I passaggi quotidiani di convogli militari con più di cento soldati per volta con mitra puntati contro i villaggi non hanno intimidito i carpentieri e gli artisti al lavoro. Non hanno avuto alcun effetto neppure le provocazioni dei militari nei confronti dei contadini e le restrizioni contro il libero spostamento messe in atto contro gli stranieri, cui gli uffici di migrazione rifiutavano l'accesso alle comunità. Neppure il tentativo dei soldati di insediarsi a 500 m. dall'Aguascalientes della comunità di Oventic è riuscito, perché le donne e i bambini hanno reagito manifestando e tirando sassi contro i carri armati.

I festeggiamenti del 1° gennaio sono dunque riusciti e per l'occasione è stato proiettato un video del Sup che annunciava la formazione di un Fronte zapatista di liberazione nazionale che agirà a livello politico.

Nei giorni successivi l'attenzione dei mass media si è spostata a San Cristóbal dove si è riunito il Foro Indigeno, che ha raccolto per la prima volta nella storia messicana delegazioni di tutte le componenti indigene del paese, e poi a San Andrés dove si sono svolti i dialoghi di pace.

Contemporaneamente i militari hanno intensificato la loro presenza intimidatoria nelle comunità e gli uffici

di migrazione sono stati aperti 24 ore su 24 per impedire l'accesso agli stranieri. Nelle locande di San Cristóbal i soldati hanno controllato il registro delle presenze e hanno perquisito, senza ovviamente chiedere alcun permesso, le stanze di molti stranieri.

Queste violazioni dei diritti fondamentali di ogni turista (ufficialmente denominate "Operazione Arco Iris") appaiono evidentemente volte alla eliminazione degli accampamenti per la pace, ma nonostante ciò la presenza degli stranieri nelle comunità continua ad essere costante.

Se nel corso dei dialoghi di pace il governo si è mostrato formalmente disponibile al riconoscimento dei diritti fondamentali della popolazione indigena, l'operato dell'esercito nelle comunità continua ad essere innegabilmente intimidatorio. Gli accampamenti rimangono perciò aperti con una funzione di deterrenza contro possibili azioni militari repressive e con un ruolo di testimoni delle contraddizioni fra la teoria e la prassi della politica governativa messicana.

Nicoletta Negri

Chiunque desiderasse partecipare agli accampamenti civili per la pace può rivolgersi al Consolato Ribelle di Brescia, tel. 030/3750043.

DOPO CINQUE ANNI DI EMBARGO

Una catastrofe umanitaria: lo documenta la FAO, mentre ripartono le iniziative contro l'embargo e iniziano i colloqui del governo iracheno con l'ONU per un alleggerimento delle sanzioni

Oltre 560.000 iracheni sono morti dal 1990 al 1995 a causa dell'embargo, mantenuto per volere degli USA, benché l'Iraq abbia soddisfatto a tutte le richieste dell'ONU. Queste le stime del ministero della Sanità iracheno, riferite dal rapporto FAO *Valutazione della situazione nutrizionale e alimentare in Iraq*.

Il rapporto, stilato da una missione FAO che ha visitato l'Iraq dal 25 luglio al 1° settembre 1995, sottolinea che l'Iraq, grazie a un'economia basata principalmente sul settore petrolifero, era arrivato nel 1990 ad un diffuso benessere, ad alti livelli di alfabetizzazione (95%) e a dotarsi di un sistema sanitario molto avanzato, riducendo al 40% la mortalità infantile.

Ma questo è oggi solo un ricordo. L'embargo ha provocato una grave recessione. Il cambio del dinaro iracheno nell'agosto 1995 era attorno ai 2000 dinari per un dollaro. In campo agricolo "pesanti problemi relativi ai macchinari agricoli (in particolare la mancanza di pezzi di ricambio), alle sementi di qualità, a fertilizzanti, pesticidi e diserbanti, hanno provocato un calo del raccolto di cereali. Anche i settori dell'allevamento di bestiame e pollame e la pesca soffrono una pesante recessione".

Enorme, quindi, la scarsità di alimenti basilari i cui prezzi sono aumentati in modo inimmaginabile. Nell'agosto 1995 il prezzo della farina era 11.667 volte quello del luglio 1990, e 33 volte quello del giugno 1993. Gli aumenti di altri generi alimentari sono nell'ordine di 4.000-5.000 volte rispetto al luglio 1990, e 30-60 volte rispetto al giugno 1993.

Per contro "i redditi familiari di una larga maggioranza della popolazione (circa il 70%) sono crollati. Lo stipendio medio degli impiegati pubblici è di 5.000 dinari iracheni al mese, e gli operai generici



Iraq, febbraio 1991 - Prigioniero iracheno (Foto Urban - Sygma/G. Neri)

trovano raramente lavoro. Molti vendono mobili domestici ed effetti personali per comprare cibo; in alcuni villaggi del Nord, la gente vendeva mattoni ed altro materiale edile ottenuto dalla demolizione della propria casa". Mendicanti e bambini di strada sono cresciuti a dismisura.

"Finora, la carestia è stata evitata", si legge nel rapporto, "prevalentemente grazie ad un efficiente sistema pubblico di razionamento" vigente in tutto il paese eccetto che nella regione del Nord, sottratta al governo iracheno e data ai kurdi, sotto controllo dell'ONU, dopo la guerra del Golfo. Ma il paniere alimentare, che nel 1987-89 copriva il 53% del fabbisogno copre oggi solo il 34%" e appare prossimo il crollo dell'intero sistema, con effetti disastrosi per la popolazione.

Le carenze alimentari, specie di minerali, vitamine e proteine animali, causano numerose malattie date anche le condizioni igienico-sanitarie sempre più critiche, soprattutto per la mancanza di pezzi di ricambio: "La situazione peggiore è quella dell'area di Basrah, con un milione di abitanti.[...] Nella città ampie aree erano allagate da acque reflue, che talvolta erano diventate verdi per la presenza di alghe o mostravano la presenza di materia fecale.

[...] In simili circostanze non può sorprendere la presenza negli ospedali di molti casi di malattie infettive, incluse la febbre tifoide, epatiti infettive e casi di gastroenterite generalizzati nei mesi caldi estivi; ne conseguono molti casi di maresma. Sorprende comunque che la città sia riuscita finora a evitare gravi epidemie in presenza di condizioni idrico-sanitarie così gravi. [...] Queste descrizioni riguardano Basrah, ma problemi simili esistono in molte città piccole e grandi, compresa Baghdad" dove un'indagine condotta dalla missione FAO ha verificato che i bambini deperiti sono 4 volte di più del 1991 mentre la mortalità infantile è aumentata di 5 volte rispetto al 1990. "In una città come Baghdad", conclude la FAO, "caratterizzata da una società urbana molto avanzata, la prevalenza dei bambini sottopeso (29%) è cresciuta fino a raggiungere i livelli del Ghana (27%) e del Mali (31%). Quanto al ritardo nella crescita, i tassi di prevalenza sono ormai simili a quelli dello Sri Lanka (28%) e del Congo (27%)."

Il rapporto della FAO, uscito due mesi prima del 5° anniversario della guerra del Golfo, ha anche stimolato iniziative in vari paesi europei. In Francia ha provocato un appello di personalità e uomini politici perché il governo francese, che si sa contrario all'embargo, faccia valere il suo punto di vista. In Italia è stato diffuso fra i parlamentari dal Comitato Golfo e da Un Ponte per Baghdad, con la collaborazione dei deputati Angela Bellei, Riccardo Canesi e del senatore Domenico Gallo, mentre manifestazioni e convegni si sono tenuti a Milano, Roma, Reggio Emilia, Napoli, Catania e altre città. Un convegno è stato organizzato da Pax Christi.

Intanto, ed è l'unico dato positivo, dal 6 febbraio sono in corso colloqui fra il governo iracheno e l'inviato dell'ONU per arrivare ad alleggerire le sanzioni.

(sintesi di Walter Peruzzi)

L'INTERNAZIONALE DELLA SPERANZA

appello del Subcomandante Marcos

L'EZLN invita tutti coloro che lottano per i valori umani di democrazia, libertà e giustizia al primo incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo che si terrà tra aprile e agosto 1996 nei cinque continenti



Messico - San Cristobal, gennaio 1994

(Foto di Liliana N. Delrio - JB Pict./G. Neri)

*"Ya he llegado yo,
ya estoy aqui presente,
yo cantor,
Gozad en buena hora,
vengan hacia acá a presentarse
aquellos que tienen doliente
el corazon.
Yo elevo mi canto"*

(poesia nahuatl)

Atutti i popoli del mondo. Fratelli, negli ultimi anni il potere del denaro ha mostrato una nuova maschera sul suo volto criminale. Conosciuto come "neoliberismo", il crimine storico della concentrazione di privilegi, ricchezze e impunità democratizza la miseria e la sfiducia. Si profila una nuova guerra mondiale, ma questa volta contro l'intera umanità. E come accade in tutte le guerre mondiali, lo scopo è di cercare una nuova spartizione del mondo.

Questo tipo di guerra moderna che uccide e dimentica viene chiamata con il termine di "globalizzazione". La nuova divisione del mondo consiste nel concentrare

il potere nel potere e la miseria nella miseria.

Il moderno esercito del capitale finanziario e dei governi corrotti avanza nella conquista utilizzando l'unico metodo che conosce profondamente: la distruzione economica. Il nuovo assetto mondiale distrugge l'umanità.

Al posto dell'umanità ci offrono indici alla borsa dei valori, globalizzazione della

miseria invece della dignità, il vuoto invece della speranza, l'internazionale del terrore al posto della vita.

Contro l'internazionale del terrore che rappresenta il neoliberismo dobbiamo innalzare l'*Internazionale della speranza*. L'unità di tutti coloro che vogliono che l'umanità viva, al di là delle frontiere, delle lingue, dei colori, delle culture, dei sessi, delle strategie e del pensiero.

Internazionale della speranza: non la burocrazia della speranza, non l'immagine opposta e quindi simile a ciò che ci annienta. Non il potere con un nuovo simbolo o nuovi tratti. Un soffio, sì, il soffio della dignità. Un fiore, sì, il fiore della speranza. Un canto, sì, il canto della vita.

La dignità è la patria senza nazionalità, l'arcobaleno che è anche ponte, il bisbiglio del cuore a prescindere dal sangue che vi scorre, l'irriverenza ribelle che si beffa delle frontiere, delle dogane e delle guerre.

La speranza è la ribellione che rifiuta il conformismo e la sconfitta.

Ci sono debitori della vita: il diritto a governare e a governarci, a pensare e agire con una libertà che non si pratica sulla altrui schiavitù, il diritto a dare e avere ciò che è giusto.

Per tutto questo, l'Esercito zapatista di liberazione nazionale si rivolge a tutti coloro che lottano per i valori umani di democrazia, libertà e giustizia, individui, gruppi, collettivi, movimenti, sindacati, cooperative, tutta la sinistra presente e futura, Ong, gruppi di solidarietà con le lotte dei popoli del mondo, intellettuali, indigeni, studenti, operai, artisti, insegnanti, contadini, mezzi di comunicazione alternativa, ecologisti, pacifisti... A tutti coloro che fanno della speranza un'arma e uno scudo.



Messico 1994 - Il Subcomandante Marcos (Foto di L. Nieto Delrio - JB Pict./G. Neri)

E li convoca al Primo incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberalismo che si terrà tra aprile e agosto 1996 nei cinque continenti, secondo il programma che segue:

1. assemblee preliminari continentali nel mese di aprile 1996 [per l'Europa la sede prevista è Berlino, N.d.R.].
2. incontro intercontinentale per l'u-

manità e contro il neoliberalismo, dal 27 luglio al 3 agosto 1996 nelle "Aguascalientes" zapatiste, Chiapas, Messico. Sono previste quattro tavole rotonde rispettivamente sugli aspetti economici, politici, sociali e culturali di come si vive sotto il neoliberalismo, come ci si oppone, come si combatte e le proposte di lotta.

Le riunioni preliminari saranno organizzate dai comitati di solidarietà con la rivolta zapatista e organismi affini. L'incontro intercontinentale che si svolgerà in Chiapas sarà organizzato dall'EZLN e da cittadini e organismi non governativi messicani.

Fratelli, l'umanità vive dentro tutti noi e, come il cuore, preferisce il lato sinistro.

Dobbiamo incontrarla, dobbiamo incontrarci. Non è necessario conquistare il mondo. E' sufficiente farlo daccapo. Noi. Adesso.

Messico, gennaio 1996

(Trad. e adatt. di Annamaria Umbrello)

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA[®]

il libro, un po' agenda, un po' diario

INDIO, NERO E POPOLARE

di Mariella Moresco Fornasier

*La ricerca di unità tra popoli indigeni, neri, e settori popolari,
segna la possibile nascita di un movimento composto da nuovi soggetti storici,
l'inizio di un profondo mutamento di civiltà*

Quando i popoli indigeni contestarono le celebrazioni del V centenario della "scoperta" e "civilizzazione" delle Americhe, per la prima volta si manifestò pubblicamente sulla scena internazionale una nuova presa di coscienza di ampi settori, da sempre ai margini delle società latino-americane.

Una contestazione non contingente ma frutto di una riflessione in atto già da tempo, che aveva condotto all'analisi delle cause della situazione di grave emarginazione sociale e culturale da cui, dai tempi della conquista, sono colpite le popolazioni indigene.

Un'analisi lucida, che aveva permesso di superare la posizione di rigido antagonismo indigeni/non indigeni e la conseguente posizione difensiva di autoisolamento adottata nei secoli passati per preservare la propria cultura dall'assimilazione e dalla scomparsa.

La campagna d'opinione e di lotta, nata come "Campagna continentale 500 anni di resistenza indigena", assunse fin dai suoi inizi un carattere più ampio, includendo nel coordinamento (e nel nome) anche i settori neri e popolari. Una posizione di apertura, indicativa di una avvenuta presa di coscienza della comunanza di situazioni e di scopi che unisce (che "deve" unire, nell'ottica del movimento) tutti i settori emarginati.

Il conferimento nel 1993 del premio Nobel per la pace a Rigoberta Menchú, india quiché, ha assunto a livello internazionale un fortissimo valore simbolico di legittimazione delle richieste avanzate

*"I 500 anni
sono stati una lunga notte,
molto oscura.*

*Ma non vi è oscurità
che possa
durare indefinitamente"*

(Rigoberta Menchú)

dalle popolazioni originarie americane: essere riconosciute come popoli e come tali potere affermare i propri diritti.

La forte azione di rimessa in discussione di modelli culturali consolidati, indotta da quell'insieme di manifestazioni che in molti paesi, particolarmente in Spagna ed in Italia, assunsero carattere di vere e proprie "controcelebrazioni", per la radicalità della contestazione dell'interpretazione storica ufficiale della conquista delle Americhe, ha ottenuto lo scopo di fare conoscere il punto di vista di questi settori, in particolare dei popoli indigeni, non solo sulla conquista militare e la distruzione delle culture originarie ma sull'intero arco di quel mezzo millennio che vide nascere e svilupparsi una nuova

organizzazione e gestione del mondo, origine dell'epoca moderna.

L'obiettivo più importante raggiunto dalla Campagna fu l'aver evidenziato quanto la storia ufficiale sia funzionale al sistema di dominio e quanto parziale e relativo sia ogni punto di vista settoriale.

"La polemica che abbiamo innescato ha fatto riflettere larghi settori della nostra società sul nostro passato, la nostra realtà attuale e il nostro futuro... Si è compiuta una rivalutazione e riscoperta della nostra memoria storica e del ruolo della resistenza indigena, nera e popolare nella nostra realtà multietnica, multinazionale e pluriculturale" (3° incontro continentale della Campagna, Managua).

La caratteristica fondamentale del Movimento è il suo porsi non come istanza rivendicativa di specifici settori sconfitti dal procedere della Storia, ma come soggetto cosciente del valore delle proprie proposte, dotate, per la loro validità universale, di una valenza politica "forte", e quindi in grado di costituire punti di riferimento validi per ogni società, che può trovarvi ispirazione per una ricerca di alternative conformi alla propria esperienza storica.

"Crediamo che questo senso dell'umano e dell'ambiente non è valido solo per le nostre comunità e per i popoli indoamericani. Crediamo che questa forma di vita è un'opzione, un'alternativa, una luce per i popoli del mondo, oppressi da un sistema imperniato sul dominio tra gli uomini, tra i popoli e sul dominio della natura: un sistema nel quale prevale l'individualismo, in cui i diritti dei popoli sono dichiarazioni incoerenti con la pratica e dove in

IL TESTO DELLA DICHIARAZIONE ONU

“La Assemblea Generale, tenendo presente che uno dei fini delle Nazioni Unite, stabilito nella Carta, è la realizzazione della cooperazione internazionale nella soluzione dei problemi internazionali di carattere economico, sociale, culturale o umanitario, e nello sviluppo e stimolo del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali di tutti, senza fare distinzione per motivi di razza, sesso, lingua o religione, ricordando la sua risoluzione 45/164m del 18 dicembre 1990, nella quale ha proclamato il 1993 Anno internazionale dei popoli indigeni del mondo, al fine di rafforzare la cooperazione internazionale per la soluzione di problemi con i quali si scontrano le comunità indigene in ambiti quali i diritti umani, l'ambiente, lo sviluppo, la educazione e la salute, riconoscendo l'importanza dell'Anno per promuovere la conoscenza internazionale del contributo dei popoli indigeni di tutto il mondo e dei problemi che incontrano, e cosciente della necessità di mettere a profitto i risultati e gli insegnamenti dell'Anno, riconoscendo l'importanza di consultare i popoli indigeni, la necessità dell'appoggio finanziario della comunità internazionale, e al suo interno dell'appoggio del sistema delle Nazioni Unite, inclusi gli organismi specializzati, la necessità di contare su un ambito di pianificazione strategica e la necessità che vi siano canali adeguati di coordinamento e di comunicazione, esprimendo la sua riconoscenza per il lavoro svolto

dal coordinatore dell'Anno, dal Centro per i diritti umani della segreteria, dall'Ambasciatrice di buona volontà, signora Rigoberta Menchú, e dal Gruppo di lavoro sui popoli indigeni della sottocommissione per la prevenzione delle discriminazioni e per la protezione delle minoranze, riconoscendo il valore e la diversità delle culture e forme di organizzazione sociale delle popolazioni indigene del mondo, accogliendo con soddisfazione il rapporto della Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo, nel quale si riconosce la funzione essenziale dei popoli indigeni e delle loro comunità nella relazione reciproca esistente tra l'ambiente naturale ed il loro sviluppo sostenibile, incluse le loro conoscenze scientifiche tradizionali delle loro terre, delle loro risorse naturali e dell'ambiente, riconoscendo l'importanza di considerare la possibilità di stabilire un foro permanente per i popoli indigeni nell'ambito di un decennio internazionale, prendendo nota della raccomandazione formulata nella Dichiarazione e Programma di Azione di Vienna che approvò la Conferenza mondiale dei diritti umani, tenutasi a Vienna dal 14 al 25 giugno 1993, affinché l'Assemblea Generale proclami un decennio internazionale dei popoli indigeni del mondo, che comincerà nel 1994, e che utilizzerà programmi di azione pratica che verranno stabiliti in comune con i popoli indigeni,

1. proclama il Decennio internazionale dei popoli indigeni del mondo, che comincerà il 10 dicembre 1994, dovendo riservarsi il periodo compreso tra il 1° gennaio ed il 9 dicembre 1994 per pianificare il Decennio in collaborazione con i popoli indigeni;

2. decide che lo scopo del Decennio sia il rafforzamento della cooperazione internazionale per la soluzione dei problemi che devono affrontare i popoli indigeni in ambiti quali i diritti umani, l'ambiente, lo sviluppo, l'educazione e la salute;

3. decide anche che, a partire dal primo anno del Decennio, in un giorno di ogni anno si osservi il Giorno internazionale dei popoli indigeni”.

Successivamente, riconoscendo il valore e la diversità delle culture e delle forme di organizzazione sociale dei popoli indigeni del mondo;

convinta che lo sviluppo dei popoli indigeni nei loro paesi contribuirà all'avanzamento socioeconomico, culturale e ambientale di tutti i paesi del mondo”, L'Assemblea Generale dell'Onu fissò al 9 agosto la data della Giornata internazionale dei popoli indigeni.

Pensiamo che questo Decennio non riguarda solo i popoli indigeni, ma rappresenta uno sforzo ordinato a cercare alternative ai problemi che devono affrontare tutti i settori politicamente emarginati, economicamente sfruttati e culturalmente discriminati e colonizzati.”

(Dichiarazione di Chimalteango).

definitiva si nega il loro diritto ad esistere, ad avere una propria cultura, all'autonomia ed all'autodeterminazione... Al tramonto del secolo XX, nel quale, si dice, la 'civiltà' tocca il suo apogeo, i progressi tecnologici hanno superato tutte le previsioni, quando i due modelli che si contrappongono nel mondo non sono riusciti a risolvere i problemi dell'umanità e meno ancora a comprendere e risolvere i problemi dei popoli indigeni; le cosiddette potenze, che si vantano del loro sviluppo, hanno approfondito la disuguaglianza, l'ambizione, la crisi, la distruzione ecologica ed hanno posto in serio pericolo l'equilibrio del pianeta, sorge vigorosa con la sua responsabilità storica la posizione alternativa del popolo indio, frutto della sua chiara visione cosmica e della coesistenza armoniosa con la natura”(1° incontro continentale dei popoli indigeni, Bogotá).

È essenziale evidenziare come le analisi del Movimento Indigeno, Nero e Popolare non nascono da elaborazioni puramente intellettuali ma basano la loro maggiore validità proprio sull'esperienza e sulle aspirazioni di popoli e di gruppi sociali che hanno fatto esperienza, nella concretezza del quotidiano, dell'esclusione e dell'oppressione, rese politicamente visibili da un'analisi che è premessa per la proposta di alternativa che il Movimento rivolge a chiunque sia disposto a comprendere quale profonda comunanza di interessi concreti e di aspirazioni ideali possa unire popoli diversi.

L'impegno del Movimento per il diritto al mantenimento, all'espressione ed alla valorizzazione delle specifiche identità dei suoi componenti contro ogni politica di assimilazione si identifica con l'impegno per il riconoscimento dello stesso diritto per tutti i componenti della società nazionale ed internazionale.

Una diversità concepita non solo come ineludibile situazione di fatto, ma essenzialmente come l'elemento fondante l'identità di ogni singolo popolo, indissolubilmente legata al suo concreto diritto di esercitare una reale autonomia ed autodeterminazione politica ed economica.

La ricerca storica (“Siamo convinti della necessità di cercare nel passato la spiegazione del presente”, dichiarazione di Bogotá), la rivalutazione e valorizzazione delle culture tradizionali (di una tradizione non statica ma comprendente le

dinamiche evolutive vitali per la loro sopravvivenza) assumono in questo contesto un'importanza decisiva per la riaffermazione della propria esistenza e della conseguente rivendicazione dei relativi diritti in quanto popoli.

La richiesta di riconoscimento dell'esistenza dei popoli indigeni assume, a partire da queste premesse, una valenza dirompente nei confronti dei principi giuridici sui quali è basato l'intero sistema dell'attuale diritto internazionale.

Il paziente lavoro tendente a coordinare la costante ricerca di unità tra popoli indigeni a livello mondiale e, in America Latina, tra popoli indigeni, neri, e settori popolari, è espressione della avvenuta nascita di nuovi soggetti storici, la cui presenza segna l'inizio di un profondo mutamento di civiltà, che comporterà nuove priorità sociali e nuovi obiettivi politici, rispondenti ad esigenze umane "altre" rispetto a quelle che hanno fino ad ora guidato scelte e priorità nelle politiche nazionali ed internazionali.

FONTE: "Latinoamerica" n. 59 - 1995



Rigoberta Menchú

IL DECENNIO INTERNAZIONALE DEI POPOLI INDIGENI

"Il Decennio internazionale dei popoli indigeni, indetto dalle Nazioni Unite, non deve essere solo l'occasione per continuare le lotte che abbiamo condotto per secoli. Dev'essere anche un'occasione per rinnovarle... La nostra lotta continua a svilupparsi."

La proclamazione del Decennio (dicembre 1994 - dicembre 2004) da parte dell'ONU è un importante risultato del lavoro svolto dai dirigenti dei popoli indigeni.

La proposta fu formulata nel corso dei due incontri tenuti nel 1993 in Guatemala e Messico, su iniziativa di Rigoberta Menchú che, nella sua veste di "Ambasciatrice di buona volontà" dell'ONU, aveva avuto modo di conoscere direttamente la situazione ed i problemi dei popoli nativi del mondo.

Constatata l'impossibilità di svolgere un approfondito lavoro

di coscientizzazione sia presso l'opinione pubblica mondiale che fra gli stessi popoli indigeni nel breve arco di un anno, fu deciso di indire un Decennio, il cui obiettivo principale dovrà essere che: "... sia pure con notevole ritardo, il pensiero giuridico-filosofico indigeno viene incorporato alla scienza giuridica che regge il diritto Internazionale...", dato che "il riconoscimento dei diritti indigeni non può consistere nell'applicare al caso degli indigeni principi 'universali' del diritto occidentale ma è necessario valorizzare la concezione indigena del diritto naturale, assumendo come punto di partenza della legislazione la riscoperta dei diritti indigeni... espressione della nostra cultura e delle nostre forme di organizzazione" (dichiarazione di Quito).

Il concetto occidentale di diritto viene sottoposto a revisione ed implicitamente dichiarato frutto

di una particolare concezione filosofico-giuridica e, in quanto tale, non universale né acriticamente applicabile a soggetti appartenenti a culture diverse.

Il movimento indigeno, conscio dell'importanza fondamentale di un radicale cambiamento di mentalità nei rapporti tra popoli, pone tra gli obiettivi del Decennio quello di "informare ed educare il mondo... bisogna educare il mondo non indigeno, quelli che hanno respinto gli indigeni. Questo è uno sforzo educativo che debbono compiere le organizzazioni indigene" (dichiarazione di Oaxtepec, secondo vertice mondiale dei popoli indigeni).

Nel corso del Decennio dovranno essere affrontati "temi che riguardano l'intera umanità, quali la contaminazione dell'ambiente e il suo rapporto con la sopravvivenza della specie umana" perché "questa fine del secolo è piena di avvenimenti

di fronte ai quali i popoli indigeni non possono rimanere indifferenti. Il Decennio deve formulare progetti e stabilire linee di azione tali da incidere su scala mondiale, affrontando i mali che affliggono l'umanità". È per meglio raggiungere l'obiettivo di contribuire alla ricerca di soluzioni dei problemi comuni, che si ricerca "l'alleanza con gli altri settori popolari... con gli strati bassi e le classi medie della società meticcia, con quelli che vivono in situazioni di povertà e di povertà estrema", dato che i popoli indigeni si considerano "solo un ramo dell'albero: la problematica che affrontiamo è solo uno dei tanti problemi del mondo. Noi aspiriamo a coltivare tutto l'albero" (dichiarazione di B'okob'-Chimaltenango, primo vertice mondiale dei popoli indigeni).

Mariella Moresco Fornasier

VANUNU ROMPE IL SILENZIO

del Comitato internazionale per la liberazione di Vanunu

L'uomo che ha svelato il programma nucleare israeliano, da quasi 10 anni in isolamento nella prigione israeliana di massima sicurezza ad Ashkelon, riprende la sua battaglia contro la segretezza e la proliferazione nucleare

Con la fine della guerra fredda le preoccupazioni circa la proliferazione nucleare si sono focalizzate su stati considerati inaffidabili, come l'Iran, l'Iraq e il Pakistan che stanno sviluppando il loro armamento nucleare. Poca attenzione è stata riservata a stati che hanno già armi nucleari non dichiarate, come Israele e recentemente il Sud Africa.

Durante gli anni '70 e '80 Israele e il regime dell'apartheid sudafricano hanno cooperato nella fabbricazione di missili e tecnologia bellica, scambiando materiale nucleare e sviluppando assieme il missile Jericho II. Nel 1993 il primo ministro sudafricano, Frederik De Klerk, ha rivelato al parlamento che il Sud Africa, dalla metà degli anni '70, aveva prodotto 6 rudimentali bombe atomiche, ma le aveva poi distrutte nel 1990 per poter siglare il Trattato di non-proliferazione nucleare (NPT).

Israele a tuttoggi rifiuta con forza di firmare il trattato e mantiene una stretta segretezza sul suo potenziale nucleare militare. Ma l'esistenza di una scorta di circa 200 missili nucleari negli arsenali israeliani è stata documentata nel 1986 da un ex lavoratore della base nucleare israeliana di Dimona, Mordechai Vanunu.

Vanunu consegnò fotografie e dati sulla produzione di armi nucleari a Dimona al giornale britannico "Sunday Times". Pochi giorni prima della pubblicazione della sua storia, avvenuta il 6 ottobre 1986, Vanunu fu condotto a Roma da un agente dei servizi segreti israeliani. Qui fu rapito, drogato e poi portato in Israele con



una nave mercantile israeliana.

Dopo un processo segreto con l'accusa di aver rivelato i segreti atomici di Israele è stato condannato per "alto spionaggio" a 18 anni di prigione il 24 marzo 1988. La censura di governo in Israele ha per lungo tempo impedito il diffondersi di qualsiasi notizia circa il rapimento di Vanunu dell'86 e il suo processo segreto. Solo nel marzo del '95, dopo una battaglia di 6 mesi con la censura militare, "Haaretz", un quotidiano di Tel Aviv, ha pubblicato un dettagliato resoconto del rapimento di Vanunu.

CONDIZIONI DI PRIGIONIA

Per circa 9 anni Vanunu è rimasto in isolamento ad Ashkelon. Amnesty International ha incluso il suo caso tra quelli dei detenuti sottoposti a trattamenti "crudeli, inumani o degradanti" e ha ricordato che "questo tipo di trattamento è proibito dalle

leggi internazionali che salvaguardano i diritti umani a prescindere dalle ragioni della sua imposizione".

Vanunu è detenuto in isolamento totale in una cella di 3 metri per 2. La cella non ha finestre; l'unica apertura è costituita dalla porta di acciaio. Nella cella le uniche suppellettili sono un letto, un televisore, una radio, un tavolo e una seggiola. Non ci sono tazze o piatti.

L'isolamento gli ha causato gravi disturbi fisici e psicologici. Solo il direttore del carcere e una delle guardie hanno il permesso di parlargli. Non gli è concesso alcun contatto fisico, visivo o verbale al di fuori delle visite dei suoi diretti familiari. Vanunu ha fatto recentemente ricorso alla Corte Distrettuale di Beersheva affinché ordinasse all'amministrazione carceraria di attenuare le condizioni di assoluto isolamento. Le visite dei familiari sono state fissate per mezz'ora alla settimana e si svolgono sotto stretta sorveglianza. Gli sono state concesse due ore d'aria al giorno, in due sessioni. Durante queste ore viene condotto in un luogo separato da quelli in cui vi sono gli altri prigionieri: né egli può vedere loro, né questi possono vedere lui. Quando Vanunu percorre il tragitto dalla sua cella allo spazio soprastante, in cui passa le ore d'aria, tutte le porte ed i cancelli della prigione vengono chiusi attorno a lui; a nessuno è permesso di parlargli, nemmeno alle guardie.

Due anni fa un errore commesso dalle guardie carcerarie permise inaspettatamente a Vanunu di entrare in contatto con gli altri detenuti. Uno di essi ricorda: "Dopo che Vanunu aveva trascorso le sue ore d'aria, noi saremmo dovuti andare nello

stesso cortile. Le guardie, pensando che Vanunu fosse tornato alla sua cella, ci fecero uscire: nel cortile c'era lui che ci venne incontro. Sorridendo e portando l'indice alle labbra ci disse: 'Per favore non dite nulla, lasciatemi soltanto camminare con voi. Voglio camminare con altre persone. Sono solo'. Così noi abbiamo camminato con lui per circa 10 minuti ed egli ci ringraziava e ci sorrideva. Ha sempre sorriso. Poi le guardie, avendo capito cosa era accaduto, hanno fatto suonare l'allarme e molti secondini sono arrivati con tenute antisommossa e manganelli e l'hanno portato via".

LETTERA AI COLLEGHI

Nel 1990 Vanunu ha smesso di comunicare con il mondo esterno facendo aumentare le preoccupazioni per la sua salute fisica e mentale. Incoraggiato dalla notizia della formazione di una delegazione britannica per sostenerlo, nel dicembre 1994 ha ricominciato a scrivere, rompendo il silenzio che durava da ormai 5 anni. Il suo ritorno alla lotta ha dato nuove speranze ai suoi sostenitori in Israele, Gran Bretagna, Stati Uniti e in altri paesi.

Una delle sue lettere, datata 1° gennaio 1995, è stata spedita all'attrice britannica Suzannah York la quale aveva fatto parte della delegazione che era stata in Israele nel dicembre '94. La delegazione si era recata alla prigione di Ashkelon per protestare contro l'ininterrotto imprigionamento di Vanunu in quel carcere. Non poterono visitare Vanunu, ma fu loro accordato un breve incontro con il presidente israeliano Ezer Weizman.

In quella lettera Vanunu ha detto: "...essere contro la segretezza in materia nucleare significa essere a favore di stati sinceramente democratici. Ora, dopo la guerra fredda, non ci sono nemici per gli stati democratici. L'unico nemico rimasto è la segretezza. I segreti e la democrazia non possono convivere. Tenere un uomo in isolamento è una forma di segretezza. È antidemocratico. Dove ci sono meno segreti vi è un maggiore rispetto dei diritti umani. È meraviglioso il fatto che esista gente come voi che opera e viene qui per portare il suo aiuto, per sostenere me e la causa che io rappresento. Così ora io vi sto scrivendo per sostenervi e per sostenere tutti coloro che mi aiutano. Le vostre azioni e i vostri discorsi, molto forti e mol-

APPELLO PER LA LIBERAZIONE DI MORDECHAI VANUNU

Il tecnico nucleare Mordechai Vanunu, prigioniero di coscienza, è in isolamento nella prigione israeliana di Ashkelon da quasi 10 anni, in condizioni disumane. Diciotto premi Nobel, Amnesty International e il Parlamento Europeo hanno da tempo chiesto il suo rilascio, ma senza risultati. Invitiamo quindi ad aderire alla campagna di solidarietà in favore di Vanunu, inviando lettere a

**Ambasciata israeliana in Italia, via M. Mercanti 12,
00100 Roma, tel. 06/3221541, fax 06/3215762**

Vi invitiamo anche a inviare lettere di solidarietà direttamente a

**Mordechai Vanunu, Ashkelon Prison, POB 17
Ashkelon 78100, Israel**

Oppure a

**International Committee for the Release of Mordechai Vanunu
c/o Gideon Spiro, POB 7323
Jerusalem 91072, Israel - Tel/Fax: 972-2-254530**

to chiari, mi rendono felice e mi danno forza ed incoraggiamento per tenere duro in questa 'era buia'... Il mio silenzio è molto rumoroso: lo spirito di un uomo che ha fatto quello che io ho fatto con successo non può essere messo a tacere; nessuno e niente può mettere a tacere il mio spirito, la mia mente. Non ci sono catene o prigioni per lo spirito umano: io sono ancora vivo".

Il 19 febbraio Vanunu ha spedito un'altra lettera a Frederik Heffermehl che fa parte del Consiglio nazionale per la pace della Norvegia. Heffermehl ha candidato Vanunu per il premio Nobel per la pace. La lettera di Vanunu indirizzata a lui è stata notevolmente ritardata e danneggiata dalla censura israeliana. Tra le altre cose Vanunu ha scritto: "...io vorrei mettere in chiaro alcuni punti:

1 - Nella situazione di pericolo atomico tutte le persone sono una. Non esistono più nazioni, paesi e confini.

2 - In questa era nucleare ognuno sulla terra ha il diritto all'informazione.

3 - Nell'era nucleare ogni uomo ha delle responsabilità nei confronti degli altri esseri umani... Anche negli stati democratici la gente non può credere ai propri leader".

In marzo una terza lettera è stata spedita a Sam Day, coordinatore della statunitense Campagna per la liberazione di

Mordechai Vanunu. La lettera, censurata dalle autorità israeliane, afferma: "...il pericolo non è un altro Hitler o un altro nazismo ma un'altra Chernobyl o la proliferazione nucleare in un numero sempre maggiore di paesi. Questo può portare ad un olocausto pari a quelli di Hiroshima e Nagasaki. Quest'anno, 50° anniversario di queste due stragi, bisogna dire la verità e affermare una volta per tutte che l'olocausto inflitto alle popolazioni di Hiroshima e Nagasaki è un crimine di guerra. Non era necessario. È stato un esperimento con esseri umani usati come cavie.

La verità è che gli Stati Uniti hanno commesso un crimine di guerra contro persone innocenti. La verità è che gli Stati Uniti volevano sperimentare le armi atomiche su esseri umani... Dopo che sono riusciti a creare le bombe atomiche volevano giustificare il loro lavoro... e questo potrebbe succedere in molti paesi. Così questo anniversario di Hiroshima e Nagasaki può essere l'occasione per dire la verità sul pericolo della proliferazione nucleare, il pericolo insito nel produrre e porre nelle mani di un essere umano un potere così grande, può essere l'occasione per dire la verità sul fatto che Hiroshima e Nagasaki non erano assolutamente necessarie..."

FONTE: "Third World Network". (Traduzione di Fabio La Vista)

2003: L'INCUBO CONTINUA

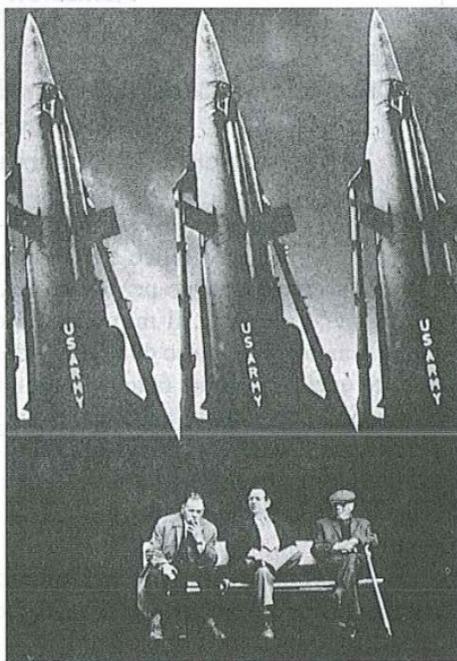
di Angelo Baracca

Molti segnali fanno pensare che l'incubo del rischio nucleare continuerà a sovrastarci fin oltre il Duemila: all'inizio del millennio ci saranno ancora quasi 20.000 testate nucleari

Il cupo volgere del millennio presenta un pianeta lacerato da conflitti profondi, insanguinato da guerre fratricide. Eppure la decade degli '80 si era appena chiusa alimentando invece consistenti speranze per la pace e per il disarmo, soprattutto per quello nucleare. Per la prima volta nell'era nucleare si è avviato di fatto un progetto di riduzione consistente delle testate. Tuttavia, malgrado tale riduzione sia proceduta con regolarità (v. il diagramma: USA e Russia hanno ridotto di circa un 60% le forze operative, ma molte testate non sono smantellate; su ciò torneremo), oggi anche su questo processo e sulle relative prospettive si addensano dubbi inquietanti.

Non si tratta (o non si tratta solo) dei "botti" con cui il presidente Chirac ha deciso di celebrare il mezzo secolo da Hiroshima: questi, sinceramente, paiono piuttosto la punta di un iceberg. È ormai evidente che i test si fanno per provare nuove armi. Ma in questo la Francia - e la Cina - sono davvero mosche bianche (o pecore nere)? Già sulle prospettive dell'effettiva riduzione degli arsenali si affollano interrogativi preoccupanti. L'accordo INF del 1987 ha rimosso le armi cosiddette *tattiche* (a raggio intermedio), non tutte però smantellate. Ma la Russia ha già mostrato un irrigidimento in relazione alla prospettiva dell'allargamento della NATO fino alle proprie frontiere. A parte l'opportunità di riaprire, oggi più che mai, la discussione sulla necessità di questa "alleanza", quali ripercussioni si possono avere sul processo di disarmo (nucleare e convenzionale)?

Ricordiamo, tra l'altro, che in Italia rimangono dispiegate oggi una quarantina



di testate di diversi tipi, una trentina delle quali sugli F-16 sotto controllo americano, ed una decina sui Cruise in dotazione ai Tornado pilotati da avieri italiani.

Molti segnali poco incoraggianti si vanno delineando. Secondo il Trattato START II, nel 2003 dovrebbero rimanere 3500 testate per parte ad Usa e Russia, più ovviamente gli arsenali (tutt'altro che trascurabili) delle altre potenze nucleari.

Già si prospetta però il progetto di mantenere negli USA un arsenale più che doppio. L'arsenale *operativo* nell'anno 2003 dovrebbe rimanere di circa 5000 testate, di cui circa 4000 testate strategiche (inclusa una scorta) e 1000 non-strategiche, più alcune di *riserva strategica* (doveva servire dopo una guerra con l'URSS, e ora dovrebbe consentire di "resistere" ad un'eventuale coercizione da parte di paesi come Cina, Corea del Nord, Iran). Gli U-

SA manterranno poi un'opzione per un rapido aumento delle forze nucleari qualora le relazioni con la Russia peggiorino, conservando un numero sostanzioso di testate come barriera (*hedge*) da potere dispiegare nuovamente: né i Trattati START, né l'INF impongono infatti di *distruocere* effettivamente le testate, sicché esse possono essere semplicemente rimosse e conservate in modo da poterle dispiegare rapidamente. Questa barriera dovrebbe essere composta da più di 2000 testate. Una stima realistica per l'arsenale nucleare americano dopo lo START II si aggira quindi più realisticamente sulle 7500 testate.

La Russia presenta da parte sua interrogativi oscuri ed inquietanti. Nell'attuale sfascio economico il possesso di un arsenale nucleare rimane il solo attributo di "grande potenza" Ma le testate russe si deteriorano più rapidamente di quelle americane ed il paese difficilmente può sostenere i costi per mantenere un arsenale competitivo. La Russia dovrà prendere molte decisioni di fondo. È presumibile che oltre il numero delle 3500 testate previste al 2003 per il Trattato START II, essa decida di mantenere un paio di migliaia di testate *non-strategiche* ed un arsenale di riserva di 4-5000 testate, per un totale che potrebbe aggirarsi attorno alle 10.000 testate.

I Trattati di disarmo nucleare non riguardano per ora altri paesi. La Gran Bretagna dovrebbe mantenere nel 2000 circa 250 testate. La Francia dovrebbe attestarsi a poco meno di 500. La Cina mantiene un geloso segreto sui propri sviluppi, e si può pensare a poche centinaia di testate. Non vanno dimenticate poi le presunte 200 attuali testate di Israele (ma neppure l'e-

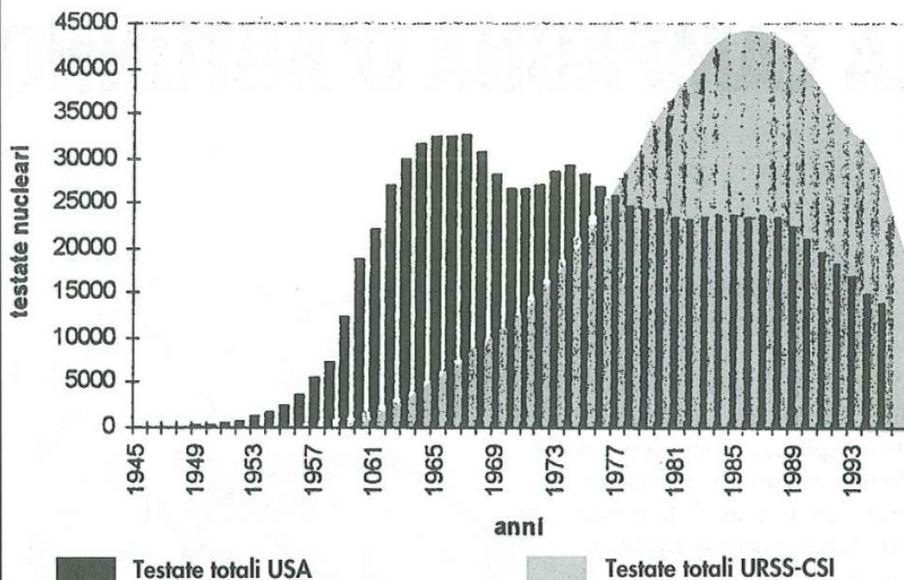
sempio positivo del Sud Africa, che ha smantellato il proprio programma militare). Insomma, c'è da aspettarsi che l'inizio del millennio conti ancora poco meno di 20.000 testate nucleari, dispiegate o di riserva: una riduzione, certo, ma arsenali ancora spaventosamente ridondanti! È opportuno ricordare che le procedure di lancio dei missili nucleari si basano ancora sul *launch on warning* della Guerra Fredda, con pochissimi minuti di decisione, e confermano che *la mentalità non è cambiata!*

Tuttavia è probabile che dietro queste tendenze (o contro-tendenze) vi sia una questione più grossa. Gli arsenali nucleari erano aumentati in maniera decisamente folle, comprensibile solo come sfida americana per fiaccare l'economia. Dissolta l'URSS (e senza comunque nulla togliere ai meriti di Gorbachev e Shevardnadze), quegli arsenali non avevano più alcun senso e la loro riduzione era nell'ordine delle cose. Quello però che sinceramente è incredibile è che le potenze nucleari (dichiarate o clandestine) abbiano l'intenzione di privarsi davvero in futuro di un'arma tanto comoda!

Qui si apre il problema dei test e delle simulazioni. I test possono presumibilmente servire a mantenere un alto livello di competenza tra i tecnici, a verificare l'affidabilità degli arsenali esistenti, ma anche, e forse soprattutto, a provare testate di nuova concezione, che ammodernino notevolmente gli arsenali esistenti. Il problema di un bando totale dei test (CTB, *Comprehensive Test Ban*) è di scottante attualità.

Il Trattato START II è stato recentemente ratificato dagli USA, ma non dalla Russia e difficilmente lo sarà. Presenta delicati aspetti di equilibrio strategico (un esempio: il grosso della deterrenza russa si basa su vettori a testata multipla e costringerebbe la Russia a fabbricare centinaia di nuovi missili, con un costo insostenibile). Ma soprattutto si addensano nuove ombre nei rapporti politici. Gli USA gradiscono sempre meno la politica estera russa (in Bosnia, come nei confronti delle repubbliche "ribelli"). La Russia accusa gli USA di non voler rispettare il Trattato ABM (difesa anti-missile), viste inoltre le critiche della nuova maggioranza repubblicana del Congresso alla Amministrazione Clinton per aver rinunciato

Forze nucleari USA/URSS-CIS 1945-1995



Il diagramma, tratto da un Rapporto dell'Archivio Disarmo basato su dati del Bulletin of Atomic Scientists, comprende le armi sia strategiche che tattiche e per gli ultimi 4 anni conta anche le testate in attesa di essere smantellate.

alle "Guerre Stellari" in favore di un progetto eufemisticamente definito di difesa di teatro (TDM), proprio per aggirare le limitazioni dell'ABM. Le imminenti consultazioni elettorali in entrambi i paesi si caricano di ulteriori interrogativi inquietanti.

Ma anche lo smantellamento delle testate lascia problemi insolubili: centinaia di tonnellate di uranio arricchito e plutonio militare. Il primo può venire diluito (ma che affare redditizio!) come combustibile nei reattori "civili". Ma il plutonio è ineliminabile: per decadimento radioattivo si riduce alla metà in ben 24.000 anni. Se ne prevedono circa 100 tonnellate negli USA e 200 in Russia. Che farne? A parte idee folli di lanciarlo sul sole, si dovrà stoccarlo, o mescolarlo con uranio come combustibile nucleare. In ogni caso si pongono gravi problemi di sicurezza, soprattutto nei depositi russi, e problemi di furti e contrabbando da parte delle mafie internazionali.

Così si riapre all'infinito il problema del rischio di proliferazione, malgrado il recente rinnovo del Trattato NPT. Nel funzionamento di una centrale nucleare si produce plutonio (che non esiste in natura), non direttamente militare, ma è ormai certo che con qualsiasi tipo di plutonio si può fabbricare un ordigno, sia pure rudimentale; la sua separazione dal combusti-

bile esaurito ha costituito una delle strade alla proliferazione (per questo l'Iraq fu bombardato e gli USA accusano la Russia di vendere un reattore all'Iran).

La Russia è intenzionata a costruire nuove centrali (mantiene aperta anche l'opzione dei reattori veloci al plutonio, ma non si vede come troverà i fondi). Rimane la polemica sulla sicurezza dei 54 reattori nucleari dell'Europa dell'Est, per i quali la terza Conferenza paneuropea dei ministri dell'ambiente (Sofia, 23-25/10/95) si è chiusa col rituale nulla di fatto. E' del dicembre scorso la notizia dell'incidente al reattore al plutonio in Giappone, che potrebbe porre la parola fine anche al suo programma dei reattori veloci, mentre non svaniscono gli interrogativi sulle più di 100 tonnellate di plutonio arricchito che ha accumulato ("il Manifesto", 12/12/95). Noi rimaniamo preoccupati, comunque, anche dei reattori nucleari occidentali convenzionali, di quelli francesi, alle nostre porte: perché non ci fidiamo affatto della loro tanto decantata "sicurezza" (Three Mile Island ha solo sfiorato la catastrofe ed era negli USA) e perché - anche se (come speriamo) non produrranno direttamente dei disastri - continueranno a riempirci di plutonio. Il legame tra nucleare "militare" e "civile" è ineliminabile. Dobbiamo ricominciare a gridare tutti in coro: *Nucleare? No grazie!*

LA CAMPAGNA D'AUTUNNO DEI GENERALI

di Piero Maestri

“... in occasione della discussione su un'eventuale partecipazione italiana alla guerra nell'ex Jugoslavia, i nostri capi di stato maggiore... hanno riesumato la litania di sacrosante lagnanze”: questo scriveva su “L'Espresso” Mario Scialoja nel suo articolo annuale a favore di tali lamentele (interessante notare perlomeno l'onestà di parlare di partecipazione alla guerra e non di “missione di pace”).

Nello scorso autunno, in vista del dibattito parlamentare sul bilancio 1996, i generali italiani hanno lanciato una vera e propria offensiva sui mass-media per illustrare le loro “esigenze”: esempi interessanti si trovano su “L'Espresso” del 4-9-95, su “Il Mondo Nuovo” n. 13 del novembre '95 e su “Focus” n. 36 - 1995. Servizi giornalistici che vogliono sembrare di analisi, ma che riportano esclusivamente le posizioni dei vertici della Difesa e delle forze politiche favorevoli al Nuovo modello di difesa.

Quali sono i punti sottolineati nei vari articoli? Prima di tutto la presunta scarsità dei finanziamenti alla Difesa: ci si lamenta per la diminuzione dei bilanci militari, proprio in vista del bilancio '96 che vede un aumento di spesa per la “funzione Difesa” del 20%, oltre a finanziamenti ad hoc per la missione in Bosnia, nella linea della proposta dei generali per un fondo spese speciale per le future missioni, e si richiedono aumenti sostanziosi nel 1996, ma soprattutto strategia di spesa di lungo periodo: “... è necessario un bilancio non troppo striminzito, ma, soprattutto, la certezza di finanziamenti regolari per permettere programmi di investimento a lungo termine... almeno 30 anni” (Corcione da “L'Espresso”).

In secondo luogo i generali esprimono la propria pressante richiesta alle forze



Pisa, dicembre 1992 - I paracadutisti partono per la Somalia
(Foto di Alex Majoli - Grazia Neri)

politiche perché approvino celermente le riforme legislative necessarie all'applicazione completa del Nuovo modello di difesa, in particolare la riforma che permetterà la trasformazione dell'esercito in senso professionale, attraverso l'aumento dei volontari a ferma prolungata; per questo insistono sulla necessità di “motivare” i giovani a scegliere di fare i volontari, prevedendo stipendi alti e posti di lavoro garantiti a fine servizio.

Per ultimo insistono, dal punto di vista politico, sulla necessità di cambiare definitivamente la strategia della Difesa, per “garantire la sicurezza” di fronte ai pericoli che provengono dai paesi del Sud, attraverso la presenza e proiezione avanzate e le Forze di intervento rapido.

“I vertici della NATO ritengono che una minaccia alla sicurezza dei paesi dell'Alleanza, e quindi dell'Italia, sia il fondamentalismo islamico che si sta diffondendo nei paesi del Medio Oriente e del Nordafrica. In questa zona viene mantenuta una vigilanza discreta ma costante” (“Focus”). Ecco perché i nostri giornalisti si soffermano sulle dotazioni delle tre armi, sulle loro insufficienze e inefficienze, per concludere con la necessità di nuovi investimenti per sistemi d'arma.

Si sprecano le descrizioni dei nostri legami atlantici ed europei, non trascurando

però di sottolineare l'esigenza di forze più efficienti tutte nostre (“La carenza principale è la difesa aerea, affidata da mezzo secolo all'U.S. Air Force...” - “Il Mondo Nuovo”), fino all'esaltazione delle nostre migliori forze (il battaglione San Marco, “i nostri marines”, come scrive con orgoglio “Focus”).

In sostanza una grande campagna per arrivare ad una “difesa mobile in grado di intervenire dappertutto, sul territorio nazionale e all'estero” (intervista con Stefano Silvestri, sottosegretario alla Difesa, su “Il Mondo Nuovo”).

Questa campagna “informativa” non è assolutamente casuale, ma rientra nella linea descritta nel “Modello di Difesa 1995”, dove, tra le fonti di legittimazione per gli interventi militari, oltre alle decisioni degli organismi internazionali (leggi Alleanza Atlantica) si descrive “l'ingresso nella catena decisionale di un soggetto nuovo e indefinito: la pubblica opinione, insieme alla constatazione che la pressione diretta che essa esercita sulle scelte delle istituzioni contribuisce a rendere le decisioni più immediate, meno ragionate e quindi, talvolta, meno razionali”. Questo ci sembra possa spiegare in maniera chiara la vicenda del contributo italiano ai bombardamenti sulla ex Jugoslavia e al successivo intervento NATO, deciso prima sulle pagine dei giornali, quindi “accolto” con favore dai nostri generali che non aspettavano altro e infine ratificato dal “governo tecnico” del generale Corcione.

I risultati di queste campagne “informative” sono utilizzati anch'essi come strumento della campagna stessa: su “L'Unità” del 30-1-1996 sono riportati i risultati di un sondaggio condotto dalla SWG per conto dell'Archivio Disarmo, dai quali si deduce che il 47% “degli italiani” è favorevole al sistema di soli volontari, mentre il 14% è convinto che il

reclutamento di leva sia necessario; nulla è detto sugli altri. Non ci interessa qui discutere nel merito di tale sondaggio, anche se la presentazione che ne viene fatta è come sempre sensazionalistica, ma rilevare come sia importante l'opinione pubblica, non tanto nelle decisioni, che anzi sono sempre più accentrate ed incontrollabili, quanto nella presentazione delle decisioni stesse, al fine di manipolare il consenso. Con questo non vogliamo però farci illusioni sulla stessa "opinione pubbli-

ca", che rappresenta oggi una società sempre più egoista e rinchiusa nella difesa dei propri più o meno miseri privilegi: d'altronde è su questi sentimenti che giocano le loro campagne.

Questo richiamo alla pubblica opinione rappresenta il sostanziale disprezzo dei generali nei riguardi della rappresentanza politica: il sistema politico è ritenuto ormai normalizzato visto che "la comprensione di questo problema (*la politica militare*, N.d.R.) va al di là degli schieramenti

politici: la riforma dei vertici militari è passata con i voti di PDS, AN e Forza Italia" (intervista a Stefano Silvestri).

Una conferma ulteriore di questo viene data da Pietro Folena (PDS), sempre su "Il Mondo Nuovo", il quale parte "dal presupposto che oggi l'abolizione dell'esercito sia un'istanza assurda. E allora, perché opporsi ad una sua maggiore efficienza?" (come dire: oggi l'Aids non si può sconfiggere, quindi troviamo il modo di diffonderlo più rapidamente!); e arriva

EUROFOR ED EUROMARFOR

Mentre la NATO si allarga verso est (vedi "G&P" n. 24) e si propone come braccio armato del "governo del mondo", i paesi dell'Unione Europea sembrano avviarsi decisamente verso politiche militari comuni.

Dopo la creazione nel 1992 dell'"Eurocorpo", che associa Francia, Germania, Spagna, Belgio e Lussemburgo, il 15 maggio 1995 Italia, Francia, Spagna, con l'adesione successiva del Portogallo, hanno costituito l'EUROFOR, e l'EUROMARFOR.

L'EUROFOR è un'unità militare terrestre con "capacità di reazione rapida", in grado di intervenire autonomamente o congiuntamente all'EUROMARFOR; sarà composta da un massimo di 3 brigate per ogni paese partecipante, disponibili all'operatività in breve tempo; il comando generale, permanentemente, avrà sede a Firenze.

L'EUROMARFOR è una forza marittima non permanente, dotata di capacità aeronavali e anfibia.

Formalmente i compiti a cui saranno chiamate sono quelli previsti nella "Dichiarazione di Petersberg" del Consiglio dei ministri dell'Unione Europea, del 1992: missioni umanitarie o d'evacuazione di profughi; missioni di mantenimento della pace; missioni di Forze per la gestione delle crisi, comprese quelle per il ristabilimento della pace. Questi, come ormai sappiamo, sono i nomi che vengono dati agli interventi militari di difesa degli interessi.

Lo scopo reale di queste forze è allora quello di dotare i paesi europei di capacità militari proprie per la "proiezione avanzata", a disposizione in maniera prioritaria della UEO, ma anche della NATO e dell'ONU.

I rapporti tra UEO e NATO saranno da seguire con attenzione: i paesi europei sembrano voler accelerare il percorso verso una politica comune della difesa, legata strettamente all'Alleanza Atlantica, e quindi agli USA, ma anche dotata di una parziale

autonomia. Quanto prevarrà tale autonomia e quanto la subordinazione agli interessi militari della NATO non è oggi prevedibile con sicurezza, ma dipenderà dal gioco di interessi contrapposti che sembra caratterizzare, magari in maniera sotterranea, gli attuali rapporti tra gli "alleati".

La stessa vicenda dei test nucleari francesi, da Chirac messi a disposizione degli altri paesi della UE che infatti non hanno certo alzato la voce per criticarli, così come il reingresso della Francia nel Comitato militare della NATO, più per partecipare alle sue decisioni che per una nuova convinzione atlantica (vedi "Le Monde Diplomatique" edizione italiana, gennaio '96), segnalano questa fase di riddiscussione dei rapporti militari tra i paesi del G7, conseguenza anche di una dinamica complessa degli interessi economici nel mondo.

D'altro canto è in corso una trasformazione ed allargamento della NATO, che con l'intervento in Bosnia ha in qualche modo segnalato la sua "insostituibilità" per la sicurezza europea, così che i tentativi europei di dotarsi di forze proprie sono per ora sotto il controllo della stessa NATO, e quindi degli Stati Uniti.

Per quanto riguarda l'Italia, nel "Modello di difesa 1995" (versione aggiornata del Nmd del '91) si legge che l'Unione Europea "costituisce elemento primario della politica internazionale dell'Italia" e allo stesso tempo la UEO è definita "pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica".

José Cutileiro (segretario generale dell'UEO) scrive che "il concetto di gruppi operativi interarmi multinazionali... risponde all'esigenza dell'Europa a fronte di operazioni cui i nordamericani potrebbero non desiderare di partecipare", il che potrebbe anche significare che l'Europa cerca spazi di intervento non dipendenti dalla volontà degli USA.

È comunque molto chiaro l'obiettivo principale della formazione del cosiddetto "euroesercito del sud": la difesa della sicurezza europea di fronte al "pericolo del sud".

Nel documento del Consiglio dei ministri UEO è spiegato quale sia tale minaccia: "Il rischio per la sicurezza proviene principalmente dalla minaccia dei movimenti estremisti, dall'asimmetria tra Europa e Nordafrica in termini economici e di crescita della popolazione"; e ancora: "L'aumento dell'instabilità e la debolezza delle istituzioni di certe parti del Nordafrica risultano oggi molto preoccupanti per il congiunto europeo". Inutile sottolineare che la "asimmetria" è perfettamente funzionale agli interessi economici europei e che alla "debolezza delle istituzioni" si preferiscono regimi dittatoriali, purché amici (come Hassan II del Marocco).

Ancora una volta la "difesa dei legittimi interessi minacciati" motiva la decisione di costituire forze di intervento militare rapido e di presenza avanzata che possano funzionare come controllo delle dinamiche politiche e sociali nei paesi del sud.

E la volontà di potenza diventa infinita: ancora Cutileiro parla di "riflessioni a proposito di un gruppo di intervento umanitario (!) dell'UEO e di mantenimento della pace e di prevenzione dei conflitti in Africa". Alla faccia della volontà di riforma dell'ONU.

Piero Maestri

FONTI: "Notizie NATO" n. 5 - sett. '95; "Le forces armées européennes" (docum. Assemblea dell'UEO, 12-6-95); "La sécurité européenne: une conception commune des 27 pays de l'UEO" (docum. Consiglio dei ministri UEO, Madrid 14-11-95); Modello di difesa 1995 - Stato maggiore della Difesa (su "Informazioni della difesa", num. spec. sett. '95).

REVISIONE DELLA LEGGE 185/90 SUL COMMERCIO DELLE ARMI

Nel 1990 il Parlamento italiano, in seguito ad una campagna delle associazioni pacifiste e della società civile, approvava la legge 185 che regola il commercio estero in materia di armi e strumenti militari.

Con tutti i limiti che può avere una legge che non pone fortemente il problema della riconversione progressiva della produzione militare, si trattava di un significativo passo in avanti verso un maggiore controllo da parte del Parlamento, e della società civile, sulla realtà del commercio delle armi.

In particolare la legge stabilisce una limitazione del commercio verso paesi soggetti a dittature o che non rispettano i diritti umani e in generale un controllo più concreto delle esportazioni; per questo prevede una relazione annuale del presidente del Consiglio al Parlamento sull'andamento delle esportazioni, importazioni e transiti di materiale militare.

Già le relazioni dei vari presidenti del Consiglio che si sono succeduti da allora lamentavano la complessità della normativa italiana rispetto a quelle degli altri paesi europei, chiedendo una riconsiderazione delle norme nella direzione di una maggiore flessibilità; nella relazione del 1994, con Dini presidente del Consiglio, si legge della necessità di rivedere la normativa "per armonizzarla con quella dei nostri principali partner nell'Unione Europea, al fine di rimuovere restrizioni penalizzanti per i nostri produttori del settore".

Un'esigenza fortemente sottolineata dai vertici militari che nella versione 1995 del "Modello di Difesa" formulano la richiesta di superare "le limitazioni poste alla commercializzazione all'estero dei suoi (dell'industria nazionale per la Difesa, N.d.R.) prodotti, che non trova riscontri nelle legislazioni e nelle politiche degli altri paesi industrializzati".

A tutte queste "esigenze" risponde il disegno di legge presentato dal senatore Caputo di Forza Italia e da decine di altri senatori, in particolare di FI, AN e Lega Nord, a cui non manca l'appoggio di qualche progressista, sempre pronto al richiamo industrialista e bellicista. Eccone i nomi: R. Bertoni, U. Carpi, F. Debenedetti, A. Vozzi, L. Forceri, E. Pelella, G. Croni, P. Bagnoli, F. Cavazzuti, P. Giurickovic, R. Benvenuti, F. Papalardo, L. Corraut, A. Valletta, G. Petricca.

Questo disegno di legge, già approvato dalla commissione Difesa del Senato, prevede di:

1 - restringere l'applicazione della legge 185/90 alle merci "ad esclusivo uso militare" mentre la normativa in vigore parla di "prevalente uso militare". Il disegno di legge si prefigge con questo l'allargamento delle maglie dell'esportazione di materiale a "doppio uso", che peraltro sfugge spesso ai controlli della stessa legge 185;

2 - impedire l'esportazione ed il transito di materiale d'armamento verso i paesi responsabili di violazioni dei diritti dell'uomo "limitatamente a quei materiali le cui caratteristiche, nella valutazione congiunta dei ministeri degli Affari esteri e della Difesa, ne consentano un uso repressivo". Questo è chiaro che comporterà un aumento delle vendite a tali paesi in quanto non tutti gli armamenti saranno compresi nel divieto;

3 - escludere dalla normativa i programmi di cooperazione industriale in ambito NATO o UEO, in quanto si tratterebbe di materiali destinati anche all'equipaggiamento delle Forze Armate italiane, tacendo il fatto che tali armamenti sempre più sono collocati sul mercato internazionale (come è il caso dei Tornado venduti all'Arabia Saudita);

4 - escludere dai controlli della legge 185/90 la manutenzione o riparazione di armi già vendute, attività che spesso nascondono sostanziali ammodernamenti. Questa modifica renderebbe impossibili i necessari controlli parlamentari, rendendo tali attività svincolate dall'autorizzazione governativa.

Lo specchio per le allodole di tutta questa operazione è la previsione del divieto di esportazione ed il transito di mine anti-uomo: il senatore Caputo, ai tempi sottosegretario agli Esteri del governo Berlusconi, quando prese avvio la campagna per il bando delle mine, in particolare con la sua diffusione televisiva nei vari "Costanzo Show", fu rapido a promettere che il suo governo avrebbe aderito a tale campagna. Il risultato è quello che oggi abbiamo sotto gli occhi: una proposta che vieta l'esportazione delle mine (e non si capisce perché non ne vieti la fabbricazione), mentre rende più facile il commercio degli altri armamenti, altrettanto letali.

Nella stessa direzione va anche il regolamento di attuazione della legge 237/93 che prevedeva finanziamenti per "la razionalizzazione, ristrutturazione e riconversione produttiva dell'industria bellica": in tale regolamento attuativo è scomparsa la dizione "riconversione" (questa vicenda è oggetto di un'interpellanza delle parlamentari Valpiana e Bellei, del PRC), il che dimostra che la tendenza attuale prevede la preparazione di un terreno favorevole a nuove produzioni militari, che peraltro non produrranno nuovi posti di lavoro, mentre continuerà a funzionare il ricatto occupazionale verso i lavoratori delle industrie belliche, con la complicità dei sindacati, in prima fila nel richiedere l'applicazione del Piano aeronautico (6000 miliardi di nuovi finanziamenti) e in generale del Nuovo modello di difesa.

(P.M.)

a dichiarare che "dovremmo essere in grado di allestire rapidamente due o tre brigate di volontari ben equipaggiate".

Questo sforzo dei vertici militari è quindi diretto a convincere definitivamente l'opinione pubblica della necessità di approvare rapidamente quei provvedimenti che servono all'applicazione completa del Nuovo modello di difesa.

Ma qual è oggi la situazione? Dal punto di vista legislativo bisogna ricordare che il bilancio della Difesa '96 prevede un aumento delle spese per la "funzione difesa" del 20%, e un aumento reale dell'insieme delle spese militari, in particolare per nuovi investimenti. Questo non soddisfa però ancora gli appetiti dei vertici militari, che in un loro documento valutano le risorse necessarie per i programmi militari 1994-2003 in 101miliardi, di fronte a risorse disponibili di 62miliardi.

La legge di riforma dei vertici militari, che in particolare prevede la creazione di un capo di stato maggiore della Difesa, quindi un accentramento dei comandi in vista delle missioni interforze, e il riordino dei ruoli di ufficiali e sottufficiali, è stata approvata dalla Camera; le deleghe al governo per l'attuazione della riforma complessiva dell'esercito, secondo il progetto Previti (vedi "G&P" n. 15) sono in questi giorni riscritte da un gruppo ristretto della commissione Difesa della Camera: l'approvazione più o meno rapida di questi provvedimenti dipenderà soprattutto dall'andamento della crisi di governo e dalle priorità dei giochi politico-parlamentari.

Inoltre al Senato è in discussione un progetto di legge, presentato da senatori di Forza Italia, AN e Lega Nord ma firmato anche da alcuni progressisti, per rivedere la legge 185 sul commercio delle armi che lo semplifichi nel senso richiesto dal complesso militare-industriale (vedi scheda a parte).

Intanto il Nuovo modello di difesa è di fatto applicato nelle sue linee essenziali, attraverso le sempre più frequenti spedizioni militari, ultima in ordine tempo quella targata NATO in Bosnia, attraverso la costruzione di nuove strutture militari multinazionali (EUROFOR e EURO-MARFOR) e gli investimenti per nuovi armamenti più adatti alle forze di intervento rapido.

IL CASO DI TIMOR EST

di Alessandro Panconesi

“L’invasione indonesiana di Timor Est, appoggiata dall’Occidente, ed il successivo massacro, tutt’ora in corso, rivelano con grande chiarezza l’ipocrisia occidentale sui diritti umani...” (Noam Chomsky)

Il Sud Est Asiatico riveste da tempo una notevole importanza strategica ed economica, in modo particolare per il Giappone, ma anche per gli Stati Uniti per i quali l’Asia è ormai un partner commerciale più importante dell’Europa (quasi un terzo delle esportazioni ed il 60 % delle importazioni USA sono con l’Asia).

Ricca di risorse naturali e manodopera a basso costo, questa regione è, inoltre, l’unica area del pianeta attualmente in forte espansione economica. Il settimanale “Business Week” riporta che “secondo stime della Asian Development Bank i paesi [del Sud Est Asiatico] spenderanno la cifra di mille miliardi di dollari (pari al PIL della Francia o della Gran Bretagna nel 1992, N.d.A.) prima dell’anno 2000 per sviluppare [le proprie infrastrutture; secondo altre agenzie]; una stima più attendibile sarebbe di 1.900 miliardi di dollari”.

Aiutate dai rispettivi governi, multinazionali e grossi gruppi industriali di Europa, USA e Giappone sono da tempo in competizione per lo sfruttamento di questa area del pianeta, una competizione adesso resa più accesa dalle nuove opportunità offerte da mega-progetti per lo sviluppo di reti di telecomunicazione, centrali idro e termoelettriche, aeroporti, reti autostradali, treni ad alta velocità, metropolitane, porti ecc. [1;2;3;4;5]

L’Indonesia è una nazione chiave all’interno di questa regione. L’attuale regime indonesiano pervenne al potere con un colpo di stato nel 1965 rendendosi responsabile di “uno dei peggiori massacri della storia contemporanea” (Amnesty). Con un cambiamento di rotta rispetto al precedente, questo regime ha permesso la penetrazione economica e lo sfruttamento delle risorse indonesiane da parte del capitale straniero. Questo processo di integrazione nell’economia capitalista internazionale sta giungendo ormai a maturazione.

Nel 1994 l’Indonesia ha ulteriormente liberalizzato i propri mercati rimuovendo restrizioni, introducendo incentivi e concedendo “libertà completa agli investitori stranieri in settori precedentemente monopolizzati dallo stato: porti, energia elettrica; [...] telecomunica-



zioni, shipping, trasporto aereo, energia nucleare e mass media”. Questo processo di integrazione e, sotto alcuni aspetti, di sviluppo economico è stato accompagnato da una repressione spaventosa: “a partire dal colpo di stato che lo installò al potere nel 1965, il regime indonesiano [...] si è reso responsabile di violazioni dei diritti umani di scala gigantesca [...] Esso

continua ad uccidere, torturare ed incarcerare, spesso per il solo fatto di dissentire con l’ideologia di Stato (Amnesty). [6;7;8;9]

L’INVASIONE

L’isola di Timor (470 km di lunghezza per 110 km di larghezza) è situata a circa 500 chilometri dalla costa settentrionale dell’Australia e circa 1.500 chilometri a est di Giacarta. La parte orientale dell’isola, Timor Est, fu colonia portoghese dal 1600 circa al 1975.

Nel novembre 1975, in seguito ad una breve guerra civile che causò alcune migliaia di vittime il Fronte rivoluzionario per l’indipendenza di Timor (Fretilin) dichiarò l’indipendenza di Timor Est. Il mese seguente, col pretesto di porre fine alla guerra civile, truppe indonesiane invasero Timor Est iniziando un’occupazione che dura sin da allora. Le Nazioni Unite hanno ripetutamente condannato l’invasione ritenendola un’acquisizione illegittima di territorio.[9]

Secondo stime di organizzazioni per i diritti umani quali Amnesty International e Human Rights Watch, la chiesa cattolica, fonti diplomatiche e servizi segreti occidentali circa 200.000 persone (un terzo della popolazione) sono state uccise o sono morte per malattia o inedia in seguito all’invasione.[10;11] Nel corso dell’occupazione, detenzioni arbitrarie, esecuzioni sommarie, uso sistematico della tortura, stupri, massacri, programmi di sterilizzazione forzata all’interno di campi di prigionia ed altro ancora sono entrati a far parte della vita quotidiana dei timoresi.

Secondo il vescovo Belo, capo della chiesa cattolica in Timor Est, che i prigionieri politici siano torturati è certo “come 2+2=4”; in un dossier del gennaio 1992, l’investigatore speciale ONU sulla tortura concludeva che la tortura in Timor Est è una prassi comune. In

un dossier del 1994, Amnesty International descrive così la situazione in Timor: "Sin dall'invasione del 1975 [...] tortura e maltrattamenti sono moneta corrente [e] finiscono regolarmente col causare la morte delle vittime od infliggere loro severe menomazioni [...] Maltrattamenti e torture non sono circoscritti agli oppositori politici veri o presunti ma vengono usati anche con i loro familiari, inclusi adolescenti e persone anziane [...]"

"Sia in Timor che in Indonesia sono particolarmente a rischio di tortura le persone arrestate nel corso di operazioni anti-guerriglia. Ma non sono i soli: membri di comunità povere che resistono allo sfratto, lavoratori in sciopero, studenti, dimostranti e giornalisti sono spesso oggetto di maltrattamenti e talvolta tortura sotto arresto [...]"

"La maggior parte dei prigionieri politici ha sperimentato alcuni o tutti i seguenti metodi: percosse alla testa, alle caviglie e al torace con pugni, bastoni di legno, sbarre di ferro, bottiglie, pietre o cavi elettrici; bruciature con sigarette accese; scosse elettriche; sfregi con lamette e coltelli; minacce di morte; finte esecuzioni con deliberato ferimento tramite armi da fuoco; immersione per lunghi periodi in acqua fetida; sospensione per le caviglie a testa in giù; isolamento; privazione di cibo e sonno; mutilazione dei genitali; molestie sessuali; stupro".

A dispetto della spaventosa repressione esistono tutt'oggi un'ampia resistenza non violenta ed una piccola resistenza armata all'interno dell'isola. Questo fatto risulta ancora più straordinario se si considera che mentre i timoresi sono stati completamente abbandonati a loro stessi (con l'eccezione del Portogallo) il regime indonesiano, "nonostante il suo agghiacciante record di violazione dei diritti umani, ha continuamente beneficiato del supporto e dell'aiuto delle nazioni più potenti della Terra" (Amnesty).

LA DIFESA DELLA LEGGE

Il giorno precedente l'invasione, avvenuta il 7 dicembre 1975, il presidente degli Stati Uniti Gerald Ford ed il segretario di Stato Kissinger si trovavano in visita ufficiale a Giacarta. L'invasione scattò mentre l'aereo presidenziale era in volo verso le Hawaii. Di ritorno a Washington Kissinger organizzò immediatamente un meeting secondo la cui trascrizione, ora declassificata, egli venne immediatamente informato che gli indonesiani stavano facendo uso di armi statunitensi, contravvenendo alla legge USA che ne limita l'uso a scopi esclusivamente difensivi.

Kissinger offrì la seguente soluzione: "Non potremmo inventarci di sana pianta un governo comunista nel centro dell'arcipelago indonesiano e parlare di auto-difesa?". Informato che la cosa non avrebbe retto egli diede ordine di arrestare temporaneamente l'invio di armi e di riprenderle un mese dopo "senza dare troppo nell'occhio".[12]

Per l'Indonesia del resto sarebbe stato impossibile non violare la legge statunitense. Secondo lo stesso Dipartimento di Stato, circa il 90% delle armi usate dall'esercito indonesiano durante l'invasione erano di fabbricazione statunitense. Verso la fine del 1977, quando sembrava che Giacarta stesse esaurendo il suo equipaggiamento militare a causa delle operazioni in Timor Est, l'amministrazione Carter (meglio nota negli Stati Uniti come l'amministrazione dei "diritti umani") rispose autorizzando vendite di armi a Giacarta per un valore di US \$ 112 milioni per l'anno fiscale 1978, un incremento di 20 volte rispetto all'anno precedente.

Il supporto dell'amministrazione dei "diritti umani" aumentò nonostante il tipo e l'entità del massacro in corso fossero stati discussi in modo esauriente durante alcune udienze pubbliche avvenute nell'ambito di un'inchiesta del Senato degli Stati Uniti.[13] Le ven-

dite di armi USA raggiunsero il culmine sotto Reagan, superando il miliardo di dollari per il periodo 1982-84. Non solo le vendite di armi ma anche l'assistenza militare gratuita (a spese cioè del contribuente) crebbe: "L'anno successivo all'invasione, l'amministrazione Ford raddoppiò l'assistenza militare. Anche le amministrazioni Carter e Reagan, durante le quali ebbe luogo la maggior parte delle uccisioni, incrementarono gli aiuti ed il training".

Da notare che gran parte di questi "aiuti" consisteva (e di regola consiste) di sussidi statali per le industrie private statunitensi in quanto il danaro dato in "aiuto" può essere speso solo per l'acquisto di materiale made in USA, nella fattispecie armi.[14]

Philip Leichty, un ex agente della CIA di stanza all'ambasciata in Giacarta durante la fase iniziale dell'invasione riporta che l'Indonesia "ottenne il verde [dagli USA. Per evitare potenziali problemi con l'opinione pubblica ed il Congresso] fu presa la decisione di far fluire la merce da San Francisco il più velocemente possibile. [I rifornimenti consistevano] di fucili M16, munizioni, mortai, granate, vettovaglie, elicotteri: di tutto! Non solo lo ottennero, ma lo ottennero per direttissima [...] Il percorso normale sarebbe stato di [passare attraverso Giava] direttamente a Timor [...]"

"Senza il continuo supporto logistico degli USA forse l'Indonesia non sarebbe stata in grado di farcela. [Invece] furono messi in condizione di stare lì praticamente gratis, grazie al contribuente americano che pagava il conto per l'uccisione di tutta quella gente e l'acquisizione di territorio al quale non avevano nessun diritto. E' una cosa di cui mi vergognerò per sempre".[12]

Gli Stati Uniti non si sono limitati a fornire sostanziali aiuti economici e militari ma hanno anche fornito un apporto diplomatico forse cruciale. Subito dopo l'invasione, la situazione di Timor Est fu presa in esame dalle Nazioni Unite. Nelle sue memorie, l'allora ambasciatore statunitense all'ONU Daniel P. Moynihan racconta con orgoglio che gli USA cercarono subito di bloccare le iniziative dell'ONU, riuscendo nell'intento: "Gli Stati Uniti volevano che gli eventi si sviluppassero esattamente nel modo in cui si svilupparono e si adoperarono affinché ciò avesse luogo. Il Dipartimento di Stato desiderava che, qualunque fosse stata l'azione intrapresa dall'ONU, essa si sarebbe rivelata del tutto inefficace. Questo compito fu affidato a me ed io lo portai avanti con successo non indifferente".

L'ex ambasciatore precisa inoltre di essere perfettamente consapevole degli eventi, informando i suoi lettori che già dopo poche settimane "il 10% della popolazione" di Timor Est (circa 60.000 persone) era stato eliminato. [15]

DIO SALVI LA REGINA

Il 12 novembre 1991, nella capitale timorese di Dili, le truppe indonesiane "aprivano il fuoco su una folla pacifica adunata per una cerimonia nel cimitero di Santa Cruz, causando la morte di ben 270 civili"(Amnesty).[10]

Il drammatico episodio venne ripreso da un cameraman britannico ed il video, trafugato di nascosto, fece rapidamente il giro delle televisioni di tutto il mondo portando brevemente alla ribalta la vicenda di Timor. Poco prima di questo massacro il ministro degli Esteri britannico Douglas Hurd aveva esortato la CEE a "tagliare gli aiuti a quelle nazioni che violano i diritti umani"; poco dopo il massacro il governo britannico incrementò i suoi aiuti economici al regime indonesiano del 250% raggiungendo gli 81 milioni di sterline.[12;16]

In seguito al massacro di Dili, tribunali indonesiani emettevano sentenze contro i dimostranti per periodi di detenzione variabili tra i cinque anni e l'ergastolo per reati di opinione mentre, secondo varie

organizzazioni dei diritti umani, le truppe indonesiane continuavano a torturare e uccidere civili in Timor. La stampa nazionale australiana continua a riportare di decine di profughi timoresi sopravvissuti alla tortura che, sfuggendo al blocco navale della marina indonesiana, riescono ad approdare con imbarcazioni di fortuna sulla costa settentrionale dell'Australia (500 km di distanza da Timor).



Il Pentagono visto dall'International Herald Tribune del 23 febbraio 1991

Nel frattempo, gli aiuti britannici all'Indonesia continuavano a crescere, raggiungendo livelli storici nel 1994 (150 milioni di dollari, un aumento di 8 volte rispetto al 1990).[17;10;18;19;31;32;33] Il coinvolgimento della Gran Bretagna con l'esercito indonesiano data almeno sin dal 1978. Il primo contratto, stipulato sotto un governo laburista, prevedeva la vendita di 8 caccia Hawks per un valore di 25 milioni di sterline l'uno.

Nel 1993, il ministro Archie Hamilton dichiarava che gli Hawks venivano venduti "per creare posti di lavoro nel nostro paese"; da quando queste parole sono state pronunciate, British Aerospace, il costruttore degli Hawks, ha licenziato 4.000 dipendenti. Il ministro inoltre dichiarava: "Sono certissimo che gli Hawks non possano essere usati per sopprimere la gente di Timor Est. L'aereo non è adatto allo scopo ed abbiamo garanzie dagli indonesiani che l'aereo non sarà usato per repressione interna".

Il parere del ministro non è condiviso dall'ex ammiraglio statunitense Eugene J. Carrol, secondo cui gli Hawks sono "aerei ideali per operazioni anti-guerriglia, progettati per essere usati contro guerriglieri [...] privi di adeguata protezione anti-aerea", come in Timor. Tra gli scettici figura anche il *protégé* del dittatore Suharto nonché ministro indonesiano della Ricerca e Tecnologia B.J. Habibie secondo cui gli Hawks "non solo saranno usati per addestramento" come dichiarato da Londra "ma anche per attacchi a terra".

Inoltre, diversi profughi timoresi hanno asserito di aver visto i caccia britannici in azione contro la popolazione civile. Queste testimonianze sono state nei fatti ignorate sia dal governo britannico che dai laburisti, un fatto che illustra un'importante caratteristica della cultura occidentale che trascende le ideologie.[20;12]

Il ministro Alan Clark, incaricato per le vendite militari sotto il governo Thatcher, concluse nel 1993 la vendita di ulteriori Hawks per un totale di circa 500 milioni di sterline. Interrogato sulle presunte garanzie chieste al governo indonesiano Clark rispondeva: "Non ho mai chiesto garanzie di sorta, deve essere stato il Foreign Office [...] per quanto mi riguarda è una cosa completamente inutile, qualunque sia il governo". Alla domanda se l'eliminazione di un terzo della popolazione potesse giocare un ruolo nella decisione del governo britannico Clark rispondeva: "Devo ammettere che non è un qualcosa che entra spesso nei miei pensieri [...] Quello che un gruppo di stranieri fa ad un altro gruppo di stranieri non occupa molto la mia mente".

A quanto pare, anche quello che "un gruppo di stranieri" fa ai propri concittadini non preoccupa molto Londra; nel 1975 due giornalisti britannici furono uccisi a sangue freddo in Timor dalle truppe

indonesiane in modo probabilmente molto brutale. Il governo britannico non ha nemmeno espresso una protesta ufficiale nei confronti di Giacarta.

Che gli Hawks siano usati o meno in Timor Est ha comunque un'importanza relativa; molto più importante è il fatto che il supporto economico/tecnologico/militare fornito dal Regno Unito (ma anche da altri paesi tra cui spiccano Germania e Australia) rafforza il ruolo,

già enorme, dell'esercito all'interno della società indonesiana non solo nella politica, ma anche nell'economia. Oltre agli Hawks, la Gran Bretagna fornisce consulenza tecnica, programmi di addestramento, aggiornamento e distruzione militare ed una vasta gamma di armamenti inclusi elicotteri, fuoristrada, sistemi radar ed elettronici su vasta scala, missili, navi e carri armati leggeri (ideali per uso anti-guerriglia), spesso accompagnando il tutto con aiuti finanziari (sussidi) a spese del contribuente britannico.

Comprensibilmente, il governo britannico ha aperto un ufficio vendite a Giacarta. Secondo la stampa britannica la "collaborazione" sarà ulteriormente ampliata; "Observer" riporta che è in preparazione "un accordo segreto del valore di 2 miliardi di sterline" mentre "The Times" stima la cifra a 6,1 miliardi.[21;22;23;12]

A CENA DALL'AMBASCIATORE

Nel novembre 1994 si svolgeva a Giacarta il meeting dell'A-PEC, una sorta di CEE del Pacifico. Il meeting è stata l'occasione per rafforzare i legami economici tra USA ed i paesi del Sud Est Asiatico, in particolare l'Indonesia, e per stipulare più di una dozzina di contratti estremamente lucrativi per le multinazionali statunitensi, per un valore complessivo di circa 40 miliardi di dollari.[24;14]

Il presidente Clinton, in visita ufficiale, non perdeva l'occasione di redarguire con severità il presidente-a-vita Suharto sulla questione dei diritti umani spiegando che gli USA "continueranno a promuovere i diritti umani con convinzione e senza mezzi termini". Nel frattempo, alcuni giornalisti statunitensi che avevano cercato di recarsi a Timor venivano pestati a sangue ed arrestati dalle forze di sicurezza indonesiane.

Il 12 novembre, volendo commemorare il massacro di Dili del 1991 e cercando di approfittare della presenza della stampa estera, 29 dimostranti pro-Timor riuscivano ad introdursi nel parcheggio dell'ambasciata USA. Nel loro comunicato essi esortavano il presidente Clinton a farsi portatore presso il presidente indonesiano Suharto della loro richiesta di rilasciare i prigionieri politici e di far partire dei negoziati tra l'Indonesia e le varie fazioni della resistenza timorese, inclusa la Chiesa Cattolica.

Sia Clinton che il segretario di Stato Christopher diedero loro il benvenuto, ciononostante i dimostranti non ricevettero acqua per i primi due giorni; nei giorni successivi non venne offerta loro che acqua e due razioni di riso bianco al giorno; non venne mai offerto loro rifugio al coperto e venne loro negato l'accesso ai servizi igienici per l'intero periodo. Durante la loro permanenza nel parcheggio, inoltre, essi subivano le continue minacce ed insulti delle truppe in-

donesiane che avevano circondato l'ambasciata. Dopo 10 giorni i dimostranti accettavano l'offerta di asilo politico del Portogallo. Nel corso degli eventi una cinquantina di altri dimostranti che avevano cercato di unirsi alla protesta venivano arrestati dalle forze di sicurezza indonesiane. Di molti di loro si è persa ogni traccia.[25;26;14]

I dimostranti dell'ambasciata statunitense debbono comunque ritenersi fortunati. Nel dicembre 1995 centinaia di dimostranti pro-Timor si introducevano nelle ambasciate di Olanda e Russia in quel di Giacarta: entro 48 ore essi venivano consegnati direttamente alla polizia che, ammessa all'interno delle ambasciate, li arrestava in massa. [35]

Bisogna comunque riconoscere che, oltre a trattarne i profughi con i guanti, l'Amministrazione Clinton ha fatto molto per Timor: solo nel 1994 il governo degli Stati Uniti ha venduto armi all'Indonesia per 30 milioni di dollari, a cui vanno aggiunte 57 milioni di vendite private che richiedono l'autorizzazione del Dipartimento di Stato (si ricordi che la legge degli Stati Uniti proibisce di vendere armi a stati che violano i diritti umani). Altre cifre: vendite armi per 1991-93, 70 milioni di dollari; vendite armi per 1987-91, 360 milioni di dollari.

Ma l'impegno personale di Clinton a difesa dei diritti umani è meglio esemplificato dalla vicenda IMET. Nel settembre 1992, in seguito a pressioni popolari e di gruppi per la difesa dei diritti umani, il Congresso imponeva il veto alla partecipazione delle truppe indonesiane al programma IMET, uno dei molti programmi gratuiti (a spese cioè del contribuente statunitense) per l'addestramento di "squadre della morte", forze di sicurezza e forze armate dei regimi super-repressivi appoggiati, e spesso creati, da Washington quali il Cile di Pinochet, l'Haiti dei Tonton Macoute e Baby Doc, il Nicaragua dei Somoza, il Guatemala, il Perù, la Colombia, l'Arabia Saudita, il Sud Vietnam di Diem, l'Iran dello Shah, l'Argentina di Galtieri, il Brasile dei generali, l'El Salvador, per citare solo alcuni esempi.

A dispetto del veto, alcuni mesi più tardi truppe indonesiane erano regolarmente in addestramento negli USA: l'Amministrazione Clinton aveva comunque dato l'autorizzazione in quanto questa volta l'Indonesia pagava di tasca propria! [14]

L'Amministrazione Clinton sta adesso cercando di vendere una ventina di caccia Lockheed F-16 all'Indonesia, sempre a spese del contribuente statunitense. Clinton in persona ed il segretario di Stato Christopher hanno a più riprese offerto gli aerei a Suharto ed ai suoi ministri. Essendo interessata ma mancando dei fondi necessari, l'Indonesia ha suggerito agli USA di fare come la Germania nel 1993 allorché questa le vendette 39 navi da guerra: "Se gli USA ci prestano i soldi per pagare", spiegava Suharto alla stampa, "prenderemo senz'altro gli aerei". Tale prestito, che si aggirerebbe attorno al miliardo di dollari, sarebbe da effettuarsi a condizioni vantaggiose per l'Indonesia. [27;28;29;30;34]

PROPAGANDA E DEMOCRAZIA

Forse più di altre, la vicenda di Timor illustra con agghiacciante chiarezza il ruolo assegnato ai diritti umani dalle istituzioni dominanti delle nostre società, in particolare lo stato e gli organi di informazione: i diritti umani acquistano importanza solo se utilizzabili come propaganda. E' per esempio il caso della Cambogia, una realtà per gli occidentali altrettanto remota quanto quella di Timor: mentre Pol Pot ed i suoi spaventosi crimini sono stati ampiamente pubblicizzati dalla stampa occidentale, gli eventi di Timor, che avvenivano pressoché contemporaneamente, sono rimasti avvolti nel silenzio più totale.

Da notare che il comportamento degli organi di informazione sarebbe dovuto essere esattamente l'opposto perché, contrariamente alla Cambogia, esporre tempestivamente il ruolo occidentale e del suo alleato indonesiano in Timor avrebbe forse potuto limitare o fermare l'eccidio. Che gli eventi abbiano invece preso il loro corso semplifica la funzione svolta degli organi di informazione all'interno delle cosiddette "democrazie avanzate".

Le tragedie di Timor e Cambogia non sono che due esempi fra tanti e che, come gli altri, illustrano quale sia la responsabilità semplice ma onerosa che noi abbiamo in quanto cittadini di società in larga misura libere e, quindi, co-responsabili dell'operato delle istituzioni nelle quali viviamo.

FONTI:

- [1] "Business Week", *Building the New Asia*, nov 28, 1994;
- [2] "Business Week", *Marching Toward Free Trade in Asia?*, nov 14, 1994;
- [3] "The Economist", *A dream of free trade*, nov 19, 1994;
- [4] "The Economist", *The Opening of Asia*, nov 12, 1994;
- [5] "The World Factbook, US CIA", 1993 Edition;
- [6] "The West Australian", *Indonesia relaxes rules to lure foreign investors*, June 4, 1994;
- [7] "DeTIK", *Cover stories on deregulation package* (traduzione dall'indonesiano), 8-14 June 1994;
- [8] Richard Robinson, *Indonesia, The rise of Capital*, Allen & Unwin, 1986;
- [9] "Guerre & Pace", *Quando un bagno di sangue diventa "un raggio di luce"*, settembre 1995, e fonti lì citate;
- [9] Varie risoluzioni tra cui Risoluzione 384, 22 dicembre 1975 e Risoluzione 389, 1976;
- [10] Amnesty International, *Power and Impunity*, 1994;
- [11] Human Rights Watch/Asia, *The limits of Openness*, September 1994;
- [12] John Pilger, *Distant Voices*, Vintage Books, London 1992;
- [13] US Senate, *March Hearings 1977*, citato in: Noam Chomsky and Edward Hermann, *The Washington Connection and Third World Fascism*, vol. 1, South End Press, 1979;
- [14] Matthew Jardine, *APEC, the US and East Timor*, Z Magazine, Jan. 1995;
- [15] Noam Chomsky, *Chomsky Reader, East Timor*; vedere anche Noam Chomsky, *Year 501*, South End Press, Boston, 1992 tradotto in Italia da Gamberetti editore;
- [16] *Tapol Bulletin* 118, August 1993;
- [17] *Tapol Bulletin* 124, *British aid leaps ahead*;
- [18] "The Age", *Timor's story*, July 26, 1995;
- [19] "The Australian", *Visas for Timorese risk ties with Indonesia*, July 21, 1995;
- [20] *Stop Arming Indonesia, European Campaign Against Arms Trade*, Sep 1994;
- [21] *Tapol Bulletin* 126, Dec. 1994;
- [22] "The Observer", 13 Nov. 1994;
- [23] "The Times", 14 Nov 1994;
- [24] *Tapol Bulletin* 126, *Exxon deals and human rights*, p. 19, Dec. 1994;
- [25] *Tapol Bulletin* 126, *East Timorese captivate World Attention*, Dec. 1994;
- [26] "The Economist", *Timor's opportunity*, p.70, Nov. 19, 1994. E' istruttivo guardare la versione degli eventi fornita da "Economist".
- [27] *U.S. offers F-16s ordered by Pakistan to Indonesia*, by Carol Giacomo, *Bandar Seri Begawan, Brunei*, Aug. 2, 1995, (Reuter)
- [28] *Indonesia Considering U.S. F-16 Offer*, "Jakarta Post", August 3, 1995
- [29] *Clinton offers F-16s to Indonesia*, Jakarta, Oct. 28, 1995 (Reuter)
- [30] *Indonesia seeks U.S. export credits for F-16s*, Jakarta, Nov. 1 (Reuter)
- [31] *27 Timorese captured at sea*, Source: AP (Dili), 22 Nov. 1995
- [32] "The Irish Times", 23 Nov. 1995, *Timorese claim 20 arrested*
- [33] Reuter (Jakarta), 22 Nov. 1995, *Indonesia captures 27 East Timorese boat people*
- [34] *White House Has Offered to Transfer F-16s to Indonesia in Three-Way Deal*, "Wall Street Journal", July 24, 1995. Page A7F.
- [35] *Indonesia: Governments should do more to protect asylum-seekers*, News Service 248/95, AI INDEX: ASA 21/66/95, 18 DECEMBER 1995, News Service posted by the International Secretariat of Amnesty International, 1 Easton Street, London WC1X 8DJ

Vorrei ringraziare Alexander Flor di Watch Indonesia, Berlino, e Charles Scheiner dell'East Timor Action Network per il loro aiuto generoso ed estremamente competente.

AFGHANISTAN

In nome di Allah e del Pakistan

Che i Taleban, gli studenti delle scuole islamiche, riuscissero in poco tempo a creare un esercito, occupare in un anno più della metà dell'Afghanistan e mettere sotto assedio Kabul senza aiuti esterni è apparso subito improbabile. Se "l'unica vera superpotenza è Al-

lah" è anche vero che la benzina dei carri armati, degli aerei e dei mezzi corazzati, i convogli di armi e altro materiale, gli equipaggiamenti per le telecomunicazioni e i tecnici vengono tutti dal Pakistan, in una grande operazione orchestrata dall'ISI, i potenti e misteriosi servizi di sicurezza del paese. Ufficiali dell'ISI scortano i convogli dal-

la guarnigione di Quetta (il più grande deposito di munizioni pakistano) al confine afgano. Alcuni Talib hanno poi testimoniato di essere stati addestrati in Pakistan. In più, centinaia, forse migliaia di giovani pakistani si sono arruolati nelle file dell'ultimo esercito apparso sulla scena per contendersi le spoglie dell'Afghanistan. Centro di raccolta: le scuole di religione, le *madrasa*, gestite dal partito islamico fondamentalista che appoggia il governo di coalizione di Benazir Bhutto.

La posta in gioco? Il controllo delle vie di comunicazione afgane, che portano agli stati musulmani ex-sovietici e, in definitiva, agli immensi giacimenti petroliferi del mar Caspio, già alla base del conflitto ceceno e presto destinati a sostituire quelli mediorientali come riserva petrolifera mondiale.

Intanto Iran e Russia invierebbero armi al governo di Burhanuddin Rabbani, assediato a Kabul, mentre anche l'India appoggierebbe Rabbani in funzione anti-pakistana, nel quadro della sempre più grave contesa tra le due neopotenze nucleari della regione. (c.t.)

do totale fissato per il 1996. Diversi i motivi. L'India potrebbe voler usare la minaccia del test, e poi eventualmente rinunciarvi, per chiedere alle potenze nucleari di attuare un vero programma di disarmo globale: "inutile chiedere a noi di non armarci, se voi rimanete armati," sarebbe il ragionamento di New Dehli preoccupata che il Trattato di Nonproliferazione Nucleare orchestrato nel 1995 dagli USA congeli la situazione, lasciando il monopolio nucleare ai membri del Consiglio di Sicurezza, specie alla vicina Cina.

Vi è poi la crescente tensione con il Pakistan, il nemico storico che contende all'India la regione del Kashmir, tornata al centro dell'attenzione a inizio anno per nuovi scontri armati alla frontiera. Anche il Pakistan ha un proprio programma nucleare, e un test indiano non farebbe che aggravare la competizione tra i due rivali.

C'è infine un motivo interno: il primo ministro Rao del Partito del Congresso dovrà affrontare nella prossima scadenza elettorale l'agguerrita opposizione nazionalista hindu, favorevole a un test che sarebbe approvato dal 62% degli indiani e anche dall'élite tecnologica di governo.

Intanto, in una recente parata dell'esercito indiano hanno fatto la loro comparsa i nuovi missili Prithvi, con una gittata di 250 km, che possono raggiungere il Pakistan. E il Pakistan ha acquistato dagli USA cacciabombardieri F16 in grado di trasportare ordigni nucleari... (Claudio Tomati)

CINA/VIETNAM

La contesa delle Spratly

E' ancora incerto se l'affondamento di un peschereccio filippino nel febbraio 1996 sia opera di pirati cinesi o del governo di Pechino (che ha smentito) nel quadro del conflitto per le isole Spratly, contese fra Filippine, Malesia, Indonesia, Brunei, Taiwan, Vietnam e Cina.

In ogni caso l'interesse cinese per l'arcipelago, manifestatosi con i movimenti intorno alle isole della primavera scorsa, sta preoccupando i paesi vicini e in particolare il Vietnam, che è entrato dal luglio scorso nell'ASEAN, l'organizzazio-

EGITTO

MUBARAK SI RAFFORZA

Il regime di Mubarak esce dalle recenti elezioni rafforzato e con la benedizione degli Stati Uniti. Il presidente ha dichiarato che gli USA non chiedono accertamenti sulla regolarità del voto e che l'Egitto ha una guida. Secondo Mubarak le elezioni hanno confermato la svolta del paese verso il pluralismo sia per l'alta partecipazione al voto, sia per il numero dei partiti (14) e dei candidati indipendenti (tre quarti del totale). Ma uno sguardo ai risultati sembra contraddire tale ottimismo.

La percentuale dei votanti nelle aree rurali ha superato quella delle città, ma tale partecipazione si deve più all'affiliazione tribale che a coscienza civile e il voto continua a orientarsi più in base allo status del candidato che al suo programma politico.

Il Partito nazionale democratico (PND) dello stesso Mubarak, che ha ottenuto il 71,5% dei seggi, in realtà supera il 90%, dato che molti indipendenti eletti provengono dalle sue file. L'opposizione ha avuto meno del 2,9%. Il Parlamento sarà dunque ancora dominato da un unico partito, derivato dal *partito-stato* che Sadat ha costruito sulle ceneri dell'Unione socialista araba di Nasser, ereditandone struttura e mentalità. Istituito per decreto presidenziale e diretto dal presidente della Repubblica, il PND ha continuato a essere appoggiato e finanziato dal governo, tanto da venire identificato con esso.

Gli elettori pensano quindi che un deputato del PND possa pesare di più di uno dell'opposizione.

I partiti dell'opposizione hanno pagato il prezzo dell'assenza nella passata legislatura quando tutti,

tranne Tagammu (un partito di sinistra), boicottarono le elezioni. Essi mancano di radici nella società, di leader nuovi e di quadri sufficienti a sostenere sia una campagna elettorale, sia un ruolo in Parlamento. Al loro interno rivelano la stessa carenza di democrazia di cui accusano il governo e se non sapranno rinnovarsi diventeranno sempre più marginali aprendo un vuoto che altre forze cercheranno di riempire. Una maggiore opposizione laica sarebbe nell'interesse della democrazia egiziana, in quanto sottrarre terreno agli islamici.

L'insuccesso dei Fratelli musulmani (2 seggi) ha rivelato che la loro forza è minore di quanto si crede; ma con i loro slogan da Medioevo, la teatralità di alcuni personaggi e l'ambiguità nel rapporto con i gruppi estremisti, fanno notizia e rientrano negli stereotipi di cui i media hanno bisogno. Dopo aver sempre rifiutato il sistema democratico, essi hanno recentemente dichiarato di accettarlo entro i limiti della *sharia* (legge islamica), senza però precisare quali siano tali limiti, sicché è lecito chiedersi, in caso di vittoria, non cercherebbero di abolire la democrazia. Inoltre il loro programma politico è inesistente e la loro condanna del terrorismo solo formale, dato l'appoggio al regime islamico-militare sudanese con cui il governo egiziano ha rotto le relazioni, ritenendolo responsabile dell'attentato a Mubarak (v. "G&P", n. 22). Secondo il ministro dell'Interno El Alfi i Fratelli Musulmani, che da parte loro smentiscono, "sono dietro ogni mossa dei terroristi sia in Egitto che in altri paesi". (Antonio Barillari)

YEMEN/ERITREA

Le isole della discordia

Stanno deteriorandosi in modo preoccupante i rapporti fra l'Eritrea e lo Yemen, un tempo base degli eritrei nella loro lotta indipendentista. Il governo dell'Asmara rivendica infatti parecchie isole yemenite del mar Rosso e ne ha occupate alcune, poi sgomberate dall'esercito yemenita. La marina eritrea ha inoltre catturato pescherecci yemeniti accusati di navigare in acque rivendicate dall'Asmara. Il presidente yemenita Ali Abdallah Saleh ha chiesto la mediazione degli Stati Uniti. (g.z.)

INDIA

Test nucleare in vista?

Dal 18 maggio 1974, data del primo test nucleare indiano, il poligono di Pokaran è inattivo. Ma dal dicembre scorso sono cresciuti i timori che l'India, che già disporrebbe di 30 o 60 bombe al plutonio, intenda riprendere i test, sull'esempio di Francia e Cina, prima del ban-

ne economica regionale dei paesi "emergenti", e aspira all'ambito titolo di NIC (nuovo paese industrializzato). L'inserimento nell'ASEAN, come la fine dell'embargo USA, hanno una valenza non solo economica ma politico-strategica: segnalano il credito di cui il Vietnam gode a livello internazionale dopo l'avvio del "nuovo corso" economico e la sua volontà di apertura verso le nazioni del Sud-Est Asiatico. Benché l'arcipelago delle Spratly (33 isole e 400 atolli) abbia una superficie di soli 10 km², è sparso su un'area di 60.000 km² e si trova sulla rotta degli intensi commerci marittimi dei tre grandi centri economici dell'Estremo Oriente (Giappone, Cina e Corea) con il subcontinente indiano e col Medio Oriente. Si ritiene inoltre che il sottosuolo nasconda enormi giacimenti di petrolio e gas naturale. Al-

la Cina queste isole interessano inoltre perché la parte meridionale del Mar cinese ha costituito negli ultimi secoli il suo lato vulnerabile: dominato in epoca coloniale dalle flotte inglesi e francesi, è stato conteso tra USA e URSS durante la guerra fredda.

Cina e Vietnam hanno risolto almeno temporaneamente la questione delle risorse naturali affidando a compagnie statunitensi i lavori di perforazione, ma il braccio di ferro continua per quanto riguarda sia la presenza di navi militari cinesi nell'area, sia l'edificazione di strutture abitative sulle isole.

Col Vietnam si sono apertamente schierate le Filippine, legate dal 1951 a un Trattato di mutua difesa con gli USA. E poiché la loro ultima base militare nelle Filippine, quella di Subic Bay, è stata chiusa nel 1992, molti osservatori ritengo-

no che la mossa di Pechino volesse principalmente a saggiare la reazione di Clinton, che è stata al momento blanda: in un documento ufficiale la Casa Bianca ha fatto sapere di non voler "prendere posizione sugli aspetti legali delle varie rivendicazioni". Per il momento le due superpotenze sembrano più interessate all'evolversi della situazione in Birmania e alla questione dei tests nucleari.

Più decise le reazioni dei paesi asiatici coinvolti. Nelle Filippine i timori suscitati dall'iniziativa cinese hanno permesso ai militari di ottenere dal Congresso due miliardi di dollari per un programma di modernizzazione delle forze armate.

(Nicoletta Negri)

FONTI: "FEER" 16/3/95, 6/4/95 3/8/95, 10/8/95; Stato del mondo, 1995; "International Herald Tribune" 17/5/95.

za con la Bosnia. Il ruolo di ufficiale pagatore spetterà ai paesi musulmani. Tra le "ditte" sotto contratto per l'addestramento c'è la Military Professional Resources Inc. della Virginia, già impiegata per ricostruire l'esercito croato poi vittorioso in Kraina. (cf)

BOUGAINVILLE

Guerra per la miniera

Alle porte dell'Australia è in atto una guerra segreta e genocida per riaprire la miniera di rame della CRA presso Panguna, nell'isola di Bougainville. Con la creazione di questa miniera nel 1969, 800 abitanti dell'isola hanno perso le proprie terre, mentre altri 1.400 sono stati privati del diritto di pesca a causa dell'esproprio dei loro terreni e del disboscamento delle foreste. Non vi era alcuna legge che prevedesse l'obbligo di effettuare studi di impatto ambientale prima di realizzare tali opere. Hanno scavato un enorme buco, scaricando nel sistema fluviale un miliardo di tonnellate di residui tossici.

Il popolo di Bougainville si è opposto alla miniera fin dall'inizio. I proprietari di terreni dell'isola, soprattutto donne, hanno opposto resistenza alla polizia e si sono sdraiati con i propri figli davanti ai bulldozer nel tentativo di fermare i lavori di scavo della miniera sulle loro proprietà. Dopo molti anni di proteste, petizioni, pressioni e tentativi di negoziare un accordo equo con la CRA e il governo della Papua-Nuova Guinea (PNG), i proprietari terrieri non hanno avuto altra scelta che ribellarsi.

Nel 1988 gli abitanti delle regioni centrali dell'isola hanno chiuso a viva forza la miniera della CRA, dopo 20 anni di di proteste e di negoziati falliti. I governi della PNG e dell'Australia hanno risposto inviando reparti di polizia antimossa ed elicotteri militari muniti di armi da fuoco (guidati da piloti australiani) per tentare di riaprire la miniera. Questi due governi stanno conducendo ancora oggi una guerra prolungata e brutale contro il popolo di Bougainville per cercare di riaprire la miniera di rame della CRA. (Phyllis Bennis)

Da: "Green Left Weekly"; trad. di A. Ferrario)

IL MEDIO ORIENTE FA GOLA ALLE SPIE

Secondo quanto sostiene Herman Litz, segretario generale dell'Unione polizia tedesca, la CIA avrebbe captato, mediante un sofisticato satellite-spia, le trasmissioni riservate di un'azienda tedesca operante nel campo dell'alta tecnologia, per un valore di centinaia di miliardi di lire. Una volta carpiri i dati segreti, la CIA li avrebbe poi comunicati a un'azienda statunitense in concorrenza con quella tedesca.

Le frontiere dello spionaggio oggi corrono soprattutto lungo i binari dell'economia internazionale. Tedeschi e americani si contendono con accanimento il futuro predominio economico non solo sulle rispettive, tradizionali zone di espansione ma anche su altri potenziali mercati: è il caso del Medio Oriente.

Ad esempio, la Germania (secondo esportatore mondiale - dopo gli Usa - di materiale militare convenzionale nel 1994, stando al registro ONU), cerca di aumentare la vendita di sistemi d'arma nel Golfo, dopo aver già fornito con successo agli Emirati Arabi Uniti componenti ad alta tecnologia per il carro Leclerc e l'elicottero navale Panthère della fabbrica franco-tedesca Eurocopter. Anche nelle re-

lazioni diplomatiche politiche con i paesi dell'Est, il motto del governo di Bonn è ormai: "La politica deve seguire l'economia".

Del resto, ben due servizi di informazione tedeschi sono in possesso di sofisticati impianti per le intercettazioni internazionali, ma l'intercettazione viene compiuta con maggior professionalità e discrezione rispetto ai colleghi statunitensi.

Gli USA infatti hanno più volte denunciato di essere vittime di spionaggio economico da parte non solo del Giappone ma anche di paesi "amici" come Francia, Germania, Israele. Però sono sempre gli agenti CIA a essere colti sul fatto.

Il nuovo teatro della guerra spionistica economica sarà comunque il Medio Oriente. In previsione di un'apertura dei mercati nell'area del Golfo e in quella siriano-libanese, il Mossad (servizio di spionaggio israeliano) ha avviato da qualche tempo corsi speciali riservati a uomini d'affari, a giovani funzionari bancari e a geni dell'informatica, in cui si apprendono sia le tecniche di raccolta delle informazioni economiche, sia la lingua araba nelle sue diverse vulgate. (Andrea Giordano)

EX JUGOSLAVIA

Stati Uniti batte ONU 3-0

Contrariamente a quanto accade in Bosnia, non sarà la NATO a guida statunitense, bensì 5.000 soldati dell'ONU a supervisionare il ritorno dell'ultima regione secessionista serba, la Slavonia orientale, sotto controllo croato. Una vittoria di Boutros Ghali? Al contrario: sono gli USA a non voler essere coinvolti in Croazia, in un'area ad altissimo rischio. In più, Boutros Ghali aveva chiesto di poter impiegare almeno 9.000 uomini. Risposta negativa. E, dulcis in fundo, l'operazione sarà condotta da un diplomatico statunitense, Jacques Klein. USA batte ONU tre a zero. Ma non è una novità...

In compenso in Bosnia, contravvenendo agli accordi di Dayton, gli USA saranno sia arbitri che parte in causa. Il "frutto avvelenato" voluto da Bob Dole, prossimo avversario elettorale repubblicano di Clinton, prevede infatti che entro la metà di marzo istruttori civili statunitensi - ovvero ex militari ora in pensione - addestrino e riarmino le truppe bosniaco-musulmane. Ufficialmente le forze USA non verranno coinvolte nell'addestramento, che avverrà in Bosnia e probabilmente in Turchia, partner nella NATO, la quale si appresta da parte sua a firmare un trattato di allean-

I cristiani russi contro la guerra in Cecenia

In un appello rivolto ai cristiani di tutto il mondo che invita a due giornate di preghiera per la fine della guerra in Cecenia, alcune associazioni cristiane russe affermano che la guerra, seppur passata da uno stadio "attivo" ad uno "passivo", continua. Ha già fatto decine di migliaia di vittime tra ceceni e russi e i profughi sono centinaia di migliaia; i bambini rimasti senza genitori sono alcune migliaia. Grozny è ormai ridotta a un cumulo di rovine. I diritti umani dei singoli come delle intere comunità sono stati tutti violati. I soldati russi morti sono alcune migliaia. Ancora maggiore il numero di quelli tornati in Russia con traumi fisici o psicologici tali da impedir loro una vita normale. Secondo i firmatari dell'appello, l'associazione "Resurrezione culturale", il centro "Verità e vita" e la società cristiana "Memorial", la "guerra in Cecenia non è meno pericolosa della guerra nell'ex Jugoslavia" e rappresenta "un pericolo per i popoli di tutto il mondo". (Fonte: "Russkaja mysl", 12-18 ottobre 1995)

Per uscire da questo sviluppo

Si è svolto a Lonigo (Vi) dal 17 al 19 novembre il seminario "Per uscire da questo sviluppo", promosso da Beati i costruttori di pace, Lega ambiente, CGIL-CISL-UIL, Pastorale del lavoro triveneta e ACLI, dedicato a una riflessione sul mercato unico e sulle sue contraddizioni, che ha visto incontrarsi per la prima volta, intorno a problematiche economiche, soggetti attivi su fronti diversificati. Sono emersi i primi elementi di un'analisi e di possibili percorsi comuni, individuando alcune questioni nodali quali l'indebolimento del ruolo degli stati che hanno perso la loro sovranità nell'indirizzo delle politiche nazionali, ora affidate al mercato; la necessità di riconvertire il profilo sociale dell'intervento pubblico nei settori e nei processi strategici della convivenza civile, orientandolo allo "sviluppo umano" e riconvertendo i flussi di spesa privata verso il sociale; il rispetto della dimensione riproduttiva e della soggettività femminile; un

NUOVO APPELLO PER SILVIA

La vicenda di Silvia Baraldini avrà l'esito che noi avremo voluto. Se accetteremo passivamente le colpevoli inerzie dell'iter burocratico, il suo trasferimento non avverrà mai. Dovremo continuamente incalzare le autorità governative perché si assumano le loro responsabilità e non corrano il rischio di perdere il rispetto dei cittadini italiani e stranieri "di buona volontà". Silvia sta male, come starebbe ciascuno di noi dopo una detenzione così ingiustamente protratta in un carcere di un paese straniero. Silvia non vuole insistere eccessivamente sulla sua condizione personale perché troppo forte è il suo senso di responsabilità nei confronti dei compagni di prigionia. Potrebbe ammettere che le sue strategie di lotta erano sbagliate,

possibile ruolo del sindacato in termini di recupero delle matrici associative, mutualistiche e cooperative. Nonostante una certa difficoltà di affrontare in modo propositivo e concreto la complessità della situazione, i partecipanti si sono ripromessi di proseguire il positivo dialogo.

Contro l'uso di malathion nel Chiapas

Da molti mesi la segreteria dell'Agricoltura, Allevamento e Sviluppo rurale del Messico sta irrorando per via aerea e terrestre la Selva Lacandona, nel Chiapas, con il potente gas nervino malathion, un micidiale pesticida che produce disturbi al sistema nervoso, asma, allucinazioni e anche il cancro. La motivazione ufficiale per giustificare l'uso è la lotta alla mosca mediterranea che mette in pericolo le colture. Ma già da anni si conoscono i tremendi effetti sugli adulti, e ancor più sui bambini, di questo gas inventato in Germania all'inizio della seconda guerra mondiale. Negli Stati Uniti lo si impiegò a Santa Clara, in California, nel 1980, spargendolo nei cortili e nei giardini. Vi furono inchieste e dichiarazioni di esperti sulla sua pericolosità. A denunciare questo gravissimo abuso è stato il quotidiano ribelle "Tiempo", di San Cristóbal

ma mai ammetterebbe, e questo torna a suo onore, di aver scelto la parte sbagliata dell'umanità. Aspettiamo tutti con impazienza la quarta risposta del governo statunitense, e siamo pronti a lottare per avere Silvia presto in un carcere italiano, forti della consapevolezza che la sua è una condanna ingiusta per l'evidente sproporzione tra i reati a lei addebitati e le pene inflitte, come hanno ripetutamente spiegato i suoi avvocati Guido Calvi ed Elizabeth Fink. L'aggravamento delle sue condizioni è anche dovuto al recente, generalizzato inasprimento del trattamento carcerario americano dopo la vittoria dei repubblicani nelle elezioni per il rinnovo parziale del Congresso nel novembre del 1994.

de Las Casas, che ha lanciato un appello generale a far sentire le proprie proteste per questa ennesima ingiustizia ai danni delle popolazioni indigene. La denuncia è stata raccolta in Italia dal Consolato Ribelle del Messico, con sede a Brescia (via delle Grazie 23; telefono 030/3750043; fax 030/3771921), che sta preparando un dossier sugli effetti del gas con le testimonianze degli osservatori internazionali in Chiapas e con la documentazione relativa al precedente californiano. Il Consolato Ribelle invita tutti a protestare contro l'uso del malathion come arma di sterminio nel Chiapas.

WPC - Lisbona

Il 2-3 dicembre si è tenuta a Lisbona la riunione del comitato esecutivo del Consiglio mondiale per la pace (WPC). L'incontro è stato aperto da Antonio Pedro Carvalho, membro del Consiglio portoghese per la pace e la cooperazione (CPPC). Ha presieduto Albertina Sisulu. C'erano rappresentanti di Austria, Belgio, Cuba, Egitto, Francia, Grecia, Giappone, Messico, Sud Africa, Svizzera, USA, Vietnam e Portogallo. Hanno preso parte ai lavori anche i due presidenti onorari del WPC, Romesh Chandra e Evangelos Maheras, e il co-presidente per il disarmo Jacques Denis.

Nella riunione si è parlato dell'abolizione delle armi nucleari e della poco credibile missione di pace nella ex Jugoslavia sotto il comando NATO. Pur nelle difficoltà, è stato dato un giudizio positivo sul 1995, che, a detta del WPC, ha visto una crescita di legami tra le varie organizzazioni internazionali pacifiste, che ha fatto avanzare il movimento mondiale per la pace. È stata fissata per l'ultimo trimestre del 1996 l'assemblea del WPC che si terrà in America Latina (Cuba o Messico).

Prigionieri per la pace

La lista d'onore dei prigionieri per la pace, pubblicata tutti gli anni il 1° dicembre dall'Internazionale dei resistenti alla guerra, chiama quest'anno i seguenti paesi, che hanno incarcerato centinaia di obiettori e renitenti: Germania: 1; Austria: 3; Colombia: 1; Cipro: 20; Spagna: 300 (campagna contro la coscrizione); Stati Uniti: 4 antinuclearisti; Finlandia: 1; Francia: non sono ancora noti i risultati dell'ammnistia presidenziale; Grecia: 311; Israele: 2 + Mordechai Vanunu; Olanda: 1; Singapore: 36; ex Jugoslavia: cifra impossibile da valutare. (Per scrivere agli obiettori imprigionati, richiedere la lista al segretario dell'Unione pacifiste, UPF-B.P. 196, 75624 Paris Cedex 13, Francia, tel. 0033 1 45 86 08 75, fax 0033 1-45 86 49 71).

Obiettori in missioni umanitarie all'estero

Il Senato ha approvato un emendamento all'art. 15, presentato dal senatore Domenico Gallo e da altri, in virtù del quale viene consentito l'impiego degli obiettori di coscienza nelle missioni umanitarie all'estero. Il governo ha altresì accettato come "raccomandazione" l'impegno a rimborsare le spese di viaggio degli obiettori. L'emendamento, passato a larghissima maggioranza (solo AN non lo ha appoggiato), rimuove il divieto, sino ad ora tenacemente opposto dal ministero della Difesa, a che gli enti convenzionati potessero utilizzare gli obiettori in servizio civile per missioni umanitarie all'estero. Nel corso degli ultimi tempi circa 150 obiettori si sono recati in mis-

sione in ex Jugoslavia contravvenendo al divieto del ministero della Difesa; di questi una cinquantina hanno subito sanzioni disciplinari oppure sono stati sottoposti a procedimenti penali.

In precedenza il governo aveva accettato un ordine del giorno che lo impegnava a "favorire le attività di *peacebuilding*, realizzate dal volontariato, dalle associazioni non-governative e dagli enti locali, nel teatro della ex Jugoslavia, rimuovendo ogni ostacolo al pieno utilizzo degli obiettori di coscienza".

"Si sono create le condizioni", ha dichiarato Gallo, "per poter costituire dei veri e propri corpi civili in grado di svolgere quelle attività, cosiddetto di *peacebuilding*, che mirano a ristabilire ed a ricostruire la fiducia reciproca fra le popolazioni coinvolte nel conflitto della ex Jugoslavia, che i corpi militari, eventualmente impegnati nelle pur necessarie operazioni di *peacekeeping*, non possono assicurare. Le associazioni di volontariato italiane, già impegnate sul terreno dell'intervento a favore delle popolazioni della Bosnia, possono adesso avvalersi di una risposta preziosa ed inestimabile, qual è il servizio civile reso dagli obiettori."

E gli obiettori infatti non perdono tempo: Mauro Marchetti (Ass. Papa Giovanni XXIII di Rimini) e Mirco Vanini (Caritas di Biella) sono partiti il 19/1/96 per la Croazia, diretti a Plavno, area di Knin, per portare aiuto a cento anziani sopravvissuti al passaggio dell'esercito croato nell'agosto del 1995. I due obiettori si aggiungono ai cinquantanove che hanno compiuto lo stesso gesto dal 1992 al 1996.

La Campagna OSM a favore dei caschi bianchi

Nel dare il suo pieno appoggio ai due obiettori partiti in gennaio per la Croazia, la Campagna di obiezione alle spese militari (OSM) ricorda che la istituzionalizzazione della Difesa popolare nonviolenta (DPN) è suo obiettivo primario a livello nazionale e mondiale. Gli obiettori vogliono l'impiego dei caschi bianchi da parte dell'ONU in accordo con il senso dell'ordine del giorno approvato dalla nostra Camera dei Deputati e come previ-

sto anche dalla nuova legge-obiettori ancora in discussione.

La Campagna esprime inoltre soddisfazione per i due emendamenti alla Finanziaria approvati, che hanno sottratto ai militari venti miliardi in favore degli obiettori, trentadue miliardi per la cooperazione allo sviluppo e ventinove miliardi per altre voci civili.

Tuttavia, la Campagna non può tacere lo sdegno per non aver tagliato almeno i duemilasettecento miliardi denunciati dalla Corte dei conti come sprechi dell'amministrazione militare e dopo lo scandalo di militaropoli, e per avere, anzi, aggiunto altri cinquemila miliardi alla spesa militare in barba alla crisi.

Assemblea nazionale degli obiettori

Il 24-25 febbraio 1996 a Impruneta-Tavernuzze (Firenze), presso la Casa della pace di Pax Christi, via Quintole per le Rose 131 (tel. 055/2374505), si tiene l'Assemblea nazionale degli obiettori alle spese militari, chiamata a prendere decisioni di grande importanza per la vita della Campagna stessa e per il futuro cammino antimilitarista. Ne informeremo sul prossimo numero.

Campagna internazionale per la DPN

È partita una campagna internazionale per la legittimazione politica della difesa nonviolenta sostenuta in Italia da un comitato promotore di cui fanno parte numerose associazioni (Associazione per la pace, Campagna OSM, Comitato Golfo, Libera, MIR, MN, Pax Christi, IPRI, LDU, segreteria DPN ecc...). La campagna si pone l'obiettivo, per la prima fase, di una raccolta internazionale di firme (dal 6 agosto 1995 al 6 agosto 1996). Lo scopo è di garantire un sostegno universale per la risoluzione nonviolenta del conflitto ottenendo per il futuro il ritiro del consenso popolare alla guerra. A ciascun firmatario è chiesto un contributo minimo di £.20.000 da versare sul c.c.p. 14493704 intestato a Osservatorio pugliese contro la criminalità, via di Ruggero 80, 70125 Bari, specificando in causale: "per la le-

gittimazione politica della DPN". La campagna si pone i seguenti obiettivi:

1. Destinare l'equivalente di un giorno delle spese militari annuali dell'Italia (circa 70 miliardi di lire) alle ONG che si impegnano per la nonviolenza.
2. Istituire, pur senza richiedere l'abbandono dell'attuale difesa militare, una difesa nonviolenta autonoma.
3. Istituire l'opzione legale ad essere addestrati alla difesa nonviolenta piuttosto che all'attuale sistema militare.
4. Istituire l'opzione legale per i contribuenti a destinare le loro tasse alla difesa nonviolenta anziché alla difesa militare.

Per informazioni: Anna Cozzoli c/o Servizio civile internazionale, via dei Laterani 28, 00184 Roma, tel. 06/7005367, fax 06/7005472.

Le ragioni dell'Altro

Il Cerchio dei Popoli, coordinamento delle associazioni pacifiste, nonviolente, terzomondiste, ambientaliste e di solidarietà internazionale, ha proposto alle scuole di Napoli e provincia un progetto di educazione alla nonviolenza e di solidarietà concreta con gli abitanti della ex Jugoslavia, intitolato "Le ragioni dell'Altro", che si articola in due punti: 1. analisi della guerra nella ex Jugoslavia; 2. impegno di solidarietà morale e materiale con la popolazione della ex Jugoslavia tramite scambi tra gli studenti di Napoli e quelli della città di Mostar. Ecco le domande a cui si vuole rispondere: Perché una tale guerra? Qual è il nostro ruolo? È possibile l'integrazione e la pacifica convivenza tra culture, religioni, popoli diversi? Quali fattori promuovono la convivenza e quali l'ostacolano? Quello che succede nella ex Jugoslavia potrebbe succedere anche da noi? Cosa dobbiamo fare per prevenire la guerra, per promuovere la pace, per garantire una pacifica convivenza tra "diversi"?

Riparte il campo di Pakrac

Questa città della Slavonia occidentale, nella ex Jugoslavia, è stata teatro di violenti scontri fra serbi e

croati, ma attualmente la divisione fisica tra le due comunità è stata superata, pur lasciando effetti devastanti. In collaborazione con Campagna Antiguerra di Zagabria, i volontari del Servizio civile internazionale ritornano a partecipare al campo di lavoro permanente, che era stato chiuso a causa dei combattimenti. Ora la nuova situazione ha aperto moltissime opportunità per una reale attività di *peacebuilding* e di riconciliazione fra le comunità. Ma c'è un grande bisogno di nuovi volontari. I campi durano 3 mesi: il primo ha avuto inizio il 2 febbraio; il secondo inizierà il 1° marzo; il terzo il 29 marzo. Per informazioni, ci si può rivolgere al Servizio Civile Internazionale, specificando la causale "progetto Pakrac".

Un premio per tesi di laurea sulla DPN

Il Centro educazione alla pace dell'università degli studi di Napoli, la Fondazione Aldo Capitini di Perugia e l'Istituto italiano ricerche sulla pace (IPRI) di Torino bandiscono un premio per tesi di laurea sul tema "difesa popolare nonviolenta" e cioè: obiezione di coscienza e servizio civile, diritti dell'uomo e dei popoli, cooperazione internazionale, diplomazia popolare di movimenti e organizzazioni non-governative, *peacekeeping* civile, soluzione cooperativa dei conflitti e interposizione nonviolenta, lotte nonviolente nella società attuale italiana e internazionale (ad esempio nei paesi balcanici) e nella storia, pensiero strategico difensivo. Il premio complessivo di 3 milioni è messo a disposizione dalla Campagna nazionale OSM. Gli elaborati vanno inviati entro il 31 marzo 1996 alla segreteria del Premio: IPRI, via Assietta 13/a, 10128 Torino, tel. 011/549184. Ulteriori informazioni presso la segreteria.

(a cura di F. Lipparini - S. Tartarini)

IL CROCEVIA, LA MEMORIA.

Articoli dalla provincia anni '80-'90, di Camillo de Piaz, L'officina del libro, Milano 1995, pp.192, L. 20.000.

Merito degli articoli raccolti in questo volume, e apparsi nel corso di due decenni in una rivista valtellinese e in una svizzera, è di conservare anzi accrescere, a distanza di anni, la loro pregnanza anche per la limpidezza e la semplicità della scrittura. Il libro, diviso in due parti, affronta temi fra loro diversissimi - dal 25 aprile ai morti di Argentina", da Paolo Sarpi a Benito Mussolini -, legati insieme dal filo della memoria storica e personale. Il che ne fa al tempo stesso una sorta di romanzo autobiografico e un curioso libro di storia. Prendendo spunto da fatti contingenti, o attraverso prese di posizione frequentemente polemiche nei confronti del Vaticano o della vecchia DC e degli ibridi partiti che ne sono scaturiti, de Piaz ci trasmette un senso 'forte' della democrazia, dello Stato, della civiltà, della memoria, che spiegano la sua profonda amicizia con un uomo tanto diverso come Fortini, o la positiva accoglienza riservata al libro da Giudici e Raboni. Nato nel 1918 Camillo de Piaz, dell'ordine dei Servi di Maria, ha creato durante la Resistenza, insieme a David Maria Turollo, il foglio clandestino milanese "L'Uomo". Nel dopoguerra, sempre con Turollo, ha fondato il centro culturale la Corsia dei Servi. Oggi vive a Madonna di Tirano, suo paese natale, in Valtellina. (m.df.)

A LABBRA NUDE, racconti dall'ultima Cuba,

di vari autori, a cura di Danilo Manera, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 211, L. 23.000.

Questi ventun racconti di autori cubani giovani o giovanissimi, quasi tutti nati dopo la rivoluzione e che vivono a Cuba, sono tradotti per la prima volta in Occidente. Al di là dell'interesse letterario, il volume dà un utile contributo alla conoscenza della situazione cubana attuale. Ad accomunare questi scrittori, in alcuni casi direttamente impegnati in lavori di volontariato sociale, sono infatti l'attenzione per la realtà politico-sociale, la coscienza degli inevitabili, anche au-

Nel 1996 intendiamo dedicare più spazio che in passato alle recensioni, specie di riviste e su argomenti attinenti le nostre tematiche. Ci rendiamo però conto che anche due pagine sono insufficienti e ci scusiamo con le molte riviste che non abbiamo potuto recensire per mancanza di spazio, ripromettendoci di farlo nei prossimi numeri. Anche la segnalazione di indirizzi Internet che riprenderà dal prossimo numero.

spicati mutamenti politici e insieme della loro incertezza. In alcuni sembra avvertibile il timore che ci si avvii per strade non dissimili da quelle di Haiti. Completano il volume un ampio studio-racconto del curatore, assai utile per contestualizzare i testi, e brevi cenni bibliografici. (m. df.)

ALFAZETA

Città per vivere Città per morire

Le città sono il tema del n. 49, quasi monografico. Città in guerra e città in "pace", Mostar, Il Cairo, Dakar, ma anche il modo con cui vivono nelle nostre città "normali" i giovani o gli emarginati (Milano divisa in due, la città nomade, la città del disagio giovanile). Un articolo di Riccardo Campanini è dedicato al ruolo delle città (Tokyo, Berlino, Lisbona) nel cinema di Wenders. Da segnalare un articolo sulla crisi in Burundi (costante oggetto d'attenzione di questa rivista) e un editoriale critico sugli accordi di Dayton. (m. df.)

Alfazeta, per un'informazione equa e solidale. Mensile, v. Val Parma 183/A Pannocchia (PR), tel. 0521/635168. Abb. L. 50.000. Una copia L. 5.000

ALTERNATIVE

Omaggio a Saro-Wiwa

Tre testi di Saro Wiwa, il dirigente ecologista fatto "giustiziare" dal regime nigeriano (v. "G&P", n. 25), aprono il n. 3 di questa rivista: una poesia dedicata al popolo Ogoni, un'acuta e ironica analisi del ruolo della Banca Mondiale rispetto al Terzo mondo e un appassionato atto d'accusa del regime e delle compagnie petrolifere occidentali, che gli è stato impedito di leggere durante il processo concluso con la sua condanna a morte. Il numero, dedicato nella sua parte

monografica a cinquant'anni di storiografia della Resistenza, ospita anche una articolata critica del "processo di pace" e del ruolo dell'ONU in Palestina, un intervento sulla missione di "pace" in Bosnia e sui cedimenti di certo pacifismo alla logica militare, un saggio sulla ripresa della lotta di classe in Francia e un intervento sull'immigrazione. Da segnalare anche l'intervista a Mandel, poco anteriore alla sua morte, sul debito del Terzo mondo, e quella al comunista antistalinista bulgaro Mihajlov.

Alternative, bimestrale di dibattito teorico e politico, p. S. Donà di Piave 24, 00182, Roma, tel. 06/9422418; v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58313578; Abb. L. 50.000. Una copia L. 15.000.

AZIONE NONVIOLENTA

Chiude la Campagna OSM?

Il n. 12/1995, che contiene fra l'altro, un dibattito "provocatorio" su patriottismo e identità etnica, introdotto da due esponenti dei Verdi di Bolzano e Venezia, e una intervista al vescovo di Timor Est, apre la discussione sulla sorte della Campagna di Obiezione alle spese militari (OSM). La campagna attraverso infatti un momento difficile, che non è forse arbitrario collegare alla crisi e ai limiti del movimento pacifista. La tendenza prevalente fra i promotori sembra quella di "chiuderla" per convogliare gli sforzi in altre direzioni, ad esempio verso i progetti di difesa popolare nonviolenta (DPN). Una scelta su cui ci ripromettiamo di tornare come "G&P" e che crediamo debba essere discussa da tutto il movimento. (m.df.-w.p.)

Azione nonviolenta, rivista mensile del Movimento nonviolento, v. Spagna 8, 37123 Verona, tel. 045/8009803. Abb. L. 35.000. Una copia L. 3.500

CONFRONTI

Crociati a stelle e strisce

Un viaggio attraverso il fondamentalismo di matrice protestante ci è proposto dal n. 1 (gennaio 1996). E' Paolo Naso a raccontare (*I crociati a stelle e strisce*) come la destra religiosa americana sia arrivata a controllare la maggioranza del partito repubblicano e vasti settori del Congresso. L'ebraismo e i fondamentalismi religiosi sono altri temi della rivista, che ha sempre dato spazio a questi argomenti e che annuncia per il 23-24 marzo, a Reggio Emilia, un convegno sui fondamentalismi religiosi, "La violenza nel nome di Dio", promosso insieme alla rivista "Qol". (m. df.) *Confronti*, mensile di fede politica vita quotidiana, v. Firenze 38, 00184 Roma, tel. 06/4820503. Abb. L. 65.000. Una copia L. 8.000

GIANO

1945 anno zero

Anno zero quello della fine della seconda guerra mondiale, perché caratterizzato dai bombardamenti americani del Giappone e dall'inizio dell'era atomica. Ed è questo il titolo della trilogia che "Giano", in linea col suo approccio critico e il suo pacifismo analitico, ha dedicato a *La guerra* (n. 19), *L'ONU* (n. 20), *La bomba* (n. 21). Tema di quest'ultimo, recentemente uscito, sono i bombardamenti atomici, indicati dal suo direttore (Luigi Cortesi, *Fine della "guerra giusta"*) come spartiacque storico. Gli altri saggi: L. Bonanante inquadra le bombe nella politica internazionale e nella storia del secolo; E. Pischel, F. Mazzei, L. Ciferri e M. Murumatsu analizzano la guerra in Estremo Oriente e nel Pacifico e la percezione giapponese del trauma nucleare a livello di sensibilità diffusa e letterario; A. d'Orsi e C. Pianciola ripropongono il problema della comparabilità o incomparabilità fra Auschwitz e Hiroshima. Da segnalare poi due saggi degli studiosi americani G. Alperovitz e B. J. Bernstein, che demistificano le ragioni e i pretesti coi quali si pretese e ancora si pretende di giustificare quei terribili bombardamenti; e quello di M. Dioguardi (*L'impatto della condizione atomica in Italia*), che esamina in modo esauriente

stivo la stampa e la produzione culturale dell'anno trascorso fra Hiroshima e i tests di Bikini. In conclusione, un complesso di ricerche di grande importanza storica, per chiarire le ragioni del pacifismo su un punto fondamentale del nostro impegno (*silvio silvestri*).

Giano. Pace, ambiente, problemi globali. Quadrimestrale, v. Fregiene 10, 00183 Roma, tel. 06/70491513. Abb. L. 54.000. Una copia L. 18.000.

IL REGNO

Il pacifismo di Wojtyla

La rivista del Centro Dehoniano ospita nel n. 1 del 1996 un saggio particolarmente interessante di Daniele Menozzi, ordinario di storia della Chiesa all'università di Firenze, su *Pace e guerra in Giovanni Paolo II*. La tesi dell'autore, supportata da una puntuale citazione di documenti pontifici, è che il pacifismo wojtyliano sia in continuità col cattolicesimo intransigente ottocentesco, quello di Pio IX per intendersi, che ha ispirato anche i papi successivi con la parziale eccezione di Giovanni XXIII. Di qui la convinzione, costante in Wojtyla, che la causa della guerra sia nell'allontanamento della civiltà moderna dalla religione e che sia indispensabile "ricorrere alla chiesa per costruire la pace". Da questa visione teocratica discende paradossalmente [come è discusso storicamente negli anni del Medioevo, N.d.R.] la legittimazione della guerra "giusta", fatta cioè per "difendere i supremi valori della civiltà cristiana" anche se oggi si parla di "tutela dei diritti umani". Con ciò Menozzi spiega le posizioni di Wojtyla a sostegno, ad esempio, della "ingerenza umanitaria"

armata. Né manca di rilevare come nel magistero wojtyliano, a fronte di una umanità "colpevole" della guerra perché apostata dalla vera fede, si contrapponga una chiesa presentata "come un'atemporale entità priva di colpe storicamente determinabili", il cui vertice "viene sottratto a ogni concreta analisi del ruolo giocato nelle guerre" e visto in una "prospettiva meramente apologetica". (w. p.)

Il Regno, quindicinale di documenti e attualità, v. Nosadella 6, C.P. 568, 40100 Bologna, tel. 051/330301. Abb. L. 62.000. Una copia L. 4.000.

LA CONTRADDIZIONE

Le contraddizioni in Russia

Crisi di egemonia degli attuali governanti, divisione fra le forze che hanno rovesciato Gorbaciov, conflitto fra capitale monopolistico di stato e media e piccola borghesia: sono le contraddizioni che A. Catione analizza nel n. 52 della rivista, partendo dalle recenti elezioni vinte dai comunisti di Zjuganov. Un lungo saggio teorico di G. Pala su crisi economica, mercato del lavoro, imperialismo costituisce la parte centrale del numero, in cui non mancano le consuete e vivaci rubriche di controinformazione e polemica.

La Contraddizione, bimestrale di marxismo, Montesacro 00141 Roma, fax 06/87190070. Abb. L. 35.000. Una copia L. 7.000

NOTIZIARIO CDP

La destra. Il razzismo

Continua ad essere attivo e con rinnovata vivacità, a 26 anni dalla fondazione, il Centro Documentazione di Pistoia. Gli ultimi due numeri del 1995 si segnalano per

l'attualità dei temi e per la capacità di condensare nelle poche pagine del notiziario (un trentaduesimo di piccolo formato) studi e saggi di notevole respiro.

Nel n. 142 sono pubblicate le relazioni di Fusari, Germinario, Marchetti, Paccino al convegno "Le destre in Italia e in Europa nella seconda metà del Novecento", organizzato in aprile dal Centro stesso in collaborazione con l'Assessorato alla cultura. Accompagnano i testi del convegno poesie di autori del Novecento (Saba, Sereni, Fortini, Ungaretti, Solmi, Ciabatti, Turolfo) più o meno inerenti al tema. Segue una ricca segnalazione ragionata di testi su "Destra, sinistra" e "Fascismo, antifascismo".

Il n. 143 ci propone invece tre saggi sul razzismo in Europa (Burgio), su razzismo e antirazzismo nella storia del socialismo italiano d'inizio secolo (Gussot) e sulle minoranze etniche (Cedros), corredata quest'ultima da una ampia bibliografia. Seguono le consuete segnalazioni ragionate di testi su Antisemitismo, immigrazione, razzismo, minoranze (*m. df.-w.p.*).

Notiziario CDP, periodico di informazione culturale e bibliografica. Mensile del Centro di Documentazione di Pistoia, v. degli Orafi 29 - C.P. 347 - 51100 Pistoia, tel. 0573/367144. Abb. L. 25.000. Una copia L. 5.000.

ORIENTAMENTI

Pensare il Mediterraneo

Il Mediterraneo è il tema del n. 10/1995, aperto dall'articolo di Stefano Allievi, *Pensare il Mediterraneo*, cui seguono testi di Andrea Quadrellaro, Grazia Ardisone, Piero Stefani e di Carlo Maria Martini, su *Gerusalemme, luogo profetico. Una città per tre religioni*. Un numero ricco di sollecitazioni su come ripensare i problemi di quest'area partendo da i problemi socio-economici attuali ma tenendo conto anche del passato prossimo e remoto dei popoli che si affacciano sul Mediterraneo. (*m. df.*)

Orientamenti. Rivista monografica di formazione sociale e politica, C-SA piazza Duomo 16, 20121 Milano. Abb. L. 40.000. Una copia L. 10.000.

GUERRE&PACE

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.) - Floriana Lipparini

REDAZIONE

Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Patrizia Bonacina, Alessandro Boscaro, Emanuela Chiesa, Salvatore Cannavò, Mavi De Filippis, Luisa Degliamptero, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Franco Ferri, Andrea Giordano, Roberto Guaglianone, Fabio La Vista, Piero Maestri, Stefano Marucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Gordon Poole, Luigi Recupero, Roberto Romano, Silvano Tartarini, Claudio Tomati, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Anna Maria Umbrello, Gianni Zonca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Angelo Baracca, Antonio Barillari, Giuseppe Gozzini, Gianluca Gabrieli, Licio Lepore, Alessandro Mantovani, Carla Miglierina, Salvatore Palidda, Giuseppe Pelazza, Pino Tagliacozzi

PROGETTO GRAFICO

E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

FOTO COPERTINA

Immigrato senegalese assunto presso una legatoria in provincia di Bergamo (Foto Dino Fracchia - Grazia Neri)

AMMINISTRAZIONE

Salvatore Cannavò

GESTIONE ABBONAMENTI

Alberto Stefanelli

ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - Sostenitore L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano - Editore e proprietà: Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana, via Montecassino 8, 20052 Monza, tel. e fax 039/322693; Concessionaria libreria: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 10 febbraio 1996.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

SCUSATE IL RITARDO E... OCCHIO ALLA SCADENZA

Con quest'anno "G&P" torna a essere stampata a Milano. Si rinnova anche l'impostazione - per renderla più ricca di informazione, attenta a nuovi problemi e facile da leggere (così almeno speriamo...).

Tutto questo ha richiesto tempo e fatica, specie per una redazione di "volontari" come la nostra. Del resto adesso cercheremo di "recuperare" uscendo puntualmente tutti

i mesi fino a dicembre.

Scusate quindi il ritardo di questo primo numero, che esce a inizio marzo anziché a febbraio come previsto, ma cercate di capirci. E segnalateci eventuali disagi nell'arrivo di "G&P". Inoltre tenete d'occhio la data o il numero in cui scade il vostro abbonamento, e che trovate indicati sull'ultima riga della targhetta col vostro indirizzo.

AVVENIMENTI
SETTIMANALE DELL'ALTRITALIA

**100 pagine
di libertà**

**In edicola
il giovedì**

Avvenimenti, via dei Magazzini Generali 8/6, Roma

**SIAMO
IN GUERRA
E NON LO SAI...**

**GUERRE
&
PACE**

**OGNI MESE
L'INFORMAZIONE NEGATA
SUI CONFLITTI E LE INIZIATIVE DI PACE**

**ABBONAMENTO A GUERRE&PACE:
10 numeri: L. 50.000, sostenitore L.100.000.
VERSARE SUL CCP N. 24648206 INTESTATO A:
Guerre e pace. Milano, via Festa del Perdono, 6.
Telefono 02/58315437 - Fax 02/58302611**

DUE LIBRI DI FILIPPO GAJA DI GRANDE ATTUALITA'

Filippo Gaja

Le righe immaginarie tracciate sulla sabbia del deserto che portano il mondo alla catastrofe

Le frontiere maledette del Medio Oriente

170 anni di interventi militari, accordi segreti e trattati arbitrari nel perverso processo di formazione della "legalità internazionale" nel Golfo Persico e dintorni

Maquis Editore

Guerra del Golfo, embargo all'Irak: una seconda Hiroshima nel momento della crisi dell'URSS. Dissuadere qualunque paese dal resistere al nuovo ordine mondiale usando finalmente l'ONU secondo gli scopi originari. Quali le vere ragioni del conflitto? Che prospettive per il "processo di pace" in Palestina?

LE FRONTIERE MALEDETTE DEL MEDIO ORIENTE

263 pagine, più 40 di foto, L.25.000

L'origine della filosofia del bombardamento e dell'embargo per piegare i popoli recalcitranti, che è stata applicata contro Panama, Libia, Irak, Jugoslavia, Cuba. La feroce lotta per il monopolio nucleare, e la creazione dell'ONU. Il recupero e il riutilizzo dei nazisti e la rigenerazione della mafia.

IL SECOLO CORTO

LA FILOSOFIA DEL BOMBARDAMENTO. LA STORIA DA RISCRIVERE

FILIPPO GAJA

Maquis Editore

IL SECOLO CORTO

458 pagine, più 32 di foto, L.30.000

Ordinazioni contrassegno. Richiedere a: MAQUIS EDITORE, Casella Postale 16177, Milano 20160. Tel.02/6470659, Fax02/33603593

GUERRE & PACE

QUELLO CHE GLI ALTRI NON DICONO

GUERRE
&
PACE

un mensile di informazione internazionale alternativa sui:

conflitti armati e le iniziative di pace

ed ora anche su:

economia e guerra - conflitti razziali e immigrazione

Nord/Sud - grandi conflitti sociali

Per pubblicare questo giornale
ci facciamo in **quattro...**
abbiamo bisogno che ogni lettore
conti almeno per **due..**

**ABBONATI
E TROVA UN NUOVO ABBONATO**

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000 - Sostenitore e Estero L. 100.000
Gratuito per chi si iscrive al Comitato Golfo (ord. L. 50.000; sost. L. 100.000; straord. L. 500.000) - L. 35.000 anziché
L. 50.000 per gli iscritti '96 alla LOC e al Ponte per Bagdad - L. 40.000 cad. per chi sottoscrive 3 abbonamenti o più.
Versare sul c.c.p. 24648206 int. "Guerre e pace", Milano, specificando sempre la causale.